URANIA

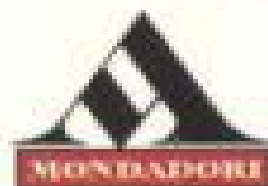
LA CRISI DELLA REALTÀ
VOLUME 4: CONTRATTACCO

1448

PETER F. HAMILTON

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
8 9 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Peter F. Hamilton

LA CRISI DELLA REALTÀ
Vol. 4
CONTRATTACCO

The Reality Disfunction
(1996 - Trad. di G.L. Staffilano, Riccardo Valla)

In appendice:

CRONOLOGIA
L'Autore: PETER F. HAMILTON *di Giuseppe Lippi*

Riassunto delle prime tre parti

Siamo nel 2610 e l'umanità ha colonizzato varie centinaia di pianeti, uniti sotto l'autorità della **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio) artificiali, i viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni.

La **Terra** ha perso il predominio e le vere potenze sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – contrari all'uso del gene dell'**affinità** – e gli **Edenisti**, che hanno modificato il loro organismo fino a poter comunicare col pensiero (affinità) e hanno sviluppato le biotecnologie (**bitek**) fino a costruire i planetoidi (**habitat**) su cui risiedono e le navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi**).

Un habitat particolare, non edenista, è **Tranquillity** – governato

da **Ione Saldana** – che orbita attorno all'**Anello di Rovine** costituito dai resti dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da uno sconosciuto cataclisma.

Nel momento in cui Ione si presenta in pubblico per farsi riconoscere ufficialmente, l'intero habitat parla dell'incredibile fortuna di **Joshua Calvert**, un giovane pilota spaziale del luogo, che ha scoperto nell'Anello di Rovine un prezioso archivio elettronico dei Laymil.

Ben diverso da Tranquillity è il pianeta **Lalonde**, un mondo tropicale coperto di giungle e ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno dei deportati sbarcati con gli ultimi gruppi è un membro di un'organizzazione criminale: **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una rivolta di forzati, a partire da quelli del suo villaggio, **Aberdale**. Grazie agli innesti neurali che la sua setta gli ha procurato, Quinn scopre che sul pianeta è presente **Laton**, un "serpente" (un edenista criminale) che vi si è rifugiato per sfuggire alle ricerche della marina confederale.

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum e un altro universo in cui vigono leggi fisiche diverse, un'intelligenza di quell'universo si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare altre personalità dal suo piano di esistenza per impossessarsi degli abitanti del pianeta.

Dexter incontra Joshua, venuto su Lalonde per procurarsi un carico da rivendere sul pianeta **Norfolk**, e riesce a farsi portare su quel pianeta.

I compagni di Dexter si impadroniscono di un crescente numero di coloni di Lalonde e anche di Laton, che però, prima di cedere, avverte del pericolo gli edenisti presenti sul pianeta, i quali inviano una squadra nell'entroterra di Lalonde.

Mentre la rivolta si estende sul pianeta, anche i rappresentanti di Kulu e della Confederazione inviano una propria squadra per controllare se siano presenti entità aliene, definite da Laton come **virus d'energia**. Intanto, su Norfolk, Joshua entra in affari con i **Kavanagh**, una delle più importanti famiglie del pianeta.

Mentre gli Edenisti cercano inutilmente Laton, gli agenti di Kulu e della Confederazione riescono a impadronirsi di due abitanti colpiti dal "virus d'energia", ma alcuni dei **posseduti** sono già riusciti a

lasciare Lalonde e a raggiungere altri pianeti. Laton riesce a eliminare il pericolo dal pianeta **Atlantis**, ma Norfolk cade in mano ai posseduti. Il governo di Lalonde invia il vice governatore **Terrance Smith** ad arruolare una squadra di navi e di mercenari per riportare l'ordine sul pianeta. Della squadra fa parte anche Joshua Calvert. Su Tranquillity, intanto, grazie alle registrazioni da lui scoperte, si scopre che il "virus" è il responsabile della distruzione dei Laymil, che lo chiamavano **crisi della realtà**. L'estendersi della "crisi" è accompagnata dalla presenza di una anomala nube rossa che nasconde tutte le attività dei posseduti.

1

— Cristo, cos'è quella robaccia rossa a mezz'aria? — esclamò Joshua. — Non c'era, l'ultima volta. Sembra che luccichi. Guarda, ricopre tutta la rete di affluenti del Juliffe.

Staccò il collegamento ai sensori esterni della *Lady Mac* e si girò verso Melvyn Ducharme, disteso nella cuccetta vicina.

— Non guardare me, sono un semplice ingegnere di motori a fusione, non so niente di meteorologia. Chiedi ai mercenari, sono tutti nati su pianeti.

— Uhm — rifletté Joshua. Le relazioni fra l'equipaggio della *Lady Mac* e la squadra di scout mercenari a bordo non erano state esattamente cordiali durante il viaggio. I due gruppi se ne stavano per conto loro e Kelly Tirrel fungeva da tramite diplomatico... quando era fuori dalla gabbia da sesso a gravità zero. La ragazza, pensò con soddisfazione Joshua, aveva senza dubbio mantenuto la sua parte dell'accordo.

— Chi ha voglia di azzardare un'ipotesi? — trasmise.

L'equipaggio sul ponte esaminò l'immagine, ma nessuno espresse opinioni.

Mentre si avvicinavano al pianeta, il continente di Amarisk entrava a poco a poco nella loro linea di visuale. In quasi metà del continente era già giorno. Visti da lassù, a centomila chilometri di distanza, il Juliffe e quasi tutti i suoi affluenti erano soffocati da una nebulosa foschia rossa. A un primo esame era parso che un insolito effetto di rifrazione facesse risplendere l'acqua di un vivido rosso borgogna; ma non appena i sensori ottici a lungo raggio della *Lady Mac* si erano puntati su Lalonde, l'ipotesi era stata scartata. L'effetto era causato da migliaia di lunghe e strette bande di nubi che ricoprivano con sorprendente accuratezza la rete di affluenti in tutte le sue svariate biforcazioni. Tuttavia, si rese conto Joshua, le bande erano molto più larghe dei fiumi; nel punto d'inizio, appena più a monte della foce del Juliffe, la prima banda aveva una larghezza di quasi settanta

chilometri.

— Non ho mai visto una cosa del genere in nessun pianeta — disse Ashly. — Una vera stranezza. Inoltre, luccica. Si vede benissimo che si estende al di là del terminatore giorno-notte, fino alla costa.

— Sangue — intonò solennemente Melvyn. — Il fiume è pieno di sangue a fior d'acqua e comincia a evaporare.

— Piantala — lo rimbeccò Sarha. Anche lei aveva pensato a una cosa del genere. — Non è divertente.

— Credi che sia ostile? — domandò Dahybi. — Un brutto tiro di Laton?

— Penso che ci sia un legame con lui — ammise Joshua a disagio. — In ogni caso, anche se è ostile, a questa distanza non può danneggiarci. È roba da bassa atmosfera. Può essere pericolosa per gli scout mercenari. Sarha, di' alla squadra di esaminare l'immagine, per favore. — Era meno probabile che se la prendessero con una donna.

Di malumore, Sarha chiese un canale con la plancia della capsula C dove sette scout mercenari e Kelly Tirrel erano distesi sulle cuccette mentre la *Lady Mac* accelerava verso Lalonde. Dalla colonnina audiovisiva giunse una risposta sgarbata e Joshua ridacchiò tra sé.

Il computer di volo lo avvertì che dalla *Gemal* giungeva un segnale in cifra. — Abbiamo rilevato intorno ad Amarisk un fenomeno atmosferico sconosciuto — comunicò Terrance Smith, in tono pedante.

— Già, quelle nubi rosse incollate sugli affluenti — rispose Joshua. — Le vediamo anche noi. Cosa vuole che facciamo?

— Niente, per ora. Da quanto possiamo vedere, sono solo nuvole inquinate, probabilmente generate dal fiume stesso. Se un'analisi dei sensori mostra che sono radioattive allora valuteremo di nuovo la situazione d'atterraggio. Fino a quel momento, procediamo secondo gli ordini.

— Certo, certo, contrammiraglio — brontolò Joshua, quando il canale fu chiuso.

— Nuvole inquinate — commentò con disprezzo Melvyn.

— Guerra biologica— suggerì Ashly, crucciato. — Non è bello. Tipico di Laton, datemi retta. Ma decisamente poco bello.

— Chissà se è quel suo famigerato virus proteanico — disse Dahybi.

— Non credo. Quello era microscopico e non brillava nel buio. Direi che si tratta di polvere radioattiva.

— Allora perché il vento non la smuove? — chiese Sarha. — E poi come si è formata, in primo luogo?
— A tempo debito lo scopriremo — dichiarò Warlow, col suo solito pessimismo. — Inutile affrettare il processo.
— Vero — convenne Joshua.
La *Lady Mac* puntava verso il pianeta a velocità costante di 1 g. Una volta emersa dal balzo finale nel sistema di Lalonde, ogni nave della piccola flotta aveva accelerato a 5 g e il gruppo si era allargato a ventaglio dalla coordinata d'emersione, per non presentare un facile bersaglio. Ora le navi tenevano una formazione grosso modo a cerchio, del diametro di ventimila chilometri, con al centro la *Gemal* e i mercantili.
I sei nerofalchi già deceleravano in orbita bassa sopra Lalonde per eseguire una prima valutazione della minaccia. I soliti esibizionisti, pensò Joshua. La *Lady Mac* avrebbe potuto uguagliare facilmente le loro manovre a 6 g, se non fosse stata impegnata in compiti di scorta.
Anche con i programmi di tattica navale in modalità primaria, Terrance Smith era sempre prudente. Considerava un brutto affare, anche se in parte previsto, il fatto di non ricevere risposte da Durringham. Ma era diventato paranoico nel constatare l'assenza totale di attività in orbita. Le astronavi trasporto coloni erano sparite, al pari dei mercantili. La navetta inter-orbitale da Kenyon a Lalonde girava in un'orbita di parcheggio equatoriale a 500 chilometri e aveva spento tutti i sistemi, perfino i radiofari di navigazione, cosa contraria a ogni regola del codice marittimo. Non c'era traccia del vecchio satellite d'osservazione dell'ufficio dello sceriffo. Erano attivi solo la piattaforma geosincrona di comunicazione e i satelliti per la sorveglianza del traffico civile, i cui processori inviavano regolari e monotoni segnali. Lui non aveva il codice per chiamare i radiofari dei satelliti della marina e non poteva stabilire se funzionavano.
Dopo una rapida valutazione, ordinò la discesa in un'orbita a mille chilometri. La flotta si avvicinò e le astronavi attrezzate per il combattimento scaricarono nella propria scia piccoli satelliti per formare in orbita alta un'ampia rete di rivelatori di distorsione gravitazionale. Se un'astronave fosse emersa entro 500.000 chilometri dal pianeta, i satelliti l'avrebbero rilevata.
Mentre correvano verso il pianeta, i nerofalchi rilasciarono un

quintetto di satelliti da comunicazione di tipo militare. Motori a ioni li spinsero in orbita geostazionaria e li disposero in modo da dare copertura completa del pianeta, con impronte di ricezione parzialmente sovrapposte che coprivano interamente Amarisk.

A ventimila chilometri da Lalonde i nerofalchi si divisero in due gruppi e planarono con differenti inclinazioni in un'orbita a settecento chilometri. Ciascuno di loro rilasciò un gruppo di quindici satelliti d'osservazione, sfere della grandezza di un pallone da calcio che decelerarono ulteriormente e scesero in un'orbita a duecento chilometri: le loro tracce parallele fornivano una particolareggiata copertura su un tratto ampio un migliaio di chilometri. I nerofalchi stessi, con le potenti bolle sensorie potenziate da moduli a scansione elettronica, erano unificati nel compito di ricognizione su Durringham e sul bacino degli affluenti del Juliffe. L'idea era di compilare un rilevamento completo con risoluzione inferiore ai dieci centimetri, a uso degli scout mercenari.

— Quella nube rossa è virtualmente impossibile — disse Idzerda, capitano del nerofalco *Cyanea*, a Terrance Smith dopo il primo passaggio. — È completamente opaca, tranne ai bordi, dove si assottiglia; e anche lì distorce molto le immagini del terreno sottostante. Non sono neppure sicuro che "nube" sia la parola giusta. Non si muove come le nubi. Si direbbe che uno strato sottile di cellule elettrofosforescenti si sia solidificato nell'aria. Emette una luce che rende inutile l'analisi spettrografica. Abbiamo eseguito un confronto con la vecchia memoria cartografica del satellite d'osservazione, quella che lei ci ha fornito, e abbiamo notato un particolare: la nube è più luminosa sopra paesi e villaggi. Durringham risplende come se là sotto ci fosse una stella. Gli unici villaggi che riusciamo a vedere sono quelli più a monte degli affluenti, dove il bagliore si attenua. E sono... sbagliati.

— Sbagliati? — si stupì Terrance Smith.

— Sì. Sono quelli più recenti, più primitivi, giusto?

— Sì.

— Abbiamo visto case di pietra, giardini, strutture a cupola, strade massicciate... diavolo, perfino mulini a vento. Non c'è niente di simile nelle vecchie immagini da lei fornite, registrate solo un mese fa.

— Impossibile — disse Terrance Smith.

— Lo so. Quindi o sono tutti ologrammi o sono illusioni caricate direttamente nei processori del satellite d'osservazione, mediante quel trucco di guerra elettronica da cui ci ha messo in guardia. Anche se non capisco proprio come possa avere effetto anche sui sensori ottici dei nerofalchi. Chi ha creato quella nube possiede tecniche di proiezione di potenza sorprendenti. Ma non riusciamo a capire perché si sia preso la briga di usarle. Qual è lo scopo di quella illusione?

— E i centri di emissione d'energia? — domandò Terrance Smith. — Occorrerà un mucchio di energia per generare uno strato di copertura come quella nube rossa.

— Non ne abbiamo trovati. Anche con le loro interferenze, dovremmo poter rilevare gli schemi di flusso di un generatore a fusione di media grandezza. Non abbiamo trovato niente.

— Potete localizzare la fonte delle interferenze?

— No, purtroppo. Sono molto diffuse. Ma decisamente provengono da basi a terra. Danneggiano noi e i satelliti solo quando passiamo su Amarisk.

— La nube è radioattiva?

— No, di questo siamo abbastanza sicuri. Niente emissioni alfa, beta o gamma.

— Inquinamento biologico?

— Niente dati. Non abbiamo analizzato alcun campione.

— Provvedete con priorità assoluta — disse Terrance. — Devo sapere se è sicuro mandare a terra squadre di scout.

Nel passaggio successivo il nerofalco *Cyanea* sganciò due sonde atmosferiche. Erano versioni modificate del tipo usato dalle missioni di esplorazione planetaria, veicoli robot con ala a delta e fusoliera cilindrica centrale piena di apparecchiature per analisi di campioni biologici.

Le due sonde s'impennarono per presentare all'atmosfera la parte ventrale schermata dal calore d'attrito e curvarono verso la superficie nella frenata. Scese a velocità subsonica, aprirono rampe di raccolta imperniate vicino al muso e misero in funzione i compressori. Un piano di volo prestabilito le mandò a planare sopra le prime frange della nube rossa, quindici chilometri a sudest di Durringham. Dati criptati furono trasmessi alla fascia di satelliti di comunicazione appena lanciati.

L’aria era notevolmente pulita e l’umidità era inferiore del trenta per cento alla media di Lalonde. Terrance Smith si collegò all’immagine di una telecamera nel muso di una sonda: pareva che la sonda sorvolasse una stella nana rossa. Una nana rossa con atmosfera azzurra. La nube o caligine o qualsiasi cosa fosse era del tutto uniforme, come se un fronte d’onda elettromagnetico si fosse fermato, acquisendo massa, e poi qualcuno lo avesse lucidato rendendolo color rubino. Non c’era niente su cui focalizzarsi, nessuna prospettiva, niente particelle costituenti né spore; la sua intensità era meccanicamente costante. Uno strato otticamente impenetrabile che galleggiava a due chilometri dal suolo. Spessore sconosciuto. Temperatura sconosciuta. Radiazione tutta nella parte inferiore dello spettro.

— Neanche una vera nube al di sopra dello strato rosso — mormorò Joshua. Come molti altri, anche lui si era collegato alle sonde atmosferiche. Era perplesso per la mancanza di nubi, anche più che per la presenza dello strato rosso. — Amarisk ha sempre avuto nubi.

Sarha riesaminò rapidamente le immagini registrate dalla flotta durante l’avvicinamento e osservò le formazioni di nuvole.

— Oddio, si dividono! — esclamò, incredula. — A cento chilometri dalla riva le nubi si dividono, come se incontrassero un ostacolo. — Passò al rallentatore le immagini, lasciando che le nubi in movimento scorressero nelle loro nanoniche neurali. Grandi bande di cumuli e stratocumuli andavano alla carica sull’oceano, verso la costa occidentale di Amarisk, solo per suddividersi e deviare a nord e a sud della foce del Juliffe.

— Gesù. Cosa ci vorrebbe per ottenere un simile effetto? Nemmeno Kulu prova a manipolare il proprio clima.

Joshua tornò alle immagini in tempo reale dei sensori della *Lady Mac*: mostravano in quel momento un ciclone tagliato in due sezioni diseguali che giravano intorno all’invisibile confine. Ordinò al computer di volo di aprire un canale con la *Gemal*.

— Sì, l’abbiamo visto — disse Terrance Smith. — Deve essere collegato alla nube rossa. È chiaro che gli invasori hanno un sistema molto sofisticato per manipolare l’energia.

— Ma davvero? Il punto è un altro: lei quale soluzioni adotterà?

— Distruggere il meccanismo focale.

— Oddio, non dirà sul serio. Questa flotta non può mettersi in orbita adesso. Con quel potere a disposizione, ci schiacceranno non appena saremo a tiro. Diavolo, forse possono perfino tirarci giù dall'orbita. Deve annullare la missione.

— Si trovano a terra, Calvert, ne siamo sicuri. Non possono essere da nessun'altra parte. I nerofalchi percepiscono la massa di qualsiasi oggetto più grande di una palla da tennis in orbita; non è possibile nascondere la massa al loro campo di distorsione. Dobbiamo solo inviare le squadre di scout a localizzare le basi dell'invasore. È il piano che abbiamo sempre seguito. Lei lo sapeva, quando ha firmato. Trovato il nemico, le astronavi possono bombardarlo dall'orbita. Per questo lei è qui, Calvert. Nessuno le ha promesso un viaggio di piacere. Adesso mantenga la formazione.

— Oh, Cristo. — Guardò gli altri sul ponte per accertarsi che tutti condividessero il suo sgomento: lo condividevano. — Cosa facciamo? A 5 g, in dodici minuti possiamo raggiungere un'opportuna coordinata di balzo... e via.

Melvyn pareva disgustato. — Quel dannato Smith. I suoi programmi navali li avrà scritti di sicuro il più fanatico ammiraglio della galassia. Dico di fare il balzo.

— Smith non ha tutti i torti — rombò Warlow.

Joshua lo guardò, sorpreso: fra tutti era stato il meno entusiasta di partecipare a quella missione.

— Non c'è niente di ostile in orbita — proclamò il cosmonik, con la solita voce da basso.

— Quella roba può tagliare in due un ciclone — gridò Ashly.

— La nube rossa è atmosferica. Quale che sia la sua origine, ha effetto solo sull'atmosfera inferiore. Si basa sul pianeta, si trova su Amarisk. I nerofalchi non sono stati distrutti. Possiamo davvero abbandonare la flotta, a questo punto? E se Smith e gli altri liberano Lalonde? Cosa faremmo, allora?

Cristo, ha ragione, pensò Joshua. Sapeva di essersi impegnato, con la firma del contratto. Ma... L'istinto. Quel maledetto, ostinato, indefinibile prurito mentale di cui soffriva... e di cui si fidava. L'istinto gli diceva di scappare. Subito e velocemente.

— D'accordo — disse. — Restiamo con loro, per adesso. Ma al primo... e intendo davvero primo, Warlow... segno di guai, lasciamo

l’orbita a 10 g. Impegno o non impegno.

— Grazie a Dio qualcuno ha un po’ di buon senso — mormorò Melvyn.

— Sarha, d’ora in avanti voglio un controllo continuo dei dati dei satelliti d’osservazione. Se salta fuori una qualsiasi altra merdata atmosferica, voglio essere informato immediatamente.

— Sì, capitano.

— Melvyn, lancia un programma di revisione in tempo reale dei dati del satellite rilevatore di gravità. Non voglio dipendere dalla *Gemal* per sapere se abbiamo compagnia.

— Ricevuto, Joshua.

— Dahybi, i nodi devono essere carichi al massimo della capacità fino a nuovo avviso. Voglio poter fare il balzo nel giro di trenta secondi.

— Non sono progettati per carica a lungo termine...

— Dureranno cinque giorni. A quel punto tutto sarà sistemato in un senso o nell’altro. E ho il denaro per la manutenzione.

Dahybi si strinse nelle spalle. — Sissignore.

Joshua cercò di rilassare la tensione in tutto il corpo; alla fine ci rinunciò e ordinò alle nanoniche neurali di intervenire sui muscoli. Quando li sentì più sciolti, si collegò di nuovo ai canali del comando della flotta e iniziò a formulare un programma che l’avrebbe avvertito se una delle navi fosse uscita inaspettatamente di formazione. Non era molto, ma forse gli avrebbe fatto guadagnare un paio di secondi.

Le sonde atmosferiche iniziarono a perdere quota, scivolando verso la superficie della nube rossa.

— I sistemi funzionano perfettamente — riferì l’ufficiale del controllo di volo. — Non c’è segno di effetti di guerra elettronica.

Lasciò scendere le sonde fino a cinque metri dalla superficie, poi le mise in orizzontale. Non vide reazioni sulla placida distesa rossa.

— L’analisi dell’aria è negativa. Ciò che tiene insieme lo strato pare impermeabile. Niente va alla deriva al di sopra.

— Mandi dentro le sonde — ordinò Terrance.

La prima sonda, ripresa dalle telecamere della seconda, scese verso la superficie. Quando toccò la parte superiore dello strato, sollevò un getto di caligine rossa che si inarcò lentamente e fluidamente, come polvere finissima in bassa gravità.

— È solida! — esclamò Terrance. — Lo sapevo.

— Non rileviamo niente, signore, nessuna particella. Solo vapore d'acqua e un notevole rialzo dell'umidità.

La sonda affondò ancora e svanì alla vista. La trasmissione di dati iniziò a frammentarsi.

— Un'alta carica statica si accumula sulla fusoliera — riferì il controllo di volo. — La sto perdendo. La trasmissione della prima sonda si dissolse in scariche casuali, poi si interruppe. Terrance Smith ordinò di far scendere la seconda. Non appresero niente di nuovo. Il contatto fu perduto venticinque secondi dopo che la sonda s'infilò nella nube.

— Vapore carico di elettricità statica — disse Terrance, perplesso. — Tutto qui?

Oliver Llewelyn si staccò dal computer di volo della *Gemal*. Il ponte era fiocamente illuminato, gli ufficiali erano distesi sulle cuccette, a occhi chiusi per coordinare l'avvicinamento della flotta.

— Mi ricorda gli anelli di un pianeta gigante gassoso — disse il capitano. — Minutissime particelle cariche, tenute insieme da un flusso magnetico.

— I nerofalchi dicono che non c'è alcun flusso magnetico, solo il normale campo magnetico planetario — lo corresse automaticamente Terrance. — C'erano segni di attività biologica? — chiese all'ufficiale controllore di volo sulla *Cyanea*.

— No, signore — rispose la donna. — Neppure presenza di prodotti chimici. Solo acqua.

— Allora perché risplende?

— Non lo so, signore. Ci sarà una sorgente di luce, più all'interno, dove le sonde non arrivano.

— Cosa intende fare? — domandò Oliver Llewelyn.

— Quella è una schermatura, una cappa. Per coprire ciò che fanno là sotto. Non è un'arma.

— Potrebbe essere solo una schermatura. Ma di un tipo che noi non sappiamo realizzare. Non si possono impegnare le proprie forze contro qualcosa di completamente sconosciuto, soprattutto di questa grandezza. Manuale militare standard.

— Laggiù ci sono più di venti milioni di persone, compresi i miei amici. Non posso andarmene senza fare almeno un tentativo di

scoprire cosa succede. Il manuale militare standard dice di perlustrare per prima cosa. Proprio ciò che faremo.

Trasse un respiro, immettendo nelle nanoniche neurali i nuovi dati delle sonde e usando i programmi tattici per compilare una strategia a rischio minimo per la valutazione fisica della situazione planetaria.

— Le squadre di scout scendono sul pianeta secondo il piano originario, ma a una certa distanza dalla nube rossa. Modifico invece lo scopo principale della ricerca. Tre squadre nelle contee del Quallheim per cercare il sito d'atterraggio e la base degli invasori; questa parte della missione non è stata cambiata. Poi nove squadre andranno suddivise lungo gli altri affluenti del Juliffe per valutare lo stato generale della popolazione e impegnare eventuali bersagli. Voglio che le ultime due squadre indaghino sullo spazioporto di Durringham; ora hanno due obiettivi: uno, scoprire se i McBoeing sono ancora disponibili per portare a terra le truppe imbarcate sulla *Gemal*; due, accedere ai dati nel centro controllo di volo e scoprire dove sono andate le astronavi. E perché.

— E se non fossero andate da nessuna parte? — disse Oliver Llewelyn. — E se il capitano Calvert avesse ragione, se gli invasori fossero in grado di raggiungere e annientare le astronavi in orbita?

— Dove sono i relitti? I nerofalchi hanno catalogato ogni briciolo di materia sopra il pianeta. Non c'è niente di strano nello spazio tra Lalonde e la sua luna Rennison.

— Nella giungla, sotto quella nube rossa — rispose Oliver Llewelyn, con un macabro sorriso.

Terrance cominciava a stufarsi del continuo cavillare del capitano.

— Quelle erano navi civili disarmate. Noi, no. C'è una bella differenza. — Posò di nuovo la testa sull'imbottitura della cuccetta, chiuse gli occhi e cominciò a trasmettere su canali sicuri gli ordini d'atterraggio modificati.

La flotta decelerò in un'orbita di mille chilometri e le singole astronavi assunsero inclinazioni differenti in modo che Amarisk fosse sempre coperta da almeno tre di esse. Ripetuti passaggi dello sciame di satelliti d'osservazione non avevano fornito novità sulle condizioni del terreno sotto la nube rossa. I sei nerofalchi si staccarono dall'orbita iniziale a 700 chilometri e si alzarono per unirsi alla flotta: gli

equipaggi si rallegrarono in silenzio perché mettevano altra distanza fra loro e l'arcano portento atmosferico.

Dopo un'ultima orbita, attenti a un eventuale attacco degli invasori, le squadre di scout mercenari salirono sugli spazioplani in attesa e Terrance Smith diede l'ordine di procedere all'atterraggio. Mentre ogni astronave incrociava il cono d'ombra, il suo spazioplano si distaccava e accendeva i retrorazzi per seguire una traiettoria che avrebbe intercettato l'atmosfera. Gli spazioplani raggiunsero la mesosfera a novemila chilometri a ovest di Amarisk e frenarono sopra l'oceano nel lato notte, inviando una moltitudine di bang supersonici a cozzare contro le onde.

Brendon non riusciva a distogliere l'attenzione dalla nube rossa. Pilotava lo spazioplano della *Villeneuve's Revenge* e portava la squadra di sei scout mercenari nella zona di atterraggio prevista, cento chilometri a est di Durringham. La nube era visibile dai sensori di prua già a seicento chilometri dalla costa. Da quella distanza non pareva granché pericolosa: una colossale meraviglia meteorologica. Ora però, da vicino, Brendon si sentiva assai intimidito dalle sue sole dimensioni. L'idea che un'entità sconosciuta l'avesse creata, che avesse deliberatamente costruito nel cielo una strada illuminata di vapor d'acqua, era assai sconcertante. La nube era sospesa a venti chilometri dall'ala di destra, inerte e immutabile. Più avanti Brendon poteva scorgere la prima biforcazione, dove la "strada" si divideva per seguire uno degli affluenti. Proprio questo, più di ogni altra cosa, tradiva la sua natura artificiale: la nube aveva uno scopo.

Quando lo spazioplano si abbassò allo stesso livello, Brendon riuscì a vedere il terreno. Giungla ininterrotta, ma scura, di un marrone intenso.

— Blocca un mucchio di luce, qua sotto — disse Chas Paske, il capo della squadra di mercenari.

— *Oui* — convenne Brendon, senza girarsi. — Il computer stima che la nube sia spessa circa otto metri sul bordo, ma che aumenti di spessore verso l'interno. Probabilmente raggiunge i tre o quattrocento metri, al centro, sopra il fiume.

— E il campo di guerra elettronica?

— C'è sempre, ho difficoltà con i processori di controllo del volo e il

canale di comunicazione subisce interferenze, il rapporto di bit è basso.

— Purché ci permetta di trasmettere alle astronavi le coordinate da bombardare — disse Chas Paske. — Non ci serve altro.

— *Oui*. Atterraggio fra tre minuti.

Lo spazioplano si avvicinava alla radura naturale prescelta. Brendon consultò i nerofalchi che fungevano da osservatori ed ebbe conferma che nel raggio di due chilometri intorno alla radura non c'era nessuna attività umana.

Il sito d'atterraggio era circondato di qualtook e di giovani gigantee. All'interno, fra i rampicanti, erano visibili ceppi bruciati, la prova di un incendio infuriato anni prima. Lo spazioplano avanzò cautamente sopra gli alberi, come timoroso di ciò che avrebbe potuto trovare. Sconcertati dalla presenza di una grossa sagoma di predatore e dal suo sibilo squillante, gli uccelli presero il volo. Un impulso radar spazzò il suolo e penetrò tra le foglie dei rampicanti per valutare l'estensione dei ceppi. Lo spazioplano allungò i montanti d'atterraggio e dopo un minuto di sballottamenti per evitare le sporgenze più pericolose, si posò senza scosse sul terreno, fra turbini di foglie morte e di rametti sollevati dagli ugelli dei compressori.

Mentre tornava il silenzio, il portello esterno si aprì. Chas Paske guidò fuori la sua squadra. Cinque aeronavette a forma di disco si lanciarono nel cielo e i sensori montati sul bordo sondarono la giungla alla ricerca di movimenti o di firme agli infrarossi.

I mercenari iniziarono a scaricare le attrezzature. Erano tutti potenziati e avevano un aspetto assai lontano dalla norma umana. Chas Paske, più robusto di un cosmonik, aveva pelle sintetica del colore della pietra consumata dalle intemperie. Indossava soltanto cinture per le armi e cinghie per le attrezzature.

— Sbrigatevi — disse Brendon. — I disturbi peggiorano. Fatico a ricevere i segnali ritrasmessi dai satelliti.

Moduli e casse si accumularono sul tappeto di rampicanti. Chas era impegnato a scaricare un modulo zero-tau portatile contenente un'aquila con legame d'affinità, quando un'aeronavetta gli trasmise che c'era movimento tra gli alberi. Impugnò il fucile gauss. L'aeronavetta si teneva librata un metro sopra gli alberi e forniva a Chas un'immagine di teste ballonzolanti nel sottobosco. Nove in tutto.

Non tentavano di nascondersi.

— Ehi — chiamò una voce femminile.

I mercenari si allargarono a ventaglio e sistemarono le aeronavette in modo da fornire la massima copertura.

— I nerofalchi hanno detto che qui non c'era nessuno — brontolò Chas Paske. — Per l'amor di Dio.

— Distorsione ottica — disse Brendon. — Peggio di quanto pensavamo.

La donna sbucò nella radura. Chiamò di nuovo, agitando il braccio. Dietro di lei, altri uscirono dagli alberi: donne e un paio di bambini sui dieci anni. Tutti con vestiti sporchi.

— Grazie al Cielo siete qui — disse la donna, correndo verso Chas. — Abbiamo aspettato, aspettato. Qua fuori è terribile.

— Ferma! — intimò Chas.

La donna non lo udì o finse di non udire. Guardava il terreno, per non inciampare nei fitti intrichi di rampicanti. — Portateci via. Su in orbita, dove volete. Ma portateci via da questo pianeta.

— Chi diavolo siete? Da dove venite? — In un angolo della mente Chas trovò strano che la donna non si stupisse del suo aspetto. La gente mostrava sempre almeno un piccolo dubbio, nel vedere le sue dimensioni e la sua forma. Quella donna, no.

Le nanoniche neurali lo avvisarono che il processore di puntamento del fucile gauss funzionava male.

— Ferma! — intimò di nuovo Chas, quando la donna fu a sei metri da lui. — Non vogliamo correre rischi, potresti essere asservita. Allora, da dove vieni?

La donna si fermò di colpo, come bloccata dalla forza della voce di Chas.

— Siamo del villaggio — disse, col fiato un po' corto. — Laggiù c'è un intero gruppo di quei diavoli.

— Dove?

La donna avanzò di un passo e indicò un punto alle sue spalle.

— Là. — Mosse un altro passo. — Per favore, dovete aiutarci. — Aveva un'aria smarrita e implorante.

Tutt'e cinque le aeronavette caddero al suolo. Il terreno sotto i piedi di Chas Paske cominciò ad aprirsi con un rumore di carne lacerata e mise in mostra una lunga fenditura dalla quale saliva una

vivida luce bianca. Le nanoniche neurali del mercenario dominarono il suo naturale senso di panico, costrinsero il corpo e reagire. Chas saltò di lato e atterrò accanto alla donna sorridente. La donna lo colpì.

Terrance Smith aveva perso contatto con tre degli undici spazioplani atterrati. Gli ultimi tre ancora in volo si avvicinavano alle contee del Quallheim. I satelliti d'osservazione non erano in grado di fornire informazioni sulla sorte degli spazioplani che non rispondevano e le immagini delle zone di atterraggio peggioravano di minuto in minuto. Nessuno spazioplano, comunque, si era schiantato al suolo: la perdita del contatto si era verificata dopo l'atterraggio. Basandosi sul programma tattico, che calcolava un quaranta per cento di perdite nel primo tentativo di atterraggio, Terrance suppose che fosse accaduto il peggio e contattò gli ultimi tre spazioplani.

— Cambiate la zona principale d'atterraggio e usate una di quelle di ripiego — ordinò. — Voglio che atterriate almeno a centocinquanta chilometri dalla nube rossa.

— Si muove! — gridò Oliver Llewelyn, mentre Terrance riceveva conferma dai piloti.

— Cosa?

— La nube rossa.

Terrance Smith aprì un canale con il gruppo di processori che metteva in correlazione le immagini trasmesse dai satelliti. Ghirigori s'increspavano lungo i bordi delle bande rosse; piatte stelle filanti, lunghe chilometri, scaturivano in orizzontale come perturbazioni solari. La misteriosa simmetria delle nubi dalla struttura vellutata si rompeva; la loro albedo, fluttuante come vaste ombre sinuose, scivolava irregolarmente un po' qua, un po' là.

— Sa che siamo qui — disse Oliver Llewelyn. — L'abbiamo messa in agitazione.

Per un bruttissimo secondo Terrance Smith si convinse che la massiccia formazione di bande simili a nubi fosse viva, un'entità dei giganti gassosi che era emigrata da Murora e aveva attraversato lo spazio interplanetario. Diavolo, quella nube sembrava davvero quella sorta di ritorte formazioni tempestose che nell'atmosfera dei giganti gassosi si scontravano e cozzavano in ostilità lunghe una settimana fra idrogeno e cristalli ghiacciati d'ammoniaca.

— Non sia ridicolo — replicò. — Qualcosa provoca deliberatamente quei disturbi. Potrebbe essere la nostra migliore occasione per scoprire come danno forma alla nube. Chiami i capitani dei nerofalchi, voglio che ogni sensore disponibile sia puntato sulla nube. Dovrà pur essere in corso una modulazione di energia. Qualcosa dovrà pur lasciare traccia in uno degli spettri che copriamo.

— Scommettiamo? — borbottò tra sé Oliver Llewelyn. Cominciava a rimpiangere d'avere messo la *Gemal* a disposizione di Terrance Smith: avrebbe fatto meglio a rifiutare e al diavolo la legalità. Alcune cose erano più importanti del denaro, a cominciare dalla vita. Di malavoglia si mise a trasmettere istruzioni ai nerofalchi.

I collegamenti con altri due spazioplani s'interruppero. Tre, però, avevano scaricato a terra senza incidenti la squadra di mercenari ed erano già ripartiti.

È possibile, si disse ferocemente Terrance, guardando i puntini color madreperla salire a quota sicura sopra l'intricato bacino di affluenti. Possiamo scoprire che cosa accade là sotto.

Osservò la nube rossa inviare enormi stelle filanti di pseudo-tempeste a ribollire con ferocia sulla giungla. Una sovrapposizione grafica nautica rivelò la posizione degli spazioplani ancora a terra. I rigonfiamenti maggiori puntavano con infallibile precisione verso le zone d'atterraggio.

— Su, forza! — li incitò a denti stretti. — Decollate. Toglietevi di lì.

— I sensori riferiscono l'assenza di qualsiasi tipo di perturbazione d'energia — disse Oliver Llewelyn.

— Impossibile. Qualcuno indirizza quelle increspature. Abbiamo rilevato i sensori utilizzati dagli invasori per rintracciare i nostri spazioplani?

— No.

Altri cinque spazioplani si erano alzati in aria e si allontanavano dagli artigli della nube rossa. Due erano fra quelli con cui poco prima si era perso contatto. Terrance sentì un'acclamazione fare il giro del ponte della *Gemal* e vi prese parte con entusiasmo.

Ora sì che la missione cominciava a funzionare! Con le squadre di scout da combattimento già a terra, presto avrebbero avuto dei bersagli. Avrebbero cominciato a restituire i colpi.

Gli ultimi tre spazioplani atterrarono nelle contee del Quallheim.

Uno dei tre proveniva dalla *Lady Macbeth*.

La *Villeneuve's Revenge* aveva la struttura piramidale standard di quattro capsule supporto vita nella parte centrale. Erano capsule sferiche, divise in tre ponti, con volume sufficiente a rendere gradevole la vita a un equipaggio di sei persone. Quindici passeggeri potevano trovarvi posto, con una modesta riduzione delle comodità, e infatti nessuno dei sei mercenari da scaricare su Lalonde si era lamentato. L'arredamento, come il resto dei sistemi della nave, poteva essere definito passabile, ma lasciava spazio a miglioramento, potenziamento o, meglio ancora, sostituzione completa.

Erick Thakrar e Bev Lennon varcarono a testa in avanti il portello del soffitto della plancia sopra l'hangar dello spazioplano. Le pareti del compartimento erano rivestite di sottile schiuma grigioverde, con cuscinetti adesivi posti a intervalli regolari. Il mobilio era tutto di composito leggero, ripiegato in apposite rientranze, cosicché il pavimento, con riquadri, esagoni e cerchi etichettati, era simile a un mosaico mal assortito. Le pareti erano principalmente armadi da deposito, con portelli che immettevano in cabine personali, pannelli rossi di stanzini per attrezzature d'emergenza e blocchi AV incorporati con relative colonnine di proiezione. Nell'aria c'era un umido odore di serra. Solo due strisce luminose erano accese. Vari involucri di foglio viola per cibi andavano alla deriva nell'aria come creature acquatiche sperse, mentre qualche altro aderiva alle griglie del soffitto, spinto dal lieve flusso d'aria. Un senso disco nero girava oziosamente. Il tutto contribuiva a dare alla plancia un'aria d'abbandono.

Erick batté una manata casuale sulla scaletta rivestita di plastica, che andava dal pavimento al soffitto, inclinata verso il portello inferiore. Dalle nanoniche neurali apprese che André Duchamp apriva un canale di comunicazione diretto.

— Sta per attraccare adesso — trasmise il capitano. — Almeno, ci prova.

— Come va il collegamento? Ricevi niente dall'interno?

— Niente. Ha ancora una frequenza del tre per cento del normale, appena sufficiente per le procedure di attracco. I processori saranno conciati proprio male.

Erick lanciò un'occhiata a Bev, che si strinse nelle spalle. Loro due

erano armati: Bev aveva uno storditore neuronico, Erick una pistola laser che si augurava di non dover mai usare.

Lo spazioplano era emerso dall'atmosfera superiore di Lalonde e aveva ristabilito contatto, con un segnale molto debole a causa del cattivo funzionamento della trasmittente di riserva. Brendon aveva detto che il velivolo era stato soggetto a un feroce attacco di guerra elettronica che aveva decimato i processori. C'era solo la sua parola, il collegamento aveva avuto potenza appena sufficiente a trasmettere il messaggio, era impossibile una trasmissione a piena scala per valutare il danno delle apparecchiature elettroniche interne.

Data la nota capacità d'asservimento degli invasori, André Duchamp non voleva correre rischi. — Quell'*anglo* Smith doveva prevederlo — brontolò. — Dovevamo stabilire in anticipo una procedura di controllo.

— Già — convenne Erick. Scambiò con Bev un sogghigno.

— Tipico di questa maledetta missione pasticciata — continuò a borbottare André. — Se vuole consigli giusti, doveva mettere nel suo staff generale gente d'esperienza come me, non quel coglione di Llewelyn. Gli avrei detto che bisogna andarci cauti, quando si tratta d'asservimento. Cinquant'anni di esperienza, ecco cosa ho io, e l'esperienza vale un casino di più di qualsiasi programma tattico delle nanoniche neurali. Mi hanno sparato con tutte le più cazzute armi della Confederazione e sono ancora vivo. E lui va a scegliere un *celte* che si guadagna da vivere volando col cervello morto. *Merde!*

Bev scavalcò il bordo del portello ed entrò nella plancia; Erick trasmise un codice di blocco. Il portello di carbotitanio si chiuse e il gancio scattò con un colpo sordo.

— Procediamo, allora — disse Erick. Dal portello sul pavimento passò nel ponte inferiore. Ebbe dalle nanoniche neurali un'immagine rilevata dai gruppi sensori esterni dell'astronave. Lo spazioplano pareva impappinato a pochi metri dallo scafo. Senza un collegamento nautico funzionante, Brendon faticava a inserire il muso del velivolo nel collare d'attracco dell'hangar. Perfino un pilota novizio avrebbe fatto di meglio, pensò Erick, sobbalzando nel vedere l'accensione dei propulsori un attimo prima che la punta della cupola radar raschiasse lo scafo. — Per tutti gli dèi. Non avremo più niente da esaminare, di questo passo.

Il ponte inferiore non aveva molto spazio per muoversi, visto che comprendeva anche un laboratorio tecnico per la costruzione di componenti elettromeccanici di medio formato, un'officina più piccola per riparazioni elettroniche, due camere di compensazione (una per l'hangar dello spazioplano e una per attività extraveicolari), container di magazzinaggio e armadi con tute spaziali. Le pareti erano di titanio puro, coperte di condutture e tubazioni.

— Collare agganciato — disse André. — Ora Madeleine lo porta dentro.

Il gemito di meccanismi in azione penetrava debolmente la struttura dell'astronave e arrivava al ponte inferiore. Erick si collegò a una telecamera nell'hangar e vide che lo spazioplano veniva tirato nella camera cilindrica. Una falena che tornava strisciando in una crisalide argentea. Lo spazio fra le ali ritratte e il contenitore si misurava in centimetri.

Erick trasmise degli ordini ai processori dei sistemi dell'hangar. Quando lo spazioplano si arrestò, linee elettriche, tubi flessibili refrigeranti e cavi ottici si agganciarono nelle prese intorno alla fusoliera.

— Vengono fuori pochissimi dati — disse Erick, esaminando lo schermo olografico con le operazioni di attracco per vedere i primi risultati dei controlli diagnostici. — Non riesco a ottenere risposta da nessuno dei sensori interni.

— Sono i processori o gli stessi sensori a funzionare male? — chiese André.

— Difficile da dire — intervenne Bev, che si reggeva a un anello di sostegno e riusciva a guardare da sopra la spalla di Erick. — Solo il dieci per cento dei bus dati interni è operativo, non riusciamo a collegarci ai processori della cabina per vedere dov'è il guasto. Solo Dio sa come ha fatto Brendon a pilotare fin qui quell'affare. Gli manca metà dei sistemi di controllo.

— Brendon è il migliore — disse Madeleine Collun.

La colonnina AV della console emise un segnale acustico, mostrando che un solo circuito di comunicazione era aperto con lo spazioplano. Solo audio.

— C'è nessuno, qui? — domandò Brendon. — Siete tutti a pranzo?

— Ci siamo, Brendon — rispose Erick. — Qual è la tua situazione?

— L’aria fa davvero schifo, avaria totale del sistema supporto vita, per quanto ne capisco... Respiro da un casco d’emergenza... Collegate subito la camera di compensazione... Mi bruciano i polmoni... Sento puzzo di plastica bruciata... Gas acido...

— Non posso riciclargli l’aria della cabina — trasmise Erick ad André. — Le nostre pompe funzionano e i sigilli dei tubi tengono, ma la valvola dello spazioplano non si apre, non c’è circuito ambientale.

— Portatelo nella camera di compensazione, allora — disse André. — Ma non fatelo entrare nella cabina supporto vita, non ancora.

— Certo, certo.

— Sbrigatevi! — gridò Brendon.

— Arriviamo.

Bev ordinò al tubo stagno di estendersi. Il pannello di protezione della fusoliera scivolò sulle guide e mise in mostra il portello circolare della camera di compensazione.

— Per fortuna ha funzionato — borbottò Erick.

Bev fissava la proiezione della colonnina AV e osservò il tubo stagno sigillarsi al bordo del portello. — È un semplice circuito elettrico. Non c’è niente di delicato.

— Ma c’è pur sempre un processore di controllo... Diavolo. — Il portello dello spazioplano si aprì e i sensori ambientali rilevarono tracce di gas tossici. L’oloschermo passò a una telecamera nel tubo metallico. Una cortina di fumo azzurro si levava dal portello. Nella cabina tremolava una guizzante luce verde. Comparve Brendon, reggendosi a una fila di anelli poco distanziati. Aveva la tuta di volo sporca di terriccio e di fuliggine. Portava il casco, collegato a una cassa supporto vita portatile, e la visiera a specchio color rame gli copriva il viso.

— Perché non si è messo la tuta spaziale? — domandò Erick.

Brendon agitò il braccio alla telecamera. — Oddio, grazie, non avrei resistito ancora per molto. Ehi, non avete aperto il portello.

— Brendon, dobbiamo prendere precauzioni — disse Bev. — Sappiamo che gli invasori possono asservire le persone.

— Oh, certo, sì. Un momento. — Cominciò a tossire. Erick controllò di nuovo i dati ambientali. Dalla cabina uscivano ancora vapori che i filtri del tubo stagno riuscivano a stento a dissolvere.

Brendon aprì il visore. Era di un pallore mortale, sudava a

profusione. Tossì di nuovo e trasalì per il dolore.
— Cristo! — borbottò Erick. — Brendon, trasmetti un'analisi fisiologica, per favore.
— Oddio che male! — disse Brendon. Tossì di nuovo, con un suono rauco e gracchiante.
— Dobbiamo portarlo fuori — disse Bev.
— Non ricevo risposta dalle sue nanoniche neurali — notò Erick. — Cerco di collegarmi mediante il processore del tubo stagno, ma non ottengo nemmeno il riconoscimento di un codice portante.
— Erick, è nei guai!
— Non lo sappiamo, questo.
— Guardalo.
— Guarda Lalonde. Quelli possono costruire fiumi di luce nel cielo. Falsificare un uomo ferito non li impegnerà molto.
— Per l'amor di Dio — disse Bev, fissando l'oloschermo. Brendon sussultava violentemente; reggendosi con una mano a un anello, vomitò. Globuli di fluido giallastro gli uscirono dalla bocca, si spiaccicarono sull'opaca parete del tubo stagno e vi rimasero incollati.
— Non sappiamo neppure se è solo — disse Erick. — Il portello che immette nello spazioplano non è chiuso. Non risponde ai miei ordini. Non posso neppure chiuderlo, altro che sigillarlo!
— Capitano — trasmise Bev — non possiamo lasciarlo lì.
— Erick ha ragione da vendere — replicò André, con rincrescimento. — Questo incidente è molto sospetto. È comodo, per uno che voglia entrare nella nave. Troppo comodo.
— Ma Brendon sta morendo!
— Non si può entrare nella camera di compensazione, se il portello interno dell'astronave rimane aperto.
Bev si guardò intorno, disperato. — Va bene. E se facessimo così? Erick risale nella plancia e sigilla il portello alle proprie spalle, lasciandomi qui. In questo modo posso portare a Brendon una nanonica medica e controllare la cabina dello spazioplano per accertarmi che non ci siano invasori xeno a bordo.
— Erick? — disse André.
— Nessuna obiezione.
— Bene. Procedete pure.
Erick risalì nella plancia vuota e si fermò sulla scaletta. Il portello

sul pavimento inquadrò il viso sorridente di Bev. — Buona fortuna — gli augurò Erick. Inviò un ordine al processore del portello, poi a mano girò di novanta gradi il meccanismo di sicurezza.

Appena la lastra di carbotitanio si chiuse, Bev si girò e prese dall'armadietto di pronto soccorso un pacchetto nanonico medico.

— Tieni duro, Brendon — disse. — Vengo dentro. — Nel pannello a fianco del portello del tubo stagno circolare lampeggiavano luci rosse d'allarme. Bev trasmise al processore l'ordine di priorità e il portello cominciò ad aprirsi.

Erick aprì un canale nel processore della rete di trasmissione della plancia e si collegò alle telecamere del ponte inferiore. Guardò Bev storcere il viso mentre i vapori uscivano dal portello aperto. Una luce verde smeraldo uscì dalla cabina dello spazioplano e mandò un grosso raggio accecante a inondare il ponte inferiore. Preso in pieno, Bev lanciò un grido e alzò istintivamente le mani a coprirsi gli occhi. Un frastagliato fiume di energia grezza bianca saettò al centro della luce verde e colpì Bev.

La telecamera smise di funzionare.

— Bev! — gridò Erick. Inviò al processore un torrente di ordini. Si materializzò una veduta dei sistemi del ponte inferiore, uno spettrale reticolo di linee colorate e di simboli palpitanti.

— Erick, cosa succede? — chiese André.

— Sono dentro! Nella fottuta nave. Sigilla subito tutti i portelli. Subito, maledizione!

Le linee colorate del reticolo svanivano una dopo l'altra. Erick fissò con occhi da folle il pavimento, come se potesse vedere che cosa accadeva di sotto. Le luci della plancia si spensero.

"Mancano cinque minuti alla discesa nella nuova zona d'atterraggio e la tensione nella cabina si fa davvero alta" registrò Kelly Tirrel in una cellula di memoria delle nanoniche neurali. "Sappiamo che qualcosa è accaduto ad almeno altri cinque spazioplani. Ora ciascuno si chiede se la distanza extra rappresenta davvero una sicurezza, se gli invasori operano solo sotto la copertura protettiva della nube rossa."

Si collegò ai sensori dello spazioplano per osservare di nuovo il fantastico, mostruoso spettacolo. Bande lunghe mille chilometri, di un

nulla che ardeva di rosso, sospese nell’aria. Stupefacente. A quella distanza nell’entroterra, le bande parevano sottili e complesse, intrecciate come la tela di un ragno ubriaco sopra l’intrico di affluenti. Quando le aveva viste dall’orbita, placide e regolari, ne era rimasta intimidita; da vicino, così ribollenti, la spaventavano.

Fasce serpeggianti erano a margine con l’ala di dritta e aumentavano di dimensione mentre roteavano nel cielo verso lo spazioplano. Era un’immagine superba, un po’ troppo realistica per la tranquillità della mente. Ma lo schieramento di sensori dello spazioplano era a livello militare. Le lunghe rientranze aerodinamiche sui lati della fusoliera adesso contenevano moduli cilindrici affusolati... cannoni maser che davano copertura a 360 gradi, un pacchetto per guerra elettronica e un sistema antiradar. Quello spazioplano non era un caccia d’assalto, ma nemmeno un facile bersaglio come alcuni degli altri.

Tipico di Joshua, pensò Kelly, avere sulla *Lady Mac* uno spazioplano polivalente. No! Preveggenza di Joshua, grazie al Cielo, si corresse.

Scendeva da quaranta minuti e già sentiva la mancanza di Joshua. Sei proprio debole, imprecò contro se stessa.

Cominciava ad avere forti ripensamenti sul suo incarico. Come tutti i corrispondenti di guerra, immaginò. Trovarsi sul campo era molto diverso dal starsene seduti in ufficio e aspettare l’ora di essere sul campo. Soprattutto con quella nube rossa.

I sette mercenari ne avevano discusso *ad nauseam* per tutto il percorso dal punto di emersione nello spazio a Lalonde. Reza Malin, il caposquadra, era parso quasi eccitato alla prospettiva di avventurarsi sotto la nube. Simili circostanze avverse erano una sfida, diceva. Una novità.

Kelly si era impegnata per conoscerli abbastanza bene. Così sapeva che le parole di Reza non erano semplice spacconeria. Reza era un ex marine della Confederazione. Un ufficiale, sospettava lei. Non aveva molta voglia di parlare di quel periodo né dei successivi contratti da sceriffo in vari pianeti colonia di stadio uno. Ma doveva essere stato bravo nel secondo mestiere più vecchio del mondo: grosse quantità di denaro gli avevano permesso di farsi fare un numero considerevole di potenziamenti e di alterazioni fisiche. Adesso apparteneva all’élite.

Come un cosmonik, rendeva incerta la linea di demarcazione fra la macchina e l'essere umano. Era quella sorta di creatura artificiale iperpotenziata che i normali soldati tenuti in zero-tau sulla *Gemal* aspiravano a diventare.

Reza Malin manteneva una basilare sagoma umanoide, ma era alto due metri e largo in proporzione. Aveva pelle artificiale, un robusto composito neutro grigio azzurro resistente agli impatti, con uno strato mimetico incorporato. Non si prendeva più la briga di vestirsi e non aveva genitali (per meglio dire, genitali esterni, registrò fedelmente Kelly). Artigli cibernetici a sei dita sostituivano le mani naturali. Gli avambracci erano larghi, con integrati fucili gauss di piccolo calibro, e lo scheletro era modificato per assorbirne il rinculo. Come Warlow, non aveva espressione. Bolle scudo, di vetro nero, gli coprivano gli occhi; il naso era adesso una piatta presa circolare in grado di filtrare agenti chimici e biologici. La nuca e le parti laterali del cranio calvo presentavano una fila di cinque impianti sensori, lisce protuberanze larghe un centimetro, simili a ulcere.

Malgrado la mancanza d'espressione, Kelly apprese parecchio dalla voce, tuttora naturale. Reza non si agitava facilmente. Quella calma, più una civile competenza, nonché il modo in cui gli altri sei eseguivano i suoi ordini senza discuterli, davano a Kelly più fiducia di quanta ne avrebbe altrimenti avuto nella missione ricognitiva. In ultima analisi, capì Kelly, aveva messo la propria vita nelle sue mani.

Lo spazioplano s'inclinò bruscamente. Kelly si rese conto che Ashly Hanson concentrava i sensori ottici su un piccolo fiume tre chilometri in basso. L'acqua argentea era bizzarramente picchiettata di puntini bianchi.

— Cosa pensa di fare? — disse Pat Halahan, il vice comandante della squadra, seduto accanto a Kelly: uno scout ranger (cosi si descriveva) più magro e più basso di Reza, ma con la stessa pelle grigio azzurra e possenti gambe adipose. Alle braccia aveva polsi doppi, uno per la mano normale, uno per l'innesto a baionetta di armi o sensori. Aveva tutti i sensi potenziati e un bordo di carne che andava dall'angolo degli occhi alla nuca.

— Ehi, Ashly, cosa succede? — chiese ad alta voce. La guerra elettronica era un pensiero che tutti i mercenari condividevano.

— Sto per atterrare qui — disse Ashly.

— Qualche ragione particolare? — domandò con calma e autorità Reza Malin. — Il sito d'atterraggio in precedenza rilevato si trova ad altri settanta chilometri a sudest.

— Senti, chiunque è in grado di creare quella maledetta nube può intercettare le nostre comunicazioni senza nemmeno provarci. Ogni sito rilevato da Terrance Smith sarà già stato segnato con un grosso cerchio che dice: "Colpisci qui".

Seguì un momento di silenzio.

— Mica scemo, quello — borbottò Pat Halahan a Kelly. — Fosse stato con noi nell'operazione Camelot! Perdemmo un mucchio di gente perché il generale aveva assoldato troppi poppanti.

— Vai avanti — disse Reza.

— Grazie — rispose Ashly. Lo spazioplano si tuffò in una ripida spirale che mandò lo stomaco di Kelly a premere contro le clavicole.

— Siete sicuri di voler scendere a terra? — chiese il pilota. — Se volete il mio parere, è una faccenda più grossa di noi. Terrance Smith non saprebbe organizzare una scopata in un bordello.

— Se Smith deve sconfiggere gli invasori, le astronavi devono sapere dove colpirli — disse Reza. — Per saperlo, hanno bisogno di noi. Andiamo sempre dove c'è la merda. È la cosa che facciamo meglio.

— Sarà.

— Non preoccuparti per noi. L'ultra-tecnologia non funziona mai bene nelle giungle, sono maledettamente troppo incasinate. E non credo di avere visto molte giungle peggiori di questa. Probabilmente potranno spazzarci via con una scarica d'energia, anche lanciarci una mini bomba atomica, se si sentono particolarmente figli di puttana. Ma prima devono trovarci. E scovarci nella giungla sarà complicato. Ci penserò io, a farli penare. Tu e il giovane Joshua assicuratevi di restare tutti interi per venirci a prendere, dopo.

— Se sarò vivo, vi tirerò fuori.

— Bene, ti prendo in parola.

L'angolo d'imbardata dello spazioplano si invertì e il velivolo eseguì una brusca vite orizzontale. Mentre la rete di protezione si tendeva intorno a lei, Kelly si tenne aggrappata ai braccioli. Questo non è un tuffo aerodinamico pulito, pensò, è una caduta a piombo verso la morte.

— Come te la passi, Kelly? — gridò Sewell, con tono assai divertito.

Sewell era uno dei tre scout della squadra adattati al combattimento e si vedeva. Alto due metri e trenta, pelle coriacea di un nero opaco, intessuta con una rete di fibre per assorbire/disperdere energia. Aveva testa virtualmente globulare – un guscio lucido che proteggeva i suoi sensori – posta su un collo assai corto. Braccia simili a tronchi sostenevano gomiti doppi: alle giunture superiori erano innestati due fucili gauss di grosso calibro.

Nella cabina ci furono risolini. Kelly si rese conto d'avere chiuso gli occhi e si costrinse ad aprirli. Lo spazioplano ballava.

— Dovresti mangiare un boccone, pensare ad altro — disse Sewell. — Nello zaino ho delle belle fette di cremosa torta alla fragola. Ne vuoi una?

— Quando ti hanno potenziato, le nanoniche neurali i medici te le hanno collegate al fegato — replicò Kelly. — Era più intelligente del tuo cervello, testa di cazzo.

Sewell scoppiò a ridere.

Una forte vibrazione percorse la cabina quando le ali cominciarono ad aprirsi.

— Ashly, per favore, irradia la zona d'atterraggio — disse Reza.

— Affermativo.

— Potrebbero esserci dei civili laggiù — protestò Sal Yong, un altro dei mercenari potenziati.

— Non credo proprio — replicò Ashly. — Il villaggio più vicino dista cinquanta chilometri.

— Non siamo in missione per la Croce Rossa, Sal — disse Reza.

— Sissignore.

Lo spazioplano curvò di nuovo.

Un diluvio di radiazioni maser scaturì dal limpido cielo intorno al piccolo fiume poco profondo. Centinaia di uccelli caddero sul terreno o nell'acqua, con le penne bruciacchiate e fumanti; vennal stramazzarono dagli alberi, contorcendosi ancora; linci ulularono brevemente, quando la loro pelle si rattrappì e si screpolò, e poi morirono, quando il cervello si disintegrò per l'intenso calore; daini che brucavano la vegetazione crollarono su se stessi, con le lunghe zampe eleganti deformate e le viscere in ebollizione. Le foglie verde smeraldo degli alberi e dei rampicanti divennero di un verde più scuro, livido. Fiori si accartocciarono. Bacche e frutti si spaccarono

emettendo sbuffi di vapore.

Lo spazioplano scese in fretta. Per la verità, atterrò nel fiume: i montanti del carrello schiacciarono il letto sassoso, mentre il muso sovrastava l'argine erboso. Vapore e schizzi eruttarono dall'acqua colpita dai getti dei compressori e mandarono una grossa ondata circolare a spazzare le rive.

Sewell e Jalal furono i primi due mercenari a toccare terra. Non aspettarono che la scaletta d'alluminio si allungasse, saltarono giù nell'acqua spumeggiante, coprendo con i fucili gauss gli alberi avvizziti, e risalirono di corsa la riva. Nemmeno rallentarono, nel guadare il fiume profondo mezzo metro.

Reza lanciò un paio di aeronavette per esaminare la giungla nelle immediate vicinanze. I robot da combattimento aereo, non rilevabili dai radar, erano a forma di disco, diametro un metro e mezzo, sezione centrale ricurva a griglia metallica per proteggere le pale centrali di contro-rotazione. Cinque laser a infrarossi erano montati lungo il bordo oltre a un ampio gruppo di sensori passivi. Le navette ronzarono piano e scivolarono nell'aria, salendo per superare la cima degli alberi vicini.

Pat Halahan e Theo Connal sbarcarono subito dopo e seguirono a riva i primi due mercenari. Theo Connal era alto solo un metro e mezzo, potenziato per attività nella giungla. Aveva la stessa pelle robusta e mimetica di Reza e di Pat, ma braccia e gambe sproporzionatamente lunghe e piedi muniti di dita prensili. Camminava ingobbito come le scimmie. Perfino la testa calva aveva caratteristiche scimmiesche, naso piccolo e schiacciato, bocca circolare, occhi a mandorla, palpebre robuste.

Appena fu in acqua, attivò il circuito camaleonte e risalì il breve pendio della ripa. Solo un debole luccichio color malva tradiva la sua sagoma. Raggiunto un albero, parve abbracciarlo, poi levitare a spirale intorno al tronco. A quel punto i sensori dello spazioplano, anche quelli a infrarossi, non riuscirono più a rilevarlo.

— Dio mio! — disse Kelly. Si era domandata perché Reza avesse incluso nella squadra un tipo dall'aria talmente inoffensiva come Theo. Sentì crescere dentro di sé un brivido d'eccitazione. Quella sorta di impeccabile professionismo aveva un fascino oscuro: era facile capire come mai le missioni di guerra finissero per diventare un narcotico.

Altre due aeronavette sorvolarono gli alberi.

Sal Yong e Ariadne, la seconda ranger, scesero la scaletta. Ariadne era l'unica altra donna della squadra, anche se, come per gli altri, il suo sesso non risaltava alla prima occhiata. C'era poca differenza fra lei e Pat: era forse più bassa di qualche centimetro e aveva una banda di sensori più larga.

— Adesso o mai più, Kelly — disse Reza.

— Oh, adesso, adesso! — rispose Kelly. Si alzò e si calo il visore del casco. Su Tranquillity, Collins le aveva dato carta bianca per la scelta dell'equipaggiamento e lei aveva chiesto consiglio a Reza e comprato ciò che lui le suggeriva. In fin dei conti anche Reza aveva interesse a non avere una palla al piede a spasso nella giungla insieme con la sua squadra.

— Scegli roba semplice e di buona qualità — le aveva detto. — Non sei addestrata a combattere, perciò non devi fare altro che stare con noi e non farti scorgere.

— Posso caricare nelle nanoniche neurali dei programmi di battaglia — si era generosamente offerta lei.

Reza si era limitato a ridere.

Kelly aveva finito per comprare una tuta integrale di gomma corazzata, prodotta nel sistema Nuova California, che l'avrebbe protetta da un attacco di modesto livello portato con armi sia a proiettili sia a raggi d'energia. Reza l'aveva accompagnata da un armiere che forniva equipaggiamenti ai mercenari e aveva fatto aggiungere alla tuta uno strato mimetico.

Altre aeronavette le ronzarono sulla testa, mentre si affrettava a scendere la scaletta. L'aria era piena di vapore. Kelly ringraziò i filtri del casco. Uccelli cremati le ballonzolavano intorno alle caviglie.

Pat Halahan e Jalal scaricavano l'equipaggiamento dalla stiva anteriore.

— Aiutali — ordinò Reza a Kelly. Attraversava a guado l'acqua bassa, portando alcune casse di composito. Una sfera metallica nera di circa venti centimetri di diametro, in un'imbracatura di nylon, gli penzolava sul fianco, appena sopra il cinturone. Kelly si domandò che cosa fosse: non riusciva a identificarla mediante le nanoniche neurali, era priva di qualsiasi caratteristica su cui potessero basarsi i programmi di ricerca e di raffronto. Nessuno degli altri mercenari

aveva una sfera come quella. Ma non era il momento di fare domande, si disse Kelly.

La scaletta dello spazioplano già si ripiegava nella fusoliera. Kelly si mise al lavoro, impilando le casse metalliche e i contenitori di composito sull'erba fangosa dell'argine.

Reza e Pat portarono a riva un modulo zero-tau grosso come un baule. La superficie nera negativa evaporò e rivelò un cilindro di plastica bianca. Il cilindro si aprì in due e lasciò uscire un segugio generizzato color mogano. Kelly pensò che le zanne dell'animale avrebbero potuto trapassarle senza difficoltà la tuta corazzata.

Reza si chinò sulla grande bestia e gli scompigliò il pelo della testa.

— Ciao, Fenton. Come va, giovanotto?

Fenton sbadigliò, lasciando penzolare la lingua fra i canini.

— Vai a dare un'occhiata qui attorno, da bravo — disse Reza.

Si rialzò e gli diede una pacca sui quarti posteriori. Fenton girò la testa, lanciò al padrone un'occhiata un po' astiosa, ma trotterellò, ubbidiente, nel sottobosco.

Kelly era rimasta immobile. — È ben addestrato — disse, incerta.

— È ben *legato* — precisò Reza. — Gli ho fatto mettere neuroni d'affinità simbiotici.

— Ah.

Pat e Jalal intanto portavano a riva un secondo modulo Zero-tau.

— *Adieu* — trasmise Ashly.

Con un gemito stridulo lo spazioplano decollò. Vigorosi geyser d'acqua spuntarono sotto gli ugelli dei compressori e schizzarono contro la fusoliera di carbotitanio. Lo spazioplano salì al di sopra degli alberi, ripiegando il carrello, e i geyser si ridussero a increspature di spuma bianca.

Kelly puntò i sensori del casco tutt'intorno sull'ostile parete di giungla ubriaca d'acqua. Oh, merda, pensò, ormai sono in ballo.

Guardò lo spazioplano salire quasi in verticale e puntare a grande velocità verso il cielo orientale. Dalle nanoniche neurali seppe che la squadra era atterrata da meno di tre minuti.

L'esplosione fu abbastanza forte da essere raccolta dai normali sensori della *Gemal* anche mentre l'astronave cadeva nell'ombra del pianeta, lasciandosi alle spalle Amarisk. I satelliti d'osservazione in

orbita bassa, enormemente più sensibili, la registrarono come un violento bagliore multispettro che sovraccaricò alcuni scanner.

Terrance Smith seppe dalle nanoniche neurali che si trattava dello spazioplano del nerofalco *Cyanea*, impiegato per depositare nelle contee del Quallheim una squadra di scout. Era al suolo, quando si era verificata l'esplosione.

— Cosa diavolo l'ha provocata? — chiese Terrance.

— Non ne ho idea — rispose Oliver Llewelyn.

— Merda. Si trovava a più di settanta chilometri dal più vicino nastro di nube rossa. La squadra di scout se l'è cavata?

— Nessuna risposta dalle loro trasmittenti personali — riferì dal ponte un ufficiale delle trasmissioni.

— 'Fanculo. — Sullo schermo strategico delle nanoniche neurali vide i restanti quattro spazioplani risalire in orbita. Altri sette erano già rientrati nella propria nave. Due manovravano per il *rendez-vous*.

— Vuole dirottare uno spazioplano per un tentativo di recupero? — domandò Oliver Llewelyn.

— No, se non c'è conferma che laggiù qualcuno è ancora vivo. Era una signora esplosione. Avrà mandato in corto le matrici elettroniche.

— Un bel trucco, se si riesce a farlo — disse Oliver. — Negli spazioplani è incorporato un mucchio di sistemi di sicurezza.

— Supponi che la guerra elettronica...

— Signore, un messaggio dalla *Villeneuve's Revenge* — lo interruppe l'ufficiale delle trasmissioni. — Il capitano Duchamp comunica che gli invasori hanno abbordato la sua nave.

— Cosa?

— Era uno degli spazioplani con cui avevamo perduto contatto — disse Oliver.

— In altre parole, sono in orbita? — chiese Terrance Smith.

— Pare di sì.

— Cristo! — Trasmise al processore di aprire i canali di comando per trasmettere un allarme generale, ma seppe dalle nanoniche neurali che un paio di astronavi stavano lasciando la fascia orbitale loro assegnata. Chiese la schermata strategica e vide che la *Datura* e la *Gramine* erano in fase d'accelerazione e si staccavano dall'orbita a mille chilometri. Batté il pugno sull'imbottitura della cuccetta. — Che diavolo succede?

— Sia lo spazioplano della *Datura* sia quello della *Gramine* hanno avuto difficoltà di comunicazione — disse Oliver, con voce tesa. Lanciò un'occhiata a Terrance Smith: il comandante, in genere sempre molto compassato, aveva un'aria spaurita.

— Escludetele dalla rete di comunicazione — ordinò Terrance. — Subito. Non voglio che abbiano accesso ai dati dei nostri satelliti d'osservazione.

— Scappano — disse Oliver. — Puntano di sicuro a una coordinata di balzo.

— Questo problema non riguarda me.

— Altro che! Se quelli sono xeno, lei lascia che si scatenino nella Confederazione.

— Se hanno la tecnologia per creare quella nube, allora possiedono già delle astronavi. La mia missione riguarda Lalonde. Non manderò i nerofalchi a intercettare quelle navi, non siamo tanto numerosi da lanciarci in un'impresa inutile e disperata.

— I loro motori hanno qualcosa che non va — disse Oliver. — Non bruciano carburante in maniera pulita. Guardi l'analisi spettroscopica.

— Non adesso, maledizione! — gridò Terrance Smith. Fulminò con gli occhi Oliver. — Trovi un contributo positivo o chiuda il becco. — Con le nanoniche neurali si collegò al processore di comunicazione e aprì canali diretti verso le restanti astronavi. — Avvertimento d'emergenza — trasmise. Mentre pronunciava quella frase dolorosa, si domandò quanti degli ascoltatori erano ancora ai suoi ordini.

Sul ponte della *Lady Macbeth* tutti ascoltavano in silenzio la voce di Terrance Smith che usciva dalle colonnine AV.

— Oh, Cristo — brontolò Joshua. — Ci voleva solo questo.

— Pare che la *Datura* e la *Gramine* si preparino al balzo — disse Sarha. — Stanno ritirando gruppi sensori e pannelli termoregolatori. — Corrugò la fronte. — Una gran parte, comunque. La loro spinta è molto irregolare. In altri quattro minuti dovrebbero superare il limite di cinquemila chilometri del campo gravitazionale.

— Questa forza d'invasione è troppo grossa, eh? — disse Joshua. — Non salveremo Lalonde, non con quello che abbiamo.

— Pare proprio così — ammise Dahybi, in tono sommesso.

— Già — disse Joshua. Subito la mente gli si riempì di grafici di

traiettorie: ne saltò fuori una gamma di possibili coordinate di balzo per vicini sistemi solari abitati.

Abbandonerai Kelly, gli disse una vocina nella testa.

L'ha scelto lei.

Ma non sapeva che cosa stava accadendo.

Ordinò al computer di volo di ritirare i pannelli termoregolatori. In estensione, non resistevano a forti accelerazioni. Se decideva di scappare, voleva scappare a tutta velocità.

— Appena Ashly torna, ce ne andiamo — annunciò.

— E i mercenari? — disse Warlow. — Dipendono da noi per distruggere le basi degli invasori.

— Conoscevano i rischi.

— Kelly è con loro.

Joshua strinse le labbra in una smorfia. L'equipaggio lo guardava con un misto di simpatia e preoccupazione.

— Penso anche a voi — disse Joshua. — Gli invasori stanno venendo quassù a darci la caccia. Non posso ordinarvi di restare, in queste circostanze. Cristo, abbiamo fatto del nostro meglio. Scordiamoci pure del mayope. L'unica cosa, in realtà, per cui siamo venuti qui.

— Possiamo fare un tentativo di recuperarli — disse Sarha. — Ancora un'orbita. Un centinaio di minuti non farà molta differenza.

— E chi dirà ad Ashly che deve andare giù di nuovo? Gli invasori capiranno subito che scende per un tentativo di recupero.

— Piloterò io lo spazioplano — si offrì Melvyn. — Se Ashly si rifiuta.

— Kelly è mia amica — disse Joshua — e quello è il mio spazioplano.

— Se ci sono guai in orbita, Joshua, avremo bisogno di te — disse Dahybi. Il piccolo specialista di nodi di configurazione aveva usato un tono insolitamente deciso. — Sei il miglior capitano che abbia mai conosciuto.

— Questa discussione è melodrammatica e superflua — disse Warlow. — Sappiamo tutti che Ashly piloterà lo spazioplano.

— Già — convenne Joshua.

— Joshua! — gridò Melvyn.

Joshua riceveva già l'allarme dalle nanoniche neurali. I satelliti d'avvertimento in caso di distorsione gravitazionale avevano registrato

nove grandi squarci nello spazio.

Trentacinquemila chilometri sopra Lalonde erano comparsi gli spaziofalchi della squadriglia della Settima flotta di Meredith Saldana.

— Una tecnica di guerra elettronica in grado di far saltare tanto i circuiti elettrici quanto i processori? Con chi diavolo abbiamo a che fare?

Un luccichio di vivida luce verde chiaro filtrava nella plancia dal finestrino d'ispezione al centro del portello inferiore. Là sotto c'era movimento.

— Erick, cosa succede? — trasmise André Duchamp.

Il canale collegato alla rete della plancia era pieno di disturbi. Erick ordinò alle nanoniche neurali di far girare un programma discriminante per decifrare il segnale trasmesso dal capitano.

— Abbiamo cadute di tensione in tutta la nave — disse Madeleine.

Erick si staccò con una spinta dalla scaletta e afferrò la maniglia del portello sul pavimento per stabilizzarsi. Con grande cautela avvicinò il viso al finestrino e fissò direttamente il raggio luminoso. L'attimo dopo si trovò a mezz'aria, mulinando come un matto braccia e gambe, mentre un grido distorto gli usciva dalle labbra. Colpì il soffitto. Rimbalzò. Si afferrò alla scaletta, con tutto il corpo scosso da spasmi di reazione.

Aveva guardato l'inferno. Il ponte inferiore era occupato da figure simili a goblin, con orrende facce d'osso, arti lunghi e magri, mani grandi e artritiche. Indossavano armature di pelli tenute insieme mediante anelli d'oro. Erano almeno dieci e uscivano dal tubo stagno. Sogghignavano, mettendo in mostra piccoli denti appuntiti.

Tre di essi si erano aggrappati a Bev e con artigli giallastri gli laceravano la tuta. Bev aveva gettato indietro la testa e spalancato la bocca per l'orrore, mentre dagli orrendi squarci sgorgavano scie di gelatina turchese semitrasparente. Negli occhi gli brillava il terrore del suicida.

— Hai visto? — gemette Erick.

— Visto cosa? *Merde!* La rete è fottuta, i database sono pieni di anomalie. Sto perdendo il controllo di tutto.

— Sant'Iddio, sono xeno. Fottuti xeno.

— Erick, figliolo, cerca di calmarti.

— Lo stanno uccidendo! E ci provano gusto!
— Calmati! Sei un ufficiale della mia nave. Calma, adesso. Rapporto!
— Sono dieci... quindici. Umanoidi. Hanno preso Bev. Oddio, lo fanno a pezzi! — Spostò in modalità primaria un programma sedativo e subito sentì il respiro tornargli regolare. Era spietato, perfino insensibile, a nascondere la sofferenza di Bev dietro una muraglia artificiale di numeri binari. Ma doveva assolutamente stare calmo. Bev avrebbe capito.
— Sono ben armati? — chiese André.
— No, non vedo armi. Ma hanno di sicuro un'arma nello spazioplano, quella luce...
Tutti e sei i chiavistelli azionati elettronicamente del portello inferiore saltarono via. Il colpo metallico risuonò chiaramente nella plancia.
— Cristo... André, hanno appena spezzato la chiusura a codice del portello. — Lo fissò, aspettandosi di veder scorrere i chiavistelli manuali.
— I processori di sistema non funzionano in quella capsula!
— Lo so! Però loro li hanno spezzati!
— Puoi uscire dalla plancia?
Erick si girò verso il portello superiore e trasmise il codice di apertura. I chiavistelli non si mossero. — Il portello non risponde.
— Eppure loro possono aprirlo — disse André.
— Tagliamo i chiavistelli — suggerì Desmond Lafoe.
— I portelli e il rivestimento della capsula hanno all'interno uno strato di carbonio a monolegame — disse Erick. — Una lama a fissione non riuscirebbe mai a tagliarlo.
— Posso usare un laser.
— Così poi quelli passano nelle altre capsule e sul ponte — disse André. — Non posso permetterlo.
— Erick è intrappolato là sotto.
— Non si prenderanno la mia nave.
— André... — disse Madeleine.
— No! Madeleine, Desmond, nelle scialuppe di salvataggio. Io resto. Erick, mi dispiace davvero. Ma cerca di capire. Questa è la mia nave.

Erick diede un pugno alla scaletta, scorticandosi le nocche. Alle scialuppe di quella capsula supporto vita si accedeva dal ponte inferiore. — Capisco, certo. — "Brutto bastardo pirata assassino" pensò. "Che cazzo ne sai dell'onore?"

Qualcuno iniziò a martellare sul portello inferiore.

"Presto riusciranno a passare" pensò Erick "strato di carbonio o no. Ci potrei giurare."

— Chiedi aiuto a Smith — disse Desmond. — Sulla *Gemal* ha cinquemila soldati, armati e ansiosi di uccidere.

— Ci vorrà tempo.

— Hai un'alternativa?

Erick si guardò in giro, facendo l'inventario di tutto ciò che c'era nella plancia: cabine, armadi con cibi e abiti, stanzini con attrezzature d'emergenza. E lui aveva solo una pistola laser.

"Pensa!

"Apri il portello e li fai fuori uno alla volta amano a mano che escono?"

Puntò il laser contro la porta di una cabina e premette il pulsante. Un debole raggio bianco saettò, tremolò, si spense. Alcune bollicine scoppiarono dove il raggio aveva colpito il composito.

— È un classico, maledizione — disse a voce.

"Cerca ancora. Forza, dev'esserci qualcosa!" Quei terribili mesi persi nei corsi d'iniziativa. Adattarsi, improvvisare. Fare qualcosa!

Si lanciò a tuffo verso una parete di armadi e si afferrò con abilità a un anello di sostegno. Nello stanzino d'emergenza non c'era molto: nanoniche mediche, toppe a pressione, utensili, bombole d'ossigeno e maschere, torce, blocchi processori con istruzioni per riparare i sistemi della nave, estintori, sensore termico palmare. Niente tuta spaziale.

— Nessuno ha detto che sarebbe stato facile.

— Erick? — chiamò André. — Cosa succede?

— Ho un'idea.

— Erick, ho parlato con Smith. Hanno dirottato varie altre navi. Sta togliendo da zero-tau una parte dei soldati, ma ci vorranno almeno trenta minuti prima che qualcuno possa accostarci.

La plancia diventava meno buia. Erick girò la testa e vide un cerchio di fiammelle azzurre consumare una zona di pavimento. Riccioli di fumo salivano dal bordo. Un cerchio di titanio del diametro

all’incirca di un metro diventò visibile e cominciò a brillare di uno smorto color arancione.

— Inutile, capitano — trasmise Erick. — Hanno usato una sorta di campo termico per attraversare il pavimento. Non ci restano nemmeno cinque minuti.

— Bastardi.

Erick aprì la cassetta degli utensili e prese un coltello a fissione. “Funziona, ti prego.” L’accese e vide che la lama brillava di un freddo color limone. — Grazie, buon Dio.

Volò nell’aria. Con un cuscinetto adesivo si ancorò quasi al centro del soffitto. Spinse la lama a fusione nel condotto di condizionamento di composito rinforzato e cominciò a tagliare un cerchio largo una trentina di centimetri.

— Madeleine? Desmond? — chiamò per trasmittente. — Siete già in tuta spaziale?

— Sì — rispose Desmond.

— Volete farmi un grossissimo favore?

— Erick, non possono restare a bordo — lo avvertì André.

— Cosa vuoi, Erick? — rispose Desmond.

— Che mi tiriate fuori di qui. Fra un attimo.

— Lo proibisco — disse André.

— Fatti fottere — lo zittì Desmond. — Vengo giù io, Erick. Puoi contare su di me, lo sai.

— Desmond, se fanno irruzione nella plancia, affondo la nave — trasmise André. — Devo farlo prima che guastino il computer di volo.

— Lo so — rispose Desmond. — Corro il rischio.

— Aspetta di vedere se escono dalla plancia, prima — disse Erick. — Così Desmond ha una possibilità di tagliare la corda, se la mia idea non funziona.

Non ci fu risposta.

— Me lo devi, maledizione! Sto cercando di salvare la tua nave!

— *Oui, d’accord*. Se escono dalla plancia.

La zona gialla sul pavimento era diventata bianca. Cominciò a sibilare, a gonfiarsi al centro, formando una lancia di luce alta un metro. Una palla di fuoco si staccò dalla punta, volò a colpire il soffitto, si divise in un gruppo di globi più piccoli che sfrecciarono verso l’esterno.

Erick scansò quelli che gli passarono davanti. Terminò di tagliare nel condotto un secondo cerchio e si spostò.

Una seconda palla di fuoco si staccò dalla lancia di luce. Poi una terza. La chiazza si allargava, consumando altro rivestimento.

— Erick, sono accanto al portello — trasmise Desmond.

La plancia era un turbinio di piccole sfere di fuoco bianco. Ormai avevano colpito Erick varie volte, maligne stilettate di dolore che provocavano un cratere di pelle carbonizzata largo un centimetro. Erick lanciò un'occhiata alla finestrella d'ispezione del portello superiore; vide il collo borchiato di sensori di una tuta spaziale premuto contro il vetro e agitò il braccio.

Aveva già tagliato nel condotto otto fori, quando udì uno stridulo scricchiolio superare il sibilo. Lanciò un'occhiata in basso e vide che il rivestimento aveva iniziato a dilatarsi. Il metallo, rosso ciliegia, si gonfiava e si distorceva come un vulcano canceroso.

Erick, ipnotizzato, guardò la parte superiore che si lacerava.

— Erick — chiamò una voce dallo squarcio. — Lasciaca uscire, Erick. Non renderla più dura per te. Non è te che vogliamo.

Le punte triangolari dello squarcio di metallo radiante cominciarono ad arricciarsi come petali di un fiore che si apra a salutare l'alba. Nel buio sottostante, delle sagome correvano da tutte le parti.

Con un calcio Erick si staccò dal cuscinetto adesivo che lo ancorava al soffitto. Atterrò accanto al portello inferiore.

— Vogliamo la nave, Erick, non te. Puoi andartene in pace. Te lo promettiamo.

Un grosso occhio iniettato di sangue, con un'iride verde scuro, lo guardava dalla finestrella d'ispezione. Gli ammiccò e le luci della plancia si riaccesero.

Erick girò di novanta gradi la maniglia e aprì il portello.

Gli asserviti salirono dal portello aperto, con cautela dapprima, guardando a occhi sgranati la plancia fumosa e soffocante. Avevano la pelle bianca come osso calcinato, tesa su muscoli lunghi e sodi, e capelli, neri e unti, che galleggiavano, inerti. Cominciarono ad avanzare verso Erick, ridacchiando e cinguettando.

— Erick — tubarono e ridacchiarono. — Erick, amico. Sei stato davvero gentile ad aprirci, quando abbiamo bussato.

— Già, proprio io — disse Erick. Si era sistemato accanto alla porta di una cabina, legato con una cinghia in fibra di silicio a un anello di sostegno. A livello delle sue spalle, la copertura del pannello di controllo ambientale poteva girare liberamente. Teneva la mano posata su una massiccia leva rossa dentro il pannello. — Il vostro amico.

— Vieni con noi — disse l'asservito in prima fila, mentre tutti fluttuavano lentamente verso Erick. — Unisciti a noi.

— Non ci penso nemmeno — replicò Erick. Con uno strattone abbassò la leva dell'espulsore d'aria.

Sulle astronavi, il sistema d'espulsione dell'aria era presente come ultima risorsa per estinguere un eventuale incendio. Scaricava l'aria della capsula supporto vita direttamente fuori dello scafo, togliendo ossigeno alle fiamme e spegnendole. Era progettato, visto il pericolo rappresentato da un incendio nello spazio ristretto della cabina di un'astronave, per agire rapidamente e svuotare nel giro di un minuto un intero ponte.

— No! — gridò il capo degli asserviti, in preda alla furia e al panico. Puntò le mani verso Erick, nel futile tentativo di fermare lo scatto della leva. Lance di fuoco bianco saettarono dalla punta delle dita.

Il pannello, la leva, i circuiti, la mano di Erick e un cerchio di mezzo metro della parete di composito furono distrutti. Metallo fuso e una fontana di composito incendiario esplosero verso l'esterno.

Erick gridò di dolore: il fuoco bianco gli aveva scarnificato fino all'osso tutta la destra. Le nanoniche neurali reagirono all'istante ed eressero un blocco analgesico. Lo shock però fu troppo intenso: Erick svenne, ma tornò subito in sé per l'effetto di programmi stimolanti. Nella sua mente, fragile e confusa, comparvero vari menu e diagrammi medico-fisiologici. In rosso palpitarono alcune possibilità. Richieste d'immediata somministrazione di medicine e di cure. E un continuo e costante allarme per crollo di pressione atmosferica.

L'aria ululava come un coro d'anime torturate, nella furia di uscire dalla plancia. Sottili, stratificati veli di fumo alla deriva intorno al rosso cono strappato nel pavimento si condensarono a formare mulinelli sotto le cinque griglie del soffitto. Girarono a ritmo fantastico, tradendo la velocità delle molecole d'aria, mentre erano risucchiati nel condotto.

Gli asserviti erano in agitazione, si afferravano disperatamente agli anelli di sostegno o l’uno all’altro; le sagome da loro assunte si avvizzivano come proiezioni AV difettose e rivelavano il sottostante corpo normale. Tutti erano sbatacchiati selvaggiamente dalla tempesta che li tirava, inesorabile, verso il soffitto. Uno volò dal portello del ponte inferiore, descrisse una curva in aria e andò a sbattere contro una griglia. Il risucchio lo tenne incollato al soffitto, a contorcersi per la sofferenza.

Un altro perse la presa sull’anello di sostegno e fu risucchiato verso una griglia. Tentò, come l’altro, di spostarsi, ma scoprì che era impossibile: la forza di aspirazione esercitata dal vuoto esterno era tremenda. I due furono spinti fra le sottili lamelle metalliche della griglia. Bordi taglienti tagliarono i vestiti e cominciarono ad affettare la carne. Increspature di energia blu e rossa brillarono intorno al loro corpo per breve tempo, ritardando l’inevitabile; ma lo sforzo si dimostrò eccessivo e la luminosità spettrale in breve svanì. Le lamelle metalliche intaccarono le costole, strapparono strisce di carne. Il sangue, sgorgato da centinaia di vene e arterie recise, invase, schiumando, il condotto. Organi cominciarono a spuntare dagli squarci fra le costole.

Erick lanciò il programma della marina per la sopravvivenza nel vuoto, archiviato nelle nanoniche neurali. Il suo cuore iniziò a rallentare i battiti; i muscoli e gli organi furono disattivati, riducendo la quantità di ossigeno prelevata dal sangue e prolungando il periodo in cui si poteva mantenere in vita il cervello. Erick penzolò, inerte, dalle cinghie che lo tenevano legato alla parete, con le membra risucchiate verso il soffitto. I resti carbonizzati della sua destra si staccarono e furono aspirati contro una griglia.

Il sangue colò dalla carne annerita del braccio.

Pezzi di carta, vestiti, attrezzi, robaccia varia e oggetti personali tenuti nelle cabine e nel ponte inferiore risalirono nella plancia e andarono a sbattere contro le griglie. Forse sarebbero stati sufficienti a bloccarle, almeno per il tempo necessario perché gli asserviti si riprendessero e cercassero di chiudere il condotto o di rifugiarsi di nuovo nello spazioplano. Ma i fori supplementari tagliati da Erick nel condotto permettevano il flusso continuo nello spazio degli oggetti più piccoli. Sbrindellati nastri d’acqua della doccia e dei rubinetti del

bagno uscirono dalla porta spalancata e si riversarono nel foro più vicino.

Il rumoroso torrente d'aria cominciò a scemare.

Con occhi annebbiati dal dolore Erick aveva visto, nell'infuriare della microtempesta, il capo del gruppo di asserviti mutarsi da orco seminudo in un tozzo quarantenne in calzoni da lavoro. Era aggrappato a un anello di sostegno, due metri più là, e puntava rigidamente le gambe verso la griglia più vicina, fra uno sbatacchiare di calzoni e di camicia. Muoveva le labbra, urlando imprecazioni e oscenità che il frastuono portava via. Un bagliore rosso gli aumentò intorno alla mano, luce color sangue che risplendeva sotto la pelle e illuminava le ossa all'interno. Muco e saliva gli ruscellavano dal naso e si univano al flusso di detriti e di liquidi che svaniva nel condotto. Il fiotto divenne rosa, poi scarlatto.

Ora il bagliore della mano si affievolì al pari del frastuono dell'aria che sfuggiva nel vuoto. L'uomo fissò Erick, incredulo, mentre le lacrime cominciavano a ribollirgli negli occhi. Palle di sangue gli schizzavano dalle narici a ogni battito del cuore.

L'ultimo filo d'aria svanì.

Erick ruotò, mentre la forza cessava, e girò piano, trattenuto dalla cinghia. Nel diagramma medico fisiologico delle nanoniche neurali appariva come una statua rossa, tranne il braccio destro, completamente nero. Ogni giro gli portava nel campo visivo la plancia. Gli asserviti superstiti si dibattevano nella solida nube di detriti che riempiva il silenzioso compartimento. Era difficile dire chi fosse ancora vivo. Cadaveri – due con gravi mutilazioni – ruzzolavano ed entravano in collisione con gli asserviti che cercavano di raggiungere il portello sul pavimento. Ognuno, morto o vivo, piangeva sangue dai pori e dagli orifizi, per la rottura dei capillari e la lacerazione delle membrane per l'immenso gradiente di pressione. Parevano eseguire un bizzarro incontro di lotta libera al rallentatore, con il portello come meta. Uno spettacolo macabro. Che passò fuori vista.

Nella successiva rotazione Erick vide un numero inferiore di movimenti. Le facce degli asserviti... le avrebbe ricordate senza l'aiuto del programma d'archivio immagini delle nanoniche neurali. Rotazione.

Rallentavano, si muovevano come meccanoidi prosciugati di

energia. Il vuoto diventava nebbioso per i fluidi. Erick si rese conto che una parte di quei fluidi era sua. Rosso. Molto rosso.

Rotazione.

Ogni movimento con uno scopo preciso era cessato nella plancia. C'era soltanto il lieve movimento di rifiuti inzuppati.

Giro, giro. E poi il rosso sbiadiva in grigio, con la poderosa solennità di un tramonto.

Giro.

L'*Ilex* e gli altri otto spaziofalchi volarono in formazione di difesa standard, a sfera, ampia 2500 chilometri. I campi di distorsione si allargarono ad analizzare le masse e la struttura dello spazio locale. Nel loro spettro percettivo, Lalonde era sospeso in basso come un profondo pozzo scavato nello spazio uniforme, radiante deboli flussi gravitazionali che legavano le sue tre lune più piccole e Kenyon, così come il pianeta a sua volta era legato alla vivida stella biancazzurra. Il medium interplanetario era ricco di energia solare ed elettromagnetica; intorno al pianeta le fasce di van Allen brillavano come ali di un angelo colpito da raggi di sole. Astronavi e spazioplani in orbita apparivano come fitti nodi nel tessuto dello spazio-tempo, che pulsavano di forze elettriche e magnetiche.

I sensori elettronici rilevarono uno sbarramento di radiazione maser a raggio stretto fra piccoli satelliti sensori in orbita alta, satelliti relè, e le astronavi. Terrance Smith veniva informato della loro presenza, ma non c'era reazione ostile. Soddisfatti di non avere rilevato minacce immediate, gli spaziofalchi mantennero per altri novanta secondi la posizione.

Nei pressi del centro della formazione, un puntino di spazio delle dimensioni di un quark si deformò in maniera allarmante, mentre la sua massa tendeva all'infinito. Emerse la prima fregata. Nei successivi sei minuti le restanti venti astronavi da guerra comparvero nel sistema solare. Era una manovra da manuale, che dava all'ammiraglio Meredith Saldana il maggior numero possibile di opzioni tattiche. Occorreva solo valutare i dati importanti.

Il normale sottofondo di mormorii sul ponte della *Arikara* morì in un silenzio di sorpresa mentre giungevano le prime scansioni dei sensori. Amarisk occupava il centro dell'emisfero illuminato del

pianeta e le bande di nube rossa sopra il Juliffe parevano un fulmine ramificato bloccato a metà scarica.

— S'è mai visto niente di simile su questo pianeta abbandonato da Dio? — disse Meredith Saldana, sforzandosi di mantenere un tono ragionevole.

— No, signore — rispose Kelven.

— Allora rientra nell'invasione, è una nuova fase?

— Sì, signore. Pare proprio di si.

— Capitano Hinnels, sappiamo che cos'è?

L'ufficiale del corpo scientifico, impegnato in una discussione con due tecnici della squadra di valutazione, si girò.

— Non abbiamo nessun indizio, ammiraglio. È decisamente visibile, ma non registriamo emissione di energia. Certo, siamo ancora molto distanti. Inoltre la nube ristruttura la meteorologia locale.

Meredith richiamò l'immagine dei sensori e borbottò nel vedere che le normali nuvole venivano divise come cortine di zucchero filato. — Quanta potenza occorrerebbe?

— Dipende dall'accuratezza focale... — rispose Hinnels e si interruppe nel notare lo sguardo dell'ammiraglio. — Controllare gli eventi meteorologici in un quarto di continente? Cento, duecento gigawatt almeno, signore; non posso essere più preciso, finché non avrò capito come lo realizzano.

— E hanno tutta quella potenza da sprecare? — rifletté Meredith a voce.

— Cosa più importante, da dove proviene? — disse Kelven. — Nei dumper di Durringham ci sono trentacinque generatori a fusione e tre unità più piccole nell'ufficio della marina. La loro potenza totale non raggiunge i venti megawatt.

— Punto interessante, capitano. Ritiene che dopo la sua partenza si sia verificata una massiccia operazione di atterraggio?

— La spedizione di generatori sarebbe la risposta logica.

— Però...

— Non lo credo. Sarebbe necessaria un'organizzazione di portata incredibile, per non parlare del numero di astronavi coinvolte. E lei ha visto il sensodisco con l'interrogatorio di Jacqueline Couteur. Quella donna può evocare energia dal nulla.

L'ammiraglio lo guardò, dubbioso. — C'è una differenza fra

lanciare palle di fuoco e realizzare quel fenomeno. — Indicò uno dei grandi schermi olografici sul ponte, che mostrava il pianeta.

— Una differenza di scala, signore. Su Lalonde ci sono venti milioni di persone.

Meredith non trovava piacevole nessuna delle alternative. Tutt'e due implicavano forze smisuratamente superiori a quelle di cui disponeva la sua squadriglia. Superiori forse a quelle dell'intera marina, pensò, con apprensione. — Hinnels? Dammi una valutazione. È sicuro spostare più vicino la squadriglia?

— Viste le capacità mostrate dagli invasori, direi che non è sicuro nemmeno stare qui, ammiraglio. La discesa in orbita più bassa aumenterà inevitabilmente il rischio, ma non saprei dire di quanto.

— Grazie — disse Meredith, acido. Sapeva di non dover trasmettere all'equipaggio la sua ansia, ma quella nube rossa, maledizione, lo innervosiva. Per le sue dimensioni, soprattutto.

— Bene — proseguì — tenteremo di eseguire gli ordini del Primo ammiraglio e impedire l'uso della forza da parte delle astronavi di Terrance Smith, a patto di ritirarci immediatamente al primo segno di aggressione degli invasori. Non impegno la squadriglia a combattere quel... qualsiasi cosa sia. — Notò le occhiate di sollievo dei presenti e finse diplomaticamente di non vederle. — Tenente Kanuik, ha fatto il punto sulle navi mercenarie?

— Sì, signore.

Meredith chiese al computer un diagramma della situazione tattica. Le navi mercenarie parevano in notevole disordine: tre erano in moto, lasciavano l'orbita, probabilmente dirette a una coordinata di balzo; piccoli spazioplani a decollo e atterraggio verticali erano attraccati a cinque dei nerofalchi; i vascelli adamisti lasciati in orbita avevano l'hangar spalancato; altri due spazioplani decollavano dal pianeta. Imprecò in silenzio. Evidentemente avevano già depositato le squadre di scout.

Un'astronave adamista espelleva aria, un getto grigio di gas che schizzava dallo scafo. I propulsori a ioni brillavano di vivido blu per compensare la spinta.

La linea viola del vettore di un nerofalco cominciò ad arricciarsi come un cavatappi. I sensori ottici a lungo raggio mostravano che l'astronave bitek rotolava e si torceva freneticamente.

— Signore!

Meredith cancellò il diagramma. Rhoecus, il tenente edenista addetto al coordinamento con gli spaziofalchi, sussultava.

— Un nerofalco è... — disse. Gonfiò le guance e sobbalzò nella cuccetta come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. — Il suo capitano è assalito... torturato. Ci sono voci. Canti. Il nerofalco ha paura. — Chiuse gli occhi, digrignò i denti. — Vogliono il capitano.

— Chi?

Rhoecus scosse la testa. — Non lo so. Il contatto svanisce. Ho avuto l'impressione di migliaia di voci che parlassero al capitano. Pareva la molteplicità di un habitat.

— Segnale dalla *Gemal*, ammiraglio — intervenne un marinaio delle trasmissioni. — Terrance Smith vuole parlare con lei.

— Era ora! Passamelo.

Guardò nella colonnina AV della console e vide un uomo di straordinaria bellezza, con capelli neri pettinati alla perfezione. Un clone dei dipendenti pubblici, pensò. Anche se la solita aria di competenza, endemica di quel tipo di persone, correva il rischio di sbriciolarsi. Terrance Smith aveva l'aspetto di un uomo sotto grande pressione.

— Signor Smith, sono l'ammiraglio Saldana, comandante di questa squadriglia; per l'autorità conferitami dal parlamento della Confederazione, le ordino di sospendere l'operazione militare contro Lalonde. Richiami dal pianeta tutto il personale e non tenti d'impegnare le forze degli invasori. Esigo anche che consegni alla marina tutte le vespe da combattimento e le testate nucleari. Le astronavi attualmente ai suoi ordini sono libere di lasciare questo sistema solare, non appena avranno eseguito i miei ordini, fatta eccezione per la *Lady Macbeth*, che è ora in stato di fermo. Ha capito?

— Sono già su.

— Prego?

Terrance Smith lanciò una rapida occhiata di lato, a qualcosa non inquadrato dal proiettore. — Ammiraglio, gli invasori sono quassù. Sono saliti negli spazioplani che hanno portato sul pianeta le squadre di scout. Stanno asservendo il mio equipaggio.

Meredith impegnò un secondo a ricomporsi. La missione era iniziata da quattro minuti ed era già la catastrofe. — Quale equipaggio?

Quali astronavi? — A un tratto guardò il tenente Rhoecus, dall'altra parte del ponte. — Era questo che accadeva al capitano del nerofalco? Asservimento?

— Può darsi, sì — rispose l'edenista, sorpreso.

— Voglio due spaziofalchi contro quel nerofalco, subito. Bloccatelo, non deve lasciare il sistema. Sono autorizzati a usare vespe da combattimento, se oppone resistenza. Disponete gli altri spaziofalchi in modo da impedire la partenza di ogni nave adamista. Capitano Kroeber.

— Signore?

— Squadriglia in azione immediata. Intercettazione totale. Voglio che quelle astronavi siano neutralizzate. In preallarme le squadre di marine, pronte per l'abbordaggio e la cattura.

— Signorsì.

Meredith si girò di nuovo verso la colonnina AV. — Signor Smith?

— Sì, ammiraglio?

— Di quali navi si sono impadroniti?

— Non lo so con certezza. Le uniche che non hanno mandato giù sul pianeta lo spazioplano di bordo sono la *Gemal*, la *Lythral*, la *Nicol* e la *Inula*. Però lo spazioplano di *Cyanea* non è mai tornato alla nave madre.

— Ammiraglio... — intervenne Kelven.

— Sì, capitano?

— Non siamo sicuri che la *Gemal* non abbia mandato sul pianeta uno spazioplano. E l'asservimento non è visibile, di sicuro non da un canale di trasmissione.

Il motore a fusione si accese e sul ponte della *Arikara* tornò la gravità, in rapido aumento. L'ammiraglio mosse le spalle per sistemarsi meglio nella cuccetta, prima d'essere schiacciato dall'accelerazione.

— Capisco il punto, capitano Solanki, grazie — disse. — Capitano Kroeber, tutte le astronavi devono essere intercettate, senza eccezioni.

— Sissignore.

Meredith controllò di nuovo il diagramma tattico della situazione. Solo uno spazioplano non si era ancora presentato all'appuntamento con l'astronave madre. — Ordini a quello spazioplano di rimanere dove si trova. Non deve attraccare. Solanki, cominci a studiare un

modo per imprigionare eventuali equipaggi asserviti.

— Signore, se l'asservimento comporta la capacità di controllare energia come nel caso di Jacqueline Couteur, raccomando di non mandare affatto i marine su quelle navi.

— Terrò a mente il suo parere. Tuttavia dobbiamo certamente fare almeno un tentativo.

— Ammiraglio — disse a denti stretti il tenente Rhoecus. — Stanno asservendo un altro capitano di nerofalco.

— Ricevuto, tenente — rispose Meredith. Esaminò di nuovo il diagramma tattico e osservò il folle percorso del nerofalco, una falena presa in un tornado. — Uno spaziofalco lo intercetti, piena autorità di interdizione. — Così aveva impegnato già un terzo della sua forza di spaziofalchi. Aveva bisogno degli altri per tenere a freno le astronavi adamiste. Se gli invasori si fossero impadroniti di altri nerofalchi, avrebbe dovuto ordinare il lancio di vespe da combattimento. E quelli avrebbero probabilmente risposto al fuoco.

Vedendo che le possibilità continuavano a diminuire, emise un sibilo di sofferenza, mentre la *Arikara* superava i 6 g d'accelerazione. I sensori riferirono che il motore a fusione di un'altra astronave mercenaria si accendeva.

Ashly Hanson uscì dal tubo stagno dello spazioplano e finì dritto sotto il tiro di una carabina laser. La impugnava Warlow e mirava al centro della fronte.

— Scusa — tuonò il massiccio cosmonik — ma dobbiamo essere sicuri.

Ashly si rese conto che c'era una sega a fissione inserita nella presa del polso sinistro di scorta, una lucente lama zafferano lunga quasi un metro.

— Sicuro di cosa?

Warlow ruotò il braccio sinistro principale intorno alla lama. Aveva in mano un blocco processore. — Trasmetti qualcosa qui dentro.

— Di che genere?

— Qualsiasi. Non ha importanza.

Ashly trasmise una copia del registro di manutenzione dello spazioplano.

— Grazie. L'idea è di Joshua. Dai rapporti ricevuti, pare che loro

non riescano a usare le nanoniche neurali.

— Chi non riesce a usarle?

— I piloti di spazioplano che sono stati asserviti.

— Oddio. Lo sapevo, possono intercettare le nostre trasmissioni.

— Sì — confermò Warlow. Eseguì una perfetta rotazione a mezz'aria e si diresse al tubo stagno. — Controllo la cabina dello spazioplano per accertarmi che non hai portato su nessuno. Niente di personale.

Ashly diede un'occhiata al portello superiore del ponte. Era chiuso e le spie luminose rosse palpitavano per indicare che dall'altra parte i chiavistelli manuali erano bloccati. — Gli invasori sono in orbita?

— Sì. Impegnati a impadronirsi di astronavi.

— E Smith cosa fa?

— Niente. È giunta una squadriglia della marina e tutto è in mano loro, adesso. Hanno annullato la nostra missione. Oh, e noi siamo in stato di fermo, per giunta. — Dal diaframma uscì un'approssimazione metallica di risatina.

— L'intera flotta? Non possono farlo. Operiamo con un contratto autentico per conto del governo di Lalonde.

— No, solo la *Lady Mac*.

— Perché solo noi? — Ma aveva parlato a due piedi che già sparivano nel tubo stagno.

— Erick? Erick, ci senti?

— I suoi organi sono in stato critico, minacciano un collasso cellulare totale. Per l'amor di Dio, annulla quel programma di sospensione.

— Ricevuto. Giungono dati fisiologici.

— Programma i pacchetti nanonici per sostegno totale delle funzioni craniali. Bisogna sostenere il cervello. André, dove diavolo è finito il plasma? Ha perduto litri di sangue.

— Qui, Madeleine. Erick, fantastico *anglo* pazzo! Li hai fottuti, mi senti? Li hai eliminati!

— Innestagli nella carotide l'iniettore.

— È stato spettacolare. Tiri una piccola leva... *et voilà*... tutti morti.

— Merda. Desmond, piazza sul moncherino un pacchetto nanonico, la membrana epiteliale non è abbastanza robusta, cola plasma

dappertutto.

— Gli si stanno riempiendo anche i polmoni, si saranno perforati. Alza il fattore d'ossidazione. Il cervello mostra ancora attività elettrica.

— Sì? Oh, Dio, ti ringrazio.

— Erick, non cercare di trasmettere. Ti teniamo. Non ti lasceremo andare via.

— Vuoi metterlo in zero-tau?

— Diavolo, sì. Siamo a giorni di distanza da un ospedale decente. Prima lasciami fare il tentativo di stabilizzarlo.

— Erick, ragazzo mio, non preoccuparti di niente. Ti comprerò il miglior corpo clonato di tutta Tranquillity, lo giuro. Costi quel che costi.

— Sta' un po' zitto, capitano. Già così è fin troppo sotto shock. Erick, ora ti metto a nanna. Ma non preoccuparti, andrà tutto bene.

L'ultima delle sei aeronavette smise di trasmettere. Reza Malin portò i ricettori audio cranici sulla massima sensibilità, nel tentativo di udire il frastuono dell'impatto del piccolo velivolo. I rumori della giungla gli invasero il cervello – brusio d'insetti, gorgheggi di animali, scricchiolio di foglie – filtrati e ridotti dai programmi discriminanti. Reza contò fino a dieci, ma non udì nessuno schianto.

— Adesso dipendiamo da noi stessi — disse. Aveva mandato a ovest le aeronavette, a velocità di passo svelto, perché fungessero da esca e dessero alla squadra di scout il tempo di svanire nella giungla. Aveva immaginato che gli invasori potessero rintracciare qualsiasi congegno elettronico; come aveva detto Ashly, se potevano creare quelle strisce di nubi, potevano fare quasi qualsiasi cosa. Ma non erano invincibili: ne era prova il fatto che la squadra fosse atterrata. In ogni caso, avrebbero costituito una formidabile sfida. Forse la più grande che lui avrebbe mai affrontato. L'idea gli piaceva.

I suoi due segugi, Fenton e Ryall, strisciavano furtivamente nel sottobosco, duecento metri più avanti della squadra di scout, fiutando l'eventuale presenza di persone. Fino a quel momento la giungla era priva di vita umana. L'aquila legata con l'affinità a Pat Halahan, Octan, sfiorava le cime d'albero, con gli impianti retinici all'erta per individuare il minimo movimento sotto le foglie tremolanti. I tre animali fornivano una copertura buona quasi quanto quella delle

aeronavette.

La squadra seguiva una pista di daini, più o meno in direzione nordest verso il bersaglio operativo, le contee del Quallheim. Sal Yong era all'avanguardia e sfiorava, quasi senza rumore, i fitti rampicanti. Con il circuito camaleonte attivato, pareva che una densa brezza in miniatura turbinasse lungo la pista. Gli altri sei lo seguivano a passo svelto (Theo era sugli alberi, chissà dove) carichi di zaini, perfino Kelly. Reza si compiacque nel vedere che la giornalista manteneva la loro andatura. Se non l'avesse fatto, si sarebbe beccata un impulso maser nel cervello, cosa che avrebbe sconvolto qualche componente della squadra. Ma lui non poteva permettersi l'inconveniente di una giornalista che li rallentasse. Si domandò se Kelly se ne rendeva conto, se era quella consapevolezza a dare una nota d'urgenza ai suoi passi. Probabile. Quella donna era abbastanza intelligente e di sicuro il suo capoufficio era al corrente della situazione. Come lo era il giovane Joshua, fin troppo assennato per la sua età.

Fenton giunse a un fiume e scrutò dai cespugli che costeggiavano il ripido argine. Reza chiese al blocco guida inerziale una mappa ed ebbe conferma della posizione.

— Pat, c'è un fiume centottanta metri più avanti; a un certo punto si inoltra nel Quallheim. Manda Octan a controllare se c'è traffico fluviale.

— Bene. — La voce parve provenire da un piccolo albero di qualtook.

— Lo usiamo? — domandò Ariadne, una fitta massa di liane.

— Sì, se Octan dice che non lo sta usando nessun altro. È abbastanza stretto e gli alberi lungo le rive offrono una buona copertura. Potremo risparmiare un giorno di viaggio. — Richiamò i segugi e trasmise loro l'ordine di passare alla retroguardia.

Tre minuti più tardi raggiunsero il fiume; si fermarono sull'argine, alto quattro metri.

— Cos'è quella roba? — disse Jalal.

L'acqua era coperta di foglie carnose che galleggiavano liberamente: dischi di un bianco purissimo, del diametro di un paio di metri, con al centro una minuscola stella viola. Le foglie avevano il bordo rialzato di qualche centimetro, parevano barchette naturali. Ballonzolavano e giravano e seguivano, placide, la corrente,

dondolando con il moto ondoso. Alcune si sovrapponevano, alcune si urtavano e rimbalzavano, ma continuavano tutte a muoversi. A monte e a valle, da qualsiasi parte la squadra guardasse, il fiume era soffocato di foglie.

Kelly sorrise, ripensando ai corsi didattici su Lalonde. — Sono gigli-neve — disse. — Spettacolari, vero? Sbocciano tutti nello stesso periodo e vanno a valle a depositare il seme. Intralciano davvero il traffico fluviale nel bacino del Juliffe, quando è la stagione. — Inquadrò il fiume negli impianti retinici: avrebbe conservato quella tipica scena di Lalonde in una cella di memoria delle nanoniche neurali. Catturare l'essenza di un luogo era sempre importante, dava al servizio quel piccolo tocco di realtà.

— Una maledetta seccatura — disse Reza, brusco. — Sewell, Jalal, attivate gli hovercraft. Pat, Ariadne, state di guardia.

Sewell e Jalal sganciarono gli zaini ed estrassero gli hovercraft di silicone programmato: cilindri lunghi sessanta centimetri e del diametro di quindici. Si lasciarono scivolare per il pendio dell'argine fino al bordo dell'acqua.

Kelly puntò il cielo a valle. Al massimo ingrandimento, l'orizzonte era macchiato di pallido rosso.

— Non è distante — disse.

— Un'ora — commentò Reza. — Forse due. Il fiume ha un corso tortuoso.

Sewell spinse da parte un paio di gigli-neve e lasciò cadere il suo cilindro nella zona d'acqua sgombra. L'hovercraft cominciò a prendere forma: la membrana al silicone, sottile come un velo, si dispiegò in stretta sequenza secondo il disegno incorporato nelle molecole. Per primo venne attivato uno scafo piatto a forma di barca, lungo cinque metri e spesso quindici centimetri. Fu pompata acqua nella struttura a nido d'ape, come zavorra per impedire che volasse via. I parapetti presero forma.

Theo Connal saltò con leggerezza a terra accanto a Kelly, che trasalì un poco, e spense il circuito camaleonte.

— Niente d'interessante? — domandò Reza.

— La nube continua a spostarsi qua e là. Più lentamente, ora.

— Quadra: gli spazioplani se ne sono andati.

— Tutti gli uccelli volano via dalla nube.

— Non li biasimo — commentò Pat.

Il blocco trasmissioni di Kelly riferì che un segnale veniva trasmesso dai satelliti geostazionari, criptato nel codice della loro squadra. Era una trasmissione molto potente, non direzionale.

— Kelly, Reza, non rispondete a questo messaggio — trasmise Joshua. — Pare che le nostre comunicazioni siano aperte agli invasori; trasmetto ad ampia zona di ricaduta per evitare che un raggio direzionale riveli la vostra posizione. Bene, aggiornamento della situazione: quassù abbiamo guai grossi. Gli invasori si sono impossessati di alcuni spazioplani scesi a terra e ora s'impadroniscono delle astronavi, ma nessuno può dire quali. Voi sapete che Ashly non è stato sequestrato, quindi dovreste potervi fidare di me. Ma non prendete ordini da nessun altro e soprattutto non trasmettete la vostra posizione. Secondo guaio: è appena arrivata una squadriglia della marina e ha annullato l'attacco. Cristo, al momento in orbita c'è un fottuto casino. Alcune astronavi invase cercano di raggiungere una coordinata di balzo, gli spaziofalchi bloccano i nodi di configurazione della *Lady Mac* e due mercantili di miei colleghi in grado di combattere stanno stringendo il vento per intercettare la squadriglia della marina.

Continuò: — La vostra migliore possibilità è di allontanarvi dalla nube e continuare a muovervi da qualche parte nell'entroterra. Ormai è inutile localizzare le basi degli invasori. Farò del mio meglio per venirvi a prendere in un paio di giorni, se si riesce a mettere ordine in questo casino. Pensate solo a restare vivi, adesso. Quando potrò, vi terrò informati. Chiudo.

I due hovercraft avevano terminato di montarsi da soli. Sewell e Jalal stavano togliendo dagli zaini le matrici d'energia e i motori a pala di superconduttore, pronti a inserirli negli alloggiamenti.

— E ora? — chiese Ariadne. Tutti si girarono a guardare Reza.

— Andiamo avanti.

— Hai sentito cos'ha detto Joshua — esclamò Kelly. — È inutile. Non abbiamo l'appoggio della potenza di fuoco dall'orbita, non abbiamo più una missione. Se riusciremo anche solo a sopravvivere nei prossimi giorni, sarà già un vero miracolo.

— Ancora non hai capito, eh, Kelly? — disse Reza. — Questa faccenda è più grossa di Lalonde. Non si tratta di fare per denaro un

lavoro sporco, non più. Questi invasori sfidano l'intera Confederazione. Hanno potere. Possono cambiare le persone, la mente delle persone, il corpo delle persone. Possono modellare interi pianeti in qualcosa di nuovo, qualcosa dove per noi non c'è posto. Fra poco quelle navi in orbita dovranno fare il tentativo di attaccare, per mettere un fermo a questa invasione. Non importa se sarà Smith o la squadriglia della marina. Se non viene bloccato qui, l'esercito invasore continuerà a darci la caccia. Certo, possiamo scappare, ma ci prenderanno, se non qui, forse su Tranquillity o sulla Terra stessa, se vuoi fuggire così lontano. Non me, però. Tutti dovranno fare fronte agli invasori, prima o poi, e il mio fronte è qui. Troverò una base e informerò le navi.

Kelly tenne a freno la lingua: poteva immaginare benissimo come avrebbe reagito Reza alle sue obiezioni.

— Proprio ciò che ci vuole! — proclamò Sal Yong.

— Bene — disse Reza. — Terminate di attrezzare gli hovercraft e caricate l'equipaggiamento.

Bastarono cinque minuti per completare i preparativi e salire a bordo. Montato, un hovercraft era un marchingegno assai semplice, con un grosso ventilatore a poppa e due rotori cicloidali che riempivano d'aria la gonna. Era guidato meccanicamente, mediante pale poste dietro il ventilatore.

Kelly si accomodo sulla panca di poppa, nell'hovercraft dove avevano preso posto Sal Yong, Theo Connal e Ariadne. Presa ormai la decisione, era ben contenta di non portare più lo zaino e di non procedere nel fitto della giungla.

L'hovercraft di Reza, all'avanguardia, si staccò dalla riva, scivolò facilmente sui gigli e puntò a valle. Fenton e Ryall sedevano a prua, muso al vento, mentre l'hovercraft prendeva velocità.

2

Se la principessa Kirsten aveva sempre insistito su una cosa, fin dal giorno della sua salita al trono del principato di Ombey, era sul mantenere la colazione del mattino un momento da dedicare esclusivamente alla famiglia.

Le crisi andavano e venivano, ma dedicare tempo ai bambini era qualcosa di sacrosanto.

Il palazzo di Burley, da cui Kirsten governava, sorgeva in cima a una collinetta dolcemente inclinata, nel centro della capitale di Ombey, Atherstone. La sua posizione elevata dava agli appartamenti reali, situati nella parte posteriore del grande edificio di pietra, una grandiosa vista sui parchi, sui giardini e sugli eleganti edifici residenziali che costituivano la parte della cittadina posta a levante. Lontano, nella distanza, si scorgeva la linea di colore azzurro più profondo e velata dalla foschia che era l'oceano.

Atherstone era a soli quindici chilometri a sud dell'equatore e questo la collocava decisamente nella fascia tropicale, ma la brezza del mattino che veniva dall'oceano manteneva la temperatura sopportabile fin verso le dieci, così Kirsten faceva servire la colazione nell'ampio terrazzo posto all'esterno della sua camera da letto, dove poteva sedere tra i fiori rossi e gialli delle piante aborigene che crescevano su quella facciata del palazzo e trascorrere un'ora di tranquillità con il marito e i tre figli nati in modo naturale.

Zandra, Emmeline e Benedict avevano rispettivamente sette, cinque e tre anni ed erano gli unici figli concepiti naturalmente da lei ed Edward. Invece, i primi cinque figli erano cresciuti in uteri artificiali, dopo che gli zigoti erano stati attentamente generizzati fino a dare loro il massimo attualmente raggiunto dai genetisti di Kulu. Era la tradizione dei Saldana: fare in modo che i più recenti progressi venissero inseriti nella nuova generazione, o almeno in quella sua parte destinata a rivestire le cariche più alte. Ossia i primogeniti, seguendo la tradizione delle monarchie della vecchia Europa.

I primi cinque figli di Kirsten sarebbero probabilmente vissuti per circa duecento anni, mentre lei stessa e i tre nati naturalmente potevano sperare solo in circa centottanta. Lei stessa aveva sessantasei anni nel 2608, quando era stata incoronata nella cattedrale di Atherstone, due mesi dopo che suo fratello Alastair II era salito al trono di Kulu. Come nona figlia, lei era sempre stata destinata (a meno di un incidente tra i suoi fratelli e sorelle più vecchi) a governare Ombey, il nuovo principato.

Come i nove fratelli nati nell'utero artificiale e i cinque figli naturali di suo padre e sua madre, era alta e fisicamente robusta; la generia le aveva dato capelli rosso scuro e una faccia ovale, con guance leggermente tonde, e naturalmente il naso sottile con la punta leggermente incurvata verso il basso.

Ma la generia poteva dare solo la resistenza che occorreva per superare gli stress che nascono dal reggere il potere per un secolo. Per far fronte all'impegno intellettuale, il suo insegnamento era iniziato fin dalla nascita; prima aveva dovuto imparare la teoria, sotto forma di infiniti corsi di politica, di economia e di gestione manageriale, poi aveva frequentato per cinque anni l'università di New Kong per imparare ad applicarli. Dopo dodici anni di servizio nella marina (obbligatori per tutti i Saldana) le erano stati assegnati incarichi come capo divisione nella Kulu Corporation, il grande cartello industriale di servizi, trasporti, ingegneria, energia e miniere fondato da Richard Saldana quando aveva colonizzato Kulu (e tuttora proprietà personale del re) fino a raggiungere il grado di vicedirettore. Una carriera che aveva il solo scopo di fornirle un'esperienza di alto profilo sulla natura e l'impiego del potere, per il giorno in cui fosse salita al trono.

Solo i fratelli del monarca regnante governavano i principati: lo facevano in nome suo, mantenendo alla famiglia il controllo diretto. Quel tipo di gerarchia era ormai instaurato da secoli e aveva ottenuto un notevole successo nel collegare nove sistemi fisicamente sparsi su centinaia di anni-luce. Il solo momento in cui aveva rischiato di fallire era stato quando il principe ereditario Michael aveva germinato Tranquillity; ma la famiglia Saldana non avrebbe permesso il ripetersi di un caso del genere.

L'indomani dell'arrivo dell'*Ekwan*, Kirsten uscì sul terrazzo con una punta di nervosismo. La Time Universal aveva continuato a

trasmettere trionfalmente la sua esclusiva sulla presenza di Laton. Lei aveva dato una rapida occhiata ai programmi, quando s'era svegliata, e il diluvio di notizie non era ancora cessato. Le illazioni sull'*Ekwan* e l'allarme di grado due sull'asteroide di Guyana non si contavano. Per la prima volta dall'incoronazione, la principessa prese in esame la censura come possibilità per calmare l'isterismo dei media. Prima della fine della giornata sarebbe stata necessaria qualche dichiarazione ufficiale.

Sollevò le ampie maniche della vestaglia e guardò i giardini con le loro aiuole di fiori terrestri alternati a fiori locali, e i laghi artificiali dove nuotavano i cigni neri. Il cielo era di un colore turchino profondo, non si scorgeva una nuvola. Un'altra giornata bellissima e profumata; se non il paradiso, quello che più gli si avvicinava. Ma il panorama illuminato dal sole la lasciò indifferente. Fin dalla sua giovinezza, Laton era un nome che portava con sé troppe immagini paurose. Il suo istinto politico le diceva che la crisi non si sarebbe spenta in una sola notte. Non quella crisi.

Glielo diceva lo stesso istinto politico che aveva tenuto saldamente sul trono la famiglia Saldana per quattrocento anni.

La bambinaia portò gli eccitatissimi principini e Kirsten li baciò tutti e scherzò con loro. Edward prese sulle ginocchia il piccolo Benedict, mentre lei faceva sedere Emmeline accanto a sé. Zandra si sedette al proprio posto e prese la caraffa di succo di frutta.

— Prima la preghiera — la redarguì Kirsten.

— Uffa, mamma!

— La preghiera.

Zandra sospirò con aria offesa, congiunse le mani e mosse le labbra. — Adesso posso mangiare?

— Sì, ma non mandare giù tutto in un boccone. — Fece segno a uno dei quattro valletti di portarle il tè e il pane tostato.

Edward imboccava Benedict intingendo pezzetti di pane nell'uovo.

— Si continua ancora a parlare di Laton? — chiese, rivolto alla moglie.

— Sì — rispose Kirsten.

Edward annuì in segno di comprensione e fece dondolare davanti a Benedict, che rideva, un altro soldatino di pane.

Erano sposati da quarant'anni. Un buon matrimonio, in base a

qualsiasi ragionevole metro di giudizio, e ancor più per una strana istituzione come un matrimonio reale. Edward apparteneva a una famiglia ricca da parecchie generazioni, con un titolo nobiliare, ed era un ex ufficiale di marina che si era distinto in parecchie occasioni. Era anche generizzato, cosa che deponeva a suo favore perché la corte amava i matrimoni tra persone con la stessa aspettativa di vita: faceva bella figura. Non erano stati proprio spinti l'uno fra le braccia dell'altra dalla famiglia, ma su Kirsten si era sempre insistito perché sposasse uno come lui. I Saldana esibivano sempre per il pubblico consumo l'ideale cristiano della monogamia. II divorzio, naturalmente, era inconcepibile. Alastair era il capo della Chiesa di Kulu, il difensore della fede in tutto l'impero. I reali non infrangevano i comandamenti, almeno non in pubblico.

Comunque, lei ed Edward avevano un rapporto di rispetto reciproco, di fiducia e anche di considerevole affetto. Forse l'amore c'era anche stato, all'inizio, quarant'anni prima. Ma quel che provavano adesso era sufficiente a farli vivere insieme per un altro secolo senza amarezza e senza rimpianti, cosa che già di per sé costituiva un successo. Quando lei pensava al matrimonio di suo fratello Claude...

— La mamma è di nuovo che pensa — annunciò ad alta voce Emmeline.

Kirsten sorrise. — Mi chiedevo cosa fare di te.

— Cosa? — si lamentò la bambina.

— Dipende da quel che hai fatto di male.

— Non ho fatto niente! Chiedilo a Nanny, sono stata brava. Tutto il giorno.

— Ha nascosto l'accappatoio di Rosy Oldamere — la denunciò Zandra.

Emmeline scoppiò a ridere. — Avevi promesso di non dirlo.

— Abbiamo riso tutti. Miss Eastree ha dovuto imprestarle il suo: quando è uscita dall'acqua aveva la pelle d'oca.

— La sua pelle era già diventata blu — spiegò Emmeline, con orgoglio.

— Chi è Laton? — chiese Zandra.

— Un criminale — spiegò Edward.

— Ed è su Ombey?

— No — rispose Kirsten. — Adesso finisci i fiocchi.

Le sue nanoniche neurali le trasmisero uno squillo silenzioso, cosa che era già di per se stessa di cattivo augurio; il suo scudiero non le avrebbe trasmesso un messaggio se non si fosse trattato di qualcosa di serio, non a colazione. Aprì il messaggio e vide che era del Consiglio per la difesa e la sicurezza.

— Guai — disse con irritazione.

Edward si guardò attorno, mentre lei si alzava.

— Li controllo io, prima che vadano alle lezioni — le assicurò.

— Grazie. — Era gentile.

Kirsten attraversò il suo appartamento privato e raggiunse il largo corridoio di marmo che portava allo studio, mentre il personale la guardava con sorpresa e si affrettava a rivolgerle un inchino. Indossava ancora la vestaglia grigia e turchese.

L'ufficio in cui riceveva i consiglieri era una camera a dieci lati con un soffitto a volta da cui scendeva un grande lampadario di cristallo. Dalle alte finestre giungeva un raggio di sole, ancora orizzontale. Le colonne erano intarsiate di oro e platino, protette da una vernice a zero attrito che impediva al metallo di perdere la lucentezza. Lungo le pareti si susseguivano olografie di eventi stellari violenti e grandi quadri a olio. Non c'erano moderne opere di fasce-sogno o di effusione sensoriale, i Saldana sceglievano sempre l'arredamento antico per il senso di dignità fuori del tempo che trasmetteva.

Tre persone la aspettavano al centro della stanza dal pavimento di legno scuro. Il primo era Sylvester Geray, il suo scudiero. Un capitano di trentasei anni, con indosso l'uniforme della marina reale. Disperatamente ligio alle formalità, l'aveva sempre giudicato lei, ma l'uomo non aveva mai commesso un errore da quando aveva assunto quell'incarico, tre mesi dopo l'incoronazione.

Gli altri due, entrambi in borghese, erano una vista meno gradita. Roche Skark, direttore dell'ufficio del servizio segreto su Ombey, sorrise educatamente alla sua principessa e le rivolse un inchino. Nonostante la generia, era un uomo grassoccio, di un'ottantina di anni, di venti centimetri più basso di Kirsten. Occupava quel posto da tredici anni e aveva sempre affrontato le minacce, in quel settore della galassia, con un misto di pragmatismo e complesse pressioni sulle persone che contavano. I governi stranieri protestavano sempre contro

il servizio informazioni di Kulu, contro la sua intromissione nella politica locale, ma non c'era mai stata nessuna prova di un intervento diretto. Roche Skark non commetteva mai quegli errori che potevano mettere in imbarazzo i suoi sovrani davanti agli ambasciatori delle altre potenze.

Jannike Dermot invece era esattamente l'opposto del contegnoso direttore dei servizi d'informazione. La donna aveva cinquant'anni, indossava una tuta a colori vivaci, giallo e rosso, di qualche costoso tessuto simile alla seta, e aveva i capelli biondi acconciati in una treccia lunga e spessa. Era il tipo di abbigliamento preferito dai direttori delle ditte commerciali e lei aveva un aspetto adatto alla parte. Tuttavia il suo lavoro riguardava la parte peggiore della natura umana: era il capo della sicurezza interna, la "polizia politica" responsabile del mantenimento dell'ordine nel principato. Diversamente dall'agenzia di Roche Skark, la sicurezza interna si occupava di controllare i politici e di sorvegliare i sovversivi e tutti coloro che erano talmente sciocchi da mettere in dubbio il diritto dei Saldana di regnare. Il novantacinque per cento del suo lavoro era effettuato attraverso le registrazioni ambientali; il lavoro sul campo, effettuato dagli agenti, era ridotto al minimo. Rientravano tra i suoi compiti anche l'eliminazione dei cittadini giudicati nemici dello Stato, una attività che – diversamente dalle leggende che circolavano – era in realtà una procedura abbastanza ragionevole. Solo le persone che praticavano e propagandavano la violenza venivano eliminate fisicamente; le altre venivano semplicemente e silenziosamente deportate in qualche pianeta penitenziario della Confederazione da cui non era possibile il ritorno.

A volte non era ben chiaro dove cessassero le incombenze dell'uno e iniziassero quelle dell'altra, specialmente nel caso degli asteroidi e del personale delle ambasciate straniere. Kirsten, che presiedeva il Consiglio per la difesa e la sicurezza, spesso doveva fare da arbitro tra i due. La divertiva la constatazione che nonostante la natura del loro lavoro, tutt'e due fossero impenitenti burocrati.

— Spiacenti di disturbarla, signora — disse Sylvester Geray. — La questione è stata ritenuta urgente.

— Naturalmente — disse Kirsten. Inviò a una delle alte porte l'ordine di aprirsi e fece loro segno di seguirla.

Dall'anticamera passarono nel suo ufficio privato. Era una stanza elegantemente arredata in bianco e azzurro, anche se priva del lusso dell'ufficio per gli affari di Stato, posto accanto ad esso, dove riceveva diplomatici e politici. Dalla finestra si scorgeva un piccolo giardino chiuso con fontane ornamentali, le pareti erano occupate da librerie e vetrine piene di ricchi doni dei visitatori e degli enti che godevano del suo patrocinio. Su un piedistallo, dietro la sua sedia, c'era un busto di malachite di Alastair II (Alastair che la spiava da dietro le spalle, come sempre). Una classica faccia dei Saldana, larga e dai bei lineamenti virili, con una gravità che lo scultore era riuscito a rendere perfettamente; lei ricordava che il fratello si allenava allo specchio a fare quella faccia, quando era giovane.

Le porte si richiusero e Kirsten inviò loro un ordine di chiudersi a chiave; il processore della scrivania confermò che lo studio era fisicamente ed elettronicamente sicuro.

— Il messaggio parlava di un nuovo sviluppo del caso dell'*Ekwan* — disse, mentre si sedeva alla scrivania.

— Sì, signora — confermò Jannike Dermot. — Purtroppo è così.

Kirsten li invitò a sedere. — Non pensavo che potessero essere buone notizie.

— Vorrei che partecipasse anche l'ammiraglio Farquar — intervenne Sylvester Geray.

— Naturalmente. — Kirsten ordinò al processore di chiamarlo in teleconferenza, su una linea di massima sicurezza e chiuse gli occhi.

L'illusione le presentò una camera bianca e spoglia, con al centro un tavolo ovale; Kirsten sedeva a capotavola, Roche Skark e Paskoe Farquar da un lato, Jannike Dermot e Sylvester Geray dall'altro. Interessante come il computer fosse programmato per mettere i due direttori delle agenzie per la sicurezza l'uno di fronte all'altra, pensò la principessa.

— Vorrei chiedere ufficialmente un allarme di livello due esteso a tutto il sistema — esordì l'ammiraglio, come mossa di apertura.

Kirsten non se lo aspettava. — Crede che Laton intenda attaccarci? — chiese in tono pacato.

Soltanto lei poteva ordinare uno stato di allarme di livello due, che permetteva ai militari di dare ordini all'amministrazione civile e di requisire persone e materiali. Fondamentalmente equivaleva a

istituire sul sistema la legge marziale. (Un allarme di livello uno era una dichiarazione di guerra e solo Alastair poteva proclamarlo.)

— La cosa è leggermente più complessa, signora — disse l'ammiraglio. — I miei uomini hanno riesaminato l'intera situazione di Lalonde e Laton. Adesso che questo giornalista Graeme Nicholson ha confermato la presenza di Laton sul pianeta, dobbiamo cominciare a prendere in considerazione anche altri fattori, e in particolare il virus d'energia di cui ci hanno parlato gli Edenisti.

— Trovo assai significativo il fatto che abbiano voluto farci sapere le loro scoperte — disse Roche Skark. — Anzi, hanno espressamente chiesto di informarci. Cosa almeno inconsueta, visto i rapporti abituali tra l'impero e gli Edenisti. Ovviamente considerano la minaccia così pericolosa da andare al di là delle divergenze politiche. E visto quel che è successo ai nostri G66 nella giungla di Lalonde, non avevano per nulla torto.

— Le nostre analisi della missione di Jenny Harris nella giungla e dei successivi avvenimenti su Lalonde suggeriscono che il virus d'energia e il fenomeno del sequestro siano la stessa cosa — spiegò l'ammiraglio. — Abbiamo di fronte una forza invisibile che può impadronirsi dei processi mentali umani e conferire una capacità molto progredita di manipolazione dell'energia. Abbastanza sofisticata da comportarsi come un campo di guerra elettronica e far comparire dal nulla quelle palle di fuoco bianco.

— Ho riguardato alcune parti della missione nella giungla — disse Kirsten. — La forza fisica posseduta da quelle persone è fenomenale. Lei intende dire che ogni persona infettata acquista capacità simili?

— Sì, signora.

— Come viene trasmesso il virus d'energia?

— Non lo sappiamo — dovette ammettere l'ammiraglio. — Consideriamo però significativo il fatto che Laton lo abbia chiamato virus. Il termine virus, indipendentemente dal fatto che sia impiegato nel senso biologico o in quello informatico, comporta uno schema che si può riprodurre all'interno dell'ospite, di solito a un tasso esponenziale. Ma anche ora non possiamo esserne certi. Lavoriamo nel buio, mettendo insieme valutazioni tratte dalle osservazioni di altri. Scoprire la sua esatta natura dovrà essere la nostra priorità.

— Possiamo scoprirlo abbastanza facilmente — disse Jannike

Dermot. — La risposta sta nella memoria di Gerald Skibbow: come è stato infettato e sequestrato, come si comporta il virus d'energia, quali sono i suoi limiti. Lo considero la chiave che ci aprirà la conoscenza.

— Si è ripreso? — chiese Kirsten.

— No. I medici dicono che soffre di una profonda condizione traumatica. Non sanno se recupererà mai le sue complete facoltà intellettuali. Chiedo che sia sottoposto a una sonda della personalità.

— È consigliabile, nel suo stato?

La direttrice della polizia segreta non mostrò alcuna emozione. — Dal punto di vista medico, certamente no, perché lo costringerebbe a rivivere gli avvenimenti che lo hanno condotto al trauma. Ma la sonda ci fornirà le informazioni da noi cercate.

Kirsten avrebbe fatto volentieri a meno di quella responsabilità. Anche Skibbow era figlio di qualcuno, e probabilmente aveva figli a sua volta. Per un momento le venne in mente Benedict seduto sulle ginocchia di Edward.

— Proceda — disse, cercando di adottare un tono impersonale come quello della sua direttrice.

— Grazie, signora.

— Il rapporto da Lalonde diceva che era stato lo stesso Laton ad avvertire gli Edenisti di questo virus d'energia? Affermava di essere stato attaccato.

— Proprio così, signora — disse l'ammiraglio Farquar. — Questo rende ancor più acuto il nostro attuale problema.

— Pensa che dicesse la verità, che questa sia un'incursione xeno?

— Date le circostanze, devo dare molta considerazione a questa idea. Per questo voglio un allarme di livello due. Mi darà la possibilità di proteggere il sistema di Ombey se dovessero venire in appoggio al virus con un'invasione fisica.

Kirsten si sentì prudere le palme; all'improvviso ebbe il presentimento che non si trattasse di una delle crisi ordinarie.

— Che cosa intende dire — chiese — con "venire in appoggio al virus"?

L'ammiraglio lanciò un'occhiata a Roche Skark. — È possibile che l'*Ekwan* l'abbia portato a Ombey — spiegò.

— Oh, Dio. E avete qualche prova?

— Siamo convinti al novanta per cento che Gerald Skibbow se ne

sia liberato, anche se nessuno dei nostri scienziati saprebbe dire com'è successo. Tuttavia, nella loro fretta di portarlo qui, la squadra dell'ambasciata su Lalonde ha trascurato il fatto che alcuni del loro gruppo erano già infettati. Dopotutto, il rapporto di Graeme Nicholson conferma che Laton, probabilmente un Laton asservito, era a Durringham il giorno della loro partenza. Dobbiamo pensare che il virus fosse presente anche nella popolazione della città in quel momento.

— Quando gli uomini dell'ammiraglio mi hanno informato di questa probabilità, i miei agenti su Guyana hanno immediatamente cercato di fermare l'equipaggio della *Ekwan* e tutto il personale dell'ambasciata — disse la direttrice della polizia. — Tre persone dell'ambasciata sono risultate assenti. Angeline Gallagher. Jacob Tremarco e Savion Kerwin. In seguito abbiamo saputo che tutt'e tre hanno preso uno spazioplano per Ombey non appena tolte le limitazioni del livello d'allarme tre. Sappiamo che sono atterrati allo spazioporto di Pasto sette ore fa. Nel corso del volo, lo spazioplano che li ha portati a terra ha accusato vari guasti nei sistemi e varie interruzioni nel funzionamento del processore.

— Anche durante il volo dell'*Ekwan* da Lalonde si è verificato un numero straordinario di guasti. Ma da quando la nave è giunta a Guyana i suoi sistemi funzionano perfettamente — riferì l'ammiraglio.

— E lo spazioplano? — chiese Kirsten, anche se aveva l'impressione di conoscere già la risposta.

— Quando i miei agenti sono arrivati allo spazioporto era nell'hangar per le riparazioni — riferì Jannike Dermot. — La squadra per le riparazioni non ha trovato nessun guasto.

— E anche il contenitore a zero-tau si è guastato quando vi hanno infilato Gerald Skibbow — aggiunse Roche Skark. — Questo fa pensare che il virus a energia non sia affatto sotto controllo, ma interferisca in continuità con le apparecchiature elettroniche vicine.

— Ossia, lei mi sta dicendo che sono scesi qui — riassunse Kirsten.

— Sì, signora — ammise la direttrice della polizia segreta. — Temo che si debba partire da questa ipotesi. Noi diamo loro la caccia, naturalmente. Ho già avvertito la polizia.

— E le altre persone che erano a bordo dell'*Ekwan*?

— A quanto possiamo accertare, non sono stati infettati.

— E come potete accertarlo, esattamente?

— Coloro che hanno nanoniche neurali sono in grado di usarle. Abbiamo pensato che se il virus interferisce con i circuiti elettrici, gli impianti dovrebbero essere i primi a perdere l'efficienza.

— Buona idea — si complimentò Kirsten.

— Gli altri, i coloni dell'*Ekwan*, vengono ora portati in prossimità di delicate strumentazioni elettroniche. Finora nessun processore ha dato segni di guasto, ma ripetiamo il controllo ogni poche ore, per maggiore sicurezza.

— E le persone che i tre dell'ambasciata hanno incontrato su Guyana?

— Abbiamo esaminato le squadre dello spazioporto — riferì l'ammiraglio. E ci stiamo attrezzando per esaminare l'intera popolazione dello spazioporto. Compreso me stesso, senza eccezioni.

— Capisco.

— Ci permette di dichiarare un allarme di livello due, signora?

— Un allarme di livello due mi permetterebbe di mettere in quarantena l'intero continente di Xingu — intervenne Jannike Dermot. — È improbabile che Gallagher, Tremarco e Kerwin si siano già allontanati. Posso fermare tutto il trasporto aereo tra il continente e il resto di Ombey, posso anche fermare tutto il traffico stradale, anche se in pratica sarà una misura difficile da mettere in pratica. Potremmo essere fortunati e intrappolarli nella stessa Pasto City.

Kirsten richiamò il file delle misure di emergenza e cominciò a esaminarlo. Le sue nanoniche neurali valutarono il caos che sarebbe sorto dal tentativo di bloccare tutte le attività civili e industriali di Ombey.

— Senza prove dirette di una minaccia fisica non posso ordinare un allarme di grado due — disse infine. — Tuttavia, posso disporre per un allarme di grado tre e per un ordine di isolamento per ciò che riguarda gli asteroidi in orbita. Voglio che siano isolati tra loro, e dal pianeta e dalle navi in arrivo. Le installazioni orbitali sono essenziali per la nostra difesa, e concordo sul fatto che bisogna proteggerle dai portatori del virus. Ammiraglio Farquar, lei dovrà metterli in completa quarantena immediatamente. Tutte le navi civili in transito devono ritornare al porto di partenza.

La principessa continuò: — Il suo primo compito militare è la

difesa di Ombey e degli asteroidi in orbita, con i relativi sistemi di difesa strategica. Un allarme di livello tre la autorizza a mobilitare le nostre forze navali; in qualunque caso, la quarantena, per poter essere efficace, deve applicarsi anche alla flotta. Nell'assegnare gli equipaggi, si assicuri che su ciascuna nave vi sia solo personale proveniente dalla stessa base. Il secondo compito della marina sarà quello di proteggerci da ulteriori rischi di infiltrazione nel sistema stellare. Questo significa rifiutare il permesso di attracco a tutto il naviglio in arrivo.

E concluse: — Quanto a Xingu, sono d'accordo che bisogna isolarlo dal resto del pianeta. Sylvester, lei deve informare il presidente del parlamento continentale, dirgli che c'è ora uno stato di emergenza. Chiuda subito i trasporti aerei. E intendo dire subito; tutti gli aerei in volo devono ritornare al loro aeroporto di partenza. Ammiraglio, se qualcuno si rifiuta di obbedire, lei ha l'ordine di abbatterlo. Usi le piattaforme di difesa in orbita bassa.

— Sì, signora.

L'immagine di Sylvester Geray si bloccò quando iniziò a trasmettere gli ordini.

— Roche — continuò Kirsten — lei crede che i tre dell'ambasciata tenteranno di spargere il virus tra il resto della popolazione?

— Finora le loro azioni fanno pensare che sia questa la loro intenzione.

— Perciò non cerchiamo soltanto loro, ma anche chiunque sia entrato in contatto con loro.

— Sì, signora. In questo caso la velocità è essenziale. Più in fretta li prenderemo, minori saranno i casi di contagio di cui dovremo interessarci. Anche qui il problema è esponenziale. Se dovessero rimanere liberi troppo a lungo, potrebbero superare la nostra capacità di fermarli, come su Lalonde.

— Jannike, la polizia di Xingu ha le risorse sufficienti per rintracciarli?

— Credo di sì, signora — le disse il direttore della polizia segreta.

— Posso suggerire di impiegare qualche persona che già sia stata a contatto con persone asservite dal virus? — chiese Roche Skark. — Sono certo che le autorità civili siano competenti, Jannike, ma penso che un'esperienza di prima mano sia di enorme aiuto in questo caso. Qualcuno che si renda conto dell'urgenza, che sappia come reagire se

le cose dovessero andare male. E a giudicare da Lalonde, la cosa potrebbe davvero succedere.

La direttrice della polizia segreta lo fissò. — Intendi dire uno dei tuoi agenti.

— È la logica scelta. Raccomando di inviare Ralph Hiltch a Xingu per mettersi a capo della caccia.

— Lui? L'uomo che su Lalonde non s'è nemmeno accorto della presenza di Laton, il più grande criminale psicopatico che la Confederazione abbia conosciuto!

— Mi sembra un poco ingiusto, *madame le directeur*. Confederazione ed Edenisti credevano che Laton fosse morto quando la marina ha distrutto i suoi nerofalchi. Quanti morti state ricercando, in questo periodo?

— Basta — intervenne Kirsten. — Tutt'e due. In questa situazione penso che dobbiamo schierare tutte le nostre risorse senza pregiudizi. Vorrei poter credere che sapremo affrontare questo pericolo meglio di un pianeta coloniale di stadio uno. È un buon suggerimento, Roche; invii immediatamente Ralph Hiltch a Pasto. Dovrà mettersi in collegamento con le autorità civili di laggiù, con l'ordine di aiutarlo nella cattura del personale dell'ambasciata e nell'identificazione di chiunque altri sia stato asservito.

— Grazie, signora, lo informerò immediatamente.

— Mi auguro che riesca a fermarli — commentò Kirsten, dando voce per un momento ai suoi timori. — Altrimenti, potrebbe partire per un viaggio su un pianeta senza ritorno.

Viste dal di sotto, le nubi che si stendevano sul Quallheim avevano un colore rosso sporco, con lunghe strisce più gialle che parevano riflettere i raggi di un tramonto.

La nube si allargava sulla giungla e i suoi bordi sfilacciati si agitavano inquieti.

Kelly, abituata a Tranquillity, era rimasta senza parole quando ne aveva visto la dimensione. A est e a ovest non si scorgeva alcuna fine: per quanto ne sapevano coloro che sedevano nell'hovercraft, poteva estendersi all'infinito davanti a loro; solo verso nord si scorgeva una striscia di cielo azzurro al di sopra delle cime nere degli alberi. Il continente di Amarisk pareva essere scivolato in una caverna profonda

e luminosa.

Il tuono, un rombo basso e stridente che mandava una strana eco e che impiegava molto tempo a spegnersi, rimbombava già da una ventina di minuti, mentre i due hovercraft si facevano strada in direzione del Quallheim al di sopra dei gigli-neve galleggianti che coprivano la superficie di quell'affluente senza nome. Al tuono non s'accompagnava nessun lampo.

L'hovercraft scivolò sotto il bordo tempestoso delle nuvole, e un'oscurità dalle sfumature rosse si strinse attorno a loro come un cappio. Con il sole del mattino alto nel cielo, il passaggio dalla luce all'ombra fu qualcosa di brusco, che non lasciò dubbi in nessuno del gruppo. Kelly non riuscì a evitare un brivido, anche se la tuta manteneva costante la temperatura della sua pelle. Il blocco di comunicazione di Reza riferì di avere perso il raggio del satellite di comunicazione. Erano isolati da Smith, Joshua e dalla squadra navale. Gli alberi che crescevano sulla sponda divennero bui e cupi, anche i fiori che spuntavano tutto l'anno dalle liane persero i loro impertinenti colori. I gigli-neve avevano il colore rancido del sangue secco. In alto nel cielo, grandi stormi di uccelli migravano per la prima volta dalla creazione del pianeta, in direzione della luce che si scorgeva al di là della nube rossa.

— Questa nube si stende sul cielo come il velo di nozze del diavolo! In attesa dell'avvento di un'immortale penombra, Lalonde è eclissato da una forza di fronte alla quale la natura si ritrae impaurita. Il pianeta viene spinto con la forza nell'abbraccio di un signore oscuro e la prospettiva della gelida e aliena stirpe che ne nascerà rosicchia minacciosamente il già fragile spirito della nostra squadra.

— Per piacere! — protestò Sal Yong. — Vorrei mangiare qualcosa, prima di sera.

Il massiccio mercenario modificato per il combattimento sedeva davanti a Kelly, che vedeva soltanto le spalle e la testa calva coperta di una pellicola opaca.

— Scusa — rispose la giornalista. Non s'era accorta di parlare a voce alta. — Siamo pazzi, a proseguire, lo sai anche tu. Dovremmo scappare dalla parte opposta.

— La vita è pazza, Kelly. Ma questo non deve impedirti di godertela. — Si girò verso di lei.

— Il problema è proprio questo. Che vorrei continuare a godermela. Per parecchie decine di anni.

— Allora, perché sei venuta qui? — le chiese Ariadne. Sedeva accanto a Sal Yong e guidava l'hovercraft mediante un piccolo joystick.

— Stupidità congenita. Penso.

— Io sono con Reza da una decina d'anni, ormai — continuò la donna — e ho visto atrocità e violenze che neppure una compagnia come la tua, felice quando può fare uno scoop, si sognerebbe di trasmettere al pubblico. E siamo sempre tornati a casa. È il miglior capo scout che tu possa desiderare.

— In una missione normale, certo, ma questa maledetta cosa... — Alzò il braccio per indicare la nube e la giungla. — Ma guardatela, per l'amore di Cristo. Pensate davvero che un paio di colpi maser dall'orbita, ben piazzati, possano eliminare un fenomeno così vasto? Ci occorre l'intera forza navale della Confederazione, armata di tutta l'antimateria che hanno confiscato.

— Per quell'antimateria, però, gli servirebbe comunque un bersaglio — disse Sal Yong. — La Confederazione dovrebbe mandare giù i suoi marine, se non ci fossimo noi a spalare via la merda. Pensa ai soldi che facciamo risparmiare al contribuente.

Vicino a Kelly, Theo scoppiò a ridere, "Non solo sembra uno scimmione" pensò la giornalista "ma ride anche come una bestia."

— I normali marine non riuscirebbero ad affrontare una situazione come questa. Occorrono le Giubbe Verdi di Trafalgar. Forze speciali, potenziate come noi.

— Una banda di manichini da parata anche quelli, tutta teoria e addestramento — disse con superiorità Sal Yong. I due cominciarono a discutere tra loro i meriti dei singoli reggimenti.

Kelly lasciò perdere. Non riusciva a farsi capire da loro. Forse era uno dei motivi che rendevano così affascinanti i mercenari: affascinanti per la loro diversità. Non erano solo le modificazioni fisiche, era il loro atteggiamento mentale. In realtà non si preoccupavano dei rischi e mettevano in gioco la vita una volta dopo l'altra. A Tranquillity avrebbe potuto trarne una buona storia, intervistare qualche ex mercenario, scoprire perché si era ritirato. Prese un appunto nelle proprie nanoniche. Fingere che tutto sia normale. Tenere occupata la mente per evitare le preoccupazioni.

Dopo un'altra quarantina di minuti, l'hovercraft arrivò finalmente al Quallheim. Aveva una larghezza quadrupla o quintupla rispetto a quella degli affluenti, era largo più di 250 metri. Le due rive erano coperte di alberi che pendevano sul fiume ad angolo acuto; radici e liane penzolavano nell'acqua. Sulla superficie c'erano almeno tre strati di gigli-neve, che si spostavano con una lentezza infinitesimale. Dove l'affluente sfociava nel Quallheim formavano una sorta di diga verde, alta almeno un metro.

La squadra esploratrice si avviò controcorrente tenendosi accanto all'argine settentrionale e alla copertura degli alberi. Reza pareva più preoccupato dalla nube che dalla possibilità di incontrare ostili sul terreno. Il fiume si apriva davanti a loro come un'autostrada a dieci corsie, i soli ostacoli erano costituiti dal tappeto di gigli-neve, e l'hovercraft riprese velocità.

Il fiume era immerso nell'oscurità, sotto la nube, e tutta la squadra passò alla visione infrarossa. Gli alberi impedivano di scorgere la zona illuminata all'esterno della nube. Il tuono era il compagno dei viaggiatori, i rimbombi correvano avanti e indietro lungo il fiume. Enormi insetti, simili alle libellule terrestri ma privi di ali, correvano sui gigli-neve, ma l'aria spostata dal passaggio dell'hovercraft le ributtavano nell'acqua. I vennal, rossi come braci alla visione infrarossa, guardavano a occhi spalancati il passaggio del piccolo convoglio.

Verso la metà del mattino, Reza si alzò e segnalò al secondo hovercraft di accostarsi alla sponda settentrionale, dove c'era un'apertura fra gli alberi. Ariadne portò il veicolo accanto al compagno. Fenton e Ryall stavano correndo nel sottobosco.

— Non volevo trasmettere ordini attraverso le nanoniche — spiegò Reza, quando tutti si furono raccolti attorno a lui. — E d'ora in poi seguiremo una politica di minima emissione elettronica. Ariadne, hai rilevato qualche trasmissione degli invasori?

— Non ancora. Abbiamo esaminato la zona attraverso i satelliti. Lo spettro elettromagnetico è vuoto. Se comunicano, lo fanno o con raggi direzionali o con fibre ottiche.

— Potrebbero usare l'affinità o qualche suo analogo — disse Pat.

— In tal caso non riuscirete mai a trovarli — rispose Kelly. — Nessuno può intercettare quel tipo di trasmissioni.

— E i nerofalchi? — chiese Jalal. — Non riuscirebbero a scoprirle?

— Niente affatto — rispose Pat. — Non riescono neppure a sentire il legame tra me e Octan, tanto meno qualche variante xeno.

— Lasciamo perdere — concluse Reza. — Le contee del Quallheim sono all'origine dell'invasione, ci deve essere una grossa base qui attorno. La troveremo. Nel frattempo c'è un villaggio chiamato Pamiers a un paio di chilometri da noi, Pat dice che Octan lo ha trovato.

— Proprio così — rispose Pat Halrahan. — Adesso vi sta circolando attorno, a una distanza ragionevole. L'intero luogo è illuminato da una luce bianca, ma non c'è interruzione nelle nubi che la circondano. Ci sono anche case, trenta o quaranta edifici di pietre insieme alle capanne di legno costruite dai coloni.

— Smith diceva che c'erano edifici simili nei villaggi visti dai satelliti d'osservazione — spiegò Reza.

— Sì, ma non capisco come abbiano fatto — intervenne Pat. — Non ci sono strade, non c'è modo di portare la pietra.

— Dall'aria o dal fiume — suggerì Sewell.

— Invadi un pianeta e poi trasporti con l'aereo qualche decina di case di pietra per la popolazione? — chiese Pat. — Via, la situazione sarà strana, ma questa sarebbe una follia. Inoltre non si scorge nessun cantiere. Sentieri ed erba non sono calpestati. Eppure si dovrebbero vedere le tracce, visto che le case sono qui da un paio di settimane, non di più.

— Potrebbe essere un materiale simile al nostro silicone programmato — disse Kelly, battendo un pugno sul parapetto dietro di lei. — Si monta in pochi minuti e si fa in fretta a trasportarlo con l'aereo.

— Sembrano costruzioni più massicce — ribatté Pat, con una vaga incertezza. — So che non si tratta di un'opinione obiettiva, ma è così che mi sembrano.

— Quante persone hai visto? — chiese Reza.

— Ne vedo venti, venticinque all'esterno. In casa ce ne saranno altri, però.

— OK, questa è la nostra prima occasione per ottenere informazioni attendibili su quello che sta succedendo qui — disse Reza. — Disattiviamo l'hovercraft e attraversiamo la giungla fino ad

arrivare dietro Pamiers. Dopo avere raggiunto di nuovo il fiume ed esserci preparati una ritirata, porterò nel villaggio Sewell e Ariadne, mentre gli altri ci forniranno una copertura. Dovete pensare che ogni persona da noi incontrata sia ostile e asservita. Domande?

— Vorrei venire con voi dentro Pamiers — disse Kelly.

— La decisione è tua — rispose Reza, con indifferenza. — Qualche vera domanda?

— Che informazioni cerchiamo? — chiese Ariadne.

— Intenzioni e capacità militari. Inoltre, disposizione fisica delle loro forze.

Irritatissima entro la sua armatura, Kelly lasciò che le infilassero nello zaino una paio di matrici elettroniche dell'hovercraft prima che ripartissero. Reza non voleva che camminassero in fila indiana, per timore di imboscate; invece si allargarono in mezzo agli alberi dopo avere acceso i circuiti camaleonte, ed evitarono i sentieri degli animali. C'era un metodo per camminare nella giungla, e Kelly lo imparò presto. Consisteva nel passare dove passava Jalal. L'uomo pareva trovare per istinto la via più facile attorno agli alberi e al fitto sottobosco, evitando di aprirsi la strada con la forza in mezzo ai rami e al fango. Perciò tenne i sensori sul minuscolo punto-luce ultravioletto sulla sua nuca e continuò a seguirlo.

Impiegarono cinquanta minuti per aggirare il villaggio e per ritornare in vista del fiume. Sewell e Jalal rimontarono l'hovecraft in cima a un leggero pendio al di sopra dell'acqua. Kelly lasciò lo zaino nell'armadietto in fondo al secondo hovercraft e le parve di poter volare senza quel peso extra. Una volta messo in salvo l'equipaggiamento, la squadra prese le armi, controllò batterie e caricatori dei proiettili e ritornò verso Pamiers.

Reza trovò il primo cadavere a duecento metri dal villaggio. Fu Ryall a sentirne l'odore, un puzzo di carne morta che neppure la pesante aria della giungla riuscìva a coprire. Il mercenario inviò il cane in quella direzione, e Ryall subito fiutò un altro corpo, costringendo Reza a smorzare rapidamente i messaggi olfattivi che gli arrivavano dal cane.

Era un bambino, di cinque o sei anni, ancora seduto accanto a un albero di mayope. Era difficile capire l'età, non ne era rimasto granché, e Kelly si limitò a giudicarne l'altezza. Gli insetti e l'umidità ne avevano

accelerato la decomposizione, anche se era strano che nessun animale l'avesse disturbato. Secondo i suoi ricordi, le linci del pianeta erano carnivori molto feroci. Reza condusse Sewell, Kelly e Ariadne fino al corpo, poi inviò Ryall a cercare il secondo.

— Una bambina — disse Ariadne, dopo avere esaminato i resti. Mostrò un pezzo di tela sporco e bagnato. — Questa era una gonna.

Reza non aveva alcuna intenzione di contestare l'affermazione. — Come è morta? — chiese.

— Non ci sono ossa spezzate, non ci sono segni di violenza. A giudicare da come è raggomitolata tra le radici, penso che sia venuta qui a morire. Avvelenamento, inedia? Non si può dire, ormai.

— Paura degli invasori — rifletté Reza. — Probabilmente non si sono preoccupati di asservire i bambini.

— Intendi dire che gli adulti non si sono più curati di lei? — domandò Kelly, con disgusto.

— O non se ne sono più presi cura o l'hanno scacciata. Una bambina come questa non va in giro per la giungla da sola. Il villaggio era abbastanza vecchio perché le avessero insegnato a non andare nella giungla.

Ryall aveva raggiunto il secondo corpo e aveva piantato con grande soddisfazione il muso contro la carne putrefatta. Reza si servì del legame di affinità per osservare attraverso le retine intensificate del cane.

— Un altro bambino — disse loro. — Un po' più vecchio, ha anche tra le braccia un bambino piccolo.

Intanto Ryall aveva colto l'odore di altri cadaveri, tre o quattro, più vicino al fiume, e Fenton aveva scoperto altre tracce.

— Mio Dio — brontolò Reza, sconvolto. — Ce ne sono dappertutto, in tutta la giungla.

Un villaggio come Pamiers iniziava con una popolazione di cinquecento abitanti, duecento famiglie, ed erano sul pianeta da un paio d'anni, questo significava centocinquanta bambini.

Reza si alzò e si guardò attorno; una serie di cerchi concentrici, gialli, si sovrappose all'immagine della giungla: un riflesso aveva attivato il programma di combattimento. Sentiva il bisogno di sparare contro qualcuno. Le sue nanoniche stimolarono le ghiandole perché bloccassero l'improvviso aumento di ormoni.

— Andiamo via, non può dirci niente d'altro — commentò, e si avviò di nuovo verso il villaggio. Spense il circuito della sua tuta camaleonte e anche gli altri, dopo qualche passo, lo imitarono.

Pamiers era un villaggio uguale a tutti quelli che erano stati costruiti accanto agli affluenti del Juliffe. Una radura semicircolare, ricavata nella giungla lungo la riva del fiume. Rozzi bungalow costruiti senza un preciso ordine attorno ai granai comuni, a una sala per le riunioni, una chiesa e un dormitorio per i deportati. Nell'acqua del fiume sporgevano alcuni pontili di legno lunghi una quindicina di metri, con barche da pesca ancora legate ai moli. Attorno al gruppo degli edifici si allargavano i campi, con il raccolto ancora da tagliare.

Tuttavia, il tracciato di Pamiers era riconoscibile solo a grandi linee, quando i quattro uscirono dagli alberi.

— Da dove viene questa luce? — chiese Kelly, guardandosi attorno confusa. Come aveva riferito Pat, il villaggio era immerso nella luce del sole e l'aria era piena di polline. La donna esaminò le nubi sopra di loro ma non c'era interruzione. Il tuono, che era rimasto silenzioso finché erano nella giungla, tornò a rombare con insistenza attorno a loro.

Ariadne fece qualche passo avanti e attivò i sensori e il blocco per la rilevazione delle comunicazioni che portava alla cintura. Effettuò un giro completo, per saggiare l'ambiente.

— La luce viene da tutte le direzioni — spiegò. — Noi non facciamo ombra, vedete?

— Come una proiezione audiovisiva — commentò Reza.

— Sì e no. Lo spettro corrisponde a quello del sole di Lalonde.

I campi di Pamiers erano stati abbandonati dagli abitanti. Le piante terrestri combattevano una dura battaglia per la luce e la crescita contro le liane che erano ritornate dalla giungla per rivendicare il loro antico territorio. La frutta si era seccata sui rami o era coperta di muffa.

Invece, all'interno dell'abitato, l'erba attorno alle case era ben pulita e corta, punteggiata da quelle che sembravano margherite terrestri. Quando aveva studiato le immagini riprese dal satellite, durante il volo da Tranquillity, Reza aveva visto che le piazze del villaggio erano coperte di fango, con solo qualche tratto verde. Ora invece vedeva un tappeto regolare, verde, che rivaleggiava con i parchi

di Tranquillity per regolarità.

E le case erano ancor più strane. A parte tre capanne bruciate, le case originali di legno erano ancora in piedi, ma le loro assi erano divenute grigie a causa della forte luce, e le finestre erano aperte, le lastre di corteccia del tetto si arricciavano o cadevano, i pannelli solari si erano sganciati e pendevano dal tetto. Fin dalla prima occhiata era chiaro che fossero disabitate; gli angoli erano pieni di muschio, c'erano ciuffi d'erba e macchie di muffa in crescita rigogliosa. Ma tra una e l'altra di quelle capanne cigolanti c'erano le nuove case, una diversa dall'altra, con stili architettonici che spaziavano lungo tutto l'arco dei secoli. Una bellissima casa di campagna dell'epoca Tudor, un rifugio alpino, un ranch da riccone della California, in mattoni forati di calcestruzzo, una tenda che stava a metà tra quelle dei beduini e quelle dei tornei dell'Europa medievale, completa di bandiere con stemmi araldici.

— Qualcuno dei miei apparecchi si è guastato — disse Ariadne. — Direzione e comunicazioni non funzionano.

— Alla prima arma che si guasta torniamo indietro — la avvertì Reza. — Continua a far girare i programmi diagnostici.

Lasciarono i campi e si avviarono sull'erba. Davanti a loro, una donna con un vestito lungo, blu a pallini bianchi, spingeva un carrettino che le arrivava fino alla vita, con un ombrello in alto e quattro grosse ruote fatte di un cerchio di gomma e sottili stecche di metallo. Reza inviò l'immagine alle sue nanoniche e chiese un controllo con l'enciclopedia. Tre secondi più tardi il programma gli riferì che era una carrozzina per bambini, America del Nord, 1910-50 circa.

Raggiunse la donna, che canticchiava tra sé. Aveva una faccia magra e lunga, con un trucco pesante che la faceva sembrare una maschera da clown; aveva i capelli castano scuro legati in una severa crocchia in cima alla testa e chiusi in una reticella.

Sorrise allegramente ai quattro membri della squadra, come se le loro armi, il loro equipaggiamento e i loro muscoli potenziati non avessero importanza.

Il sorriso idiota fu la goccia che fece traboccare il vaso per Reza, che aveva già i nervi a fior di pelle. O era una ritardata mentale o l'intero villaggio era una trappola incredibilmente contorta. Attivò i

sensori di precisione a corto raggio e la esaminò nello spettro elettromagnetico e magnetico, poi collegò la risposta a un protocollo di sparo. Qualsiasi cambiamento nella sua struttura (per esempio, l'accensione di un impianto o una trasmissione di nanoniche neurali) e il suo fucile l'avrebbe colpita con cinque colpi EE. Mise gli altri sensori in posizione segui-ed-esamina, in modo che le nanoniche neurali tenessero sotto controllo gli altri abitanti del villaggio che si muovevano in mezzo alle case, dietro la donna. Dovette usare le unità di scorta perché i sensori principali erano bloccati, la risoluzione era assai inferiore a quella cui era abituato.

— Che cazzo capita quaggiù? — le chiese a muso duro.

— Ho di nuovo il mio bambino — rispose la donna, in tono cantilenante. — Non è meraviglioso?

— Le ho fatto una domanda. E lei mi deve rispondere.

— Faccia come le dice — si affrettò a invitarla Kelly. — Per favore.

La donna si voltò verso di lei. — Non preoccuparti, cara. Non potete farmi del male. Non ora. Non più. Volete vedere il mio bambino? Credevo di averlo perduto. Ne ho persi tanti, allora. È stata una cosa orribile, tutti quei bambini morti. Le levatrici non volevano farmeli vedere, ma io li guardavo lo stesso. Erano così belli, così perfetti, i miei bambini. Una vita davvero orribile.

Si chinò sulla carrozzina e ne trasse un fagotto che si agitava, avvolto in un pezzo di tela ricamata; il bambino farfugliò qualcosa, mentre lei lo mostrava in giro.

— Da dove venite? — chiese Reza. — Fate parte del programma di asservimento?

— Ho riavuto la mia vita. Ho riavuto il mio bambino. Ecco cosa sono.

Ariadne si avviò verso una delle case. — Vado a prendere un campione di questi edifici.

— Bene — rispose Reza. — Sewell, va' con lei.

I due girarono attorno alla donna e si avviarono verso la casa più vicina, una *hacienda* in stile spagnolo intonacata di bianco.

Il bambino emise un lungo gorgoglio, sorrise e scalciò dentro il fagotto.

— Non è incantevole? — chiese la donna. Con la punta del dito, gli fece il solletico sotto il mento.

— Ancora una volta — ripeté Reza. — Chi siete voi?
— Io sono io. Cos’altro dovrei essere?
— E quella? — Indicò la nube rossa.
— Quella è parte di noi. La nostra volontà.
— *Noi*? Chi sono i *noi*?
— Quelli che sono ritornati.
— Ritornati da dove?
La donna si strinse al petto il bambino e abbassò gli occhi. — Dall’inferno.
— È impazzita, oppure mente — disse Reza.
— È stata asservita — rispose Kelly. — Da lei non otterremo niente.
— Così sicuri di voi — commentò la donna. Guardò Kelly con aria astuta mentre cullava il bambino. — Così stupidi. Le vostre navi hanno combattuto l’una contro l’altra. Lo sapevate?
Il programma di controllo di Reza lo avvertì che altre persone stavano uscendo dalle case. — Come fa a saperlo?
— Sappiamo quello che proviamo, conosciamo il dolore e il ferro infuocato. Le loro anime che piangono nell’aldilà.
— Possiamo controllare? — chiese Kelly.
— Non da qui — rispose Reza.
La donna rise nervosamente. — Non restano molti a cui chiedere, cara. Non sentirete più parlare di loro. Noi intendiamo portare via questo pianeta, tutto intero. In un posto sicuro, dove le navi non potranno mai trovarci. Diventerà il paradiso, dovete sapere. Il mio bambino resterà sempre con me.
Reza la guardò con sospetto. — Sì, lei fa parte degli invasori — disse piano. Le linee di mira gialle si fermarono sul suo petto. — Che cosa sta succedendo su questo pianeta?
— Siamo ritornati e non intendiamo andarcene. Presto l’intero pianeta sarà invisibile dall’alto. Dal *Cielo* — spiegò, alzando gli occhi e pronunciando con solennità la parola. — E noi vivremo in pace per sempre.
— Si allargherà la nube rossa?
La donna sollevò la testa fino a guardare direttamente verso lo zenit. Aprì la bocca, con aria di meraviglia.
— Non vedo nessuna nuvola — disse, scoppiando a ridere.
Reza notò che Ariadne aveva raggiunto l’*hacienda*. Si era chinata e

raschiava la parete, servendosi di qualche tipo di attrezzo. Sewell, dietro di lei, la copriva con il grosso fucile gauss, che muoveva con regolarità descrivendo un arco, per tenere sotto mira tutta la zona.

— Ariadne — ordinò Reza. — Ritorna qui. Possiamo andarcene.

Le sue parole vennero interrotte dalla risata della donna. — No, non potete andarvene — disse, lasciando cadere a terra il bambino.

Fu il sensore agli infrarossi di Reza ad accorgersi del cambiamento. Un'onda di calore si allargò sul suo corpo e cominciò a fluire come una pellicola liquida, poi, quando cominciò a sollevare le braccia, le corse verso le mani e divenne più denso, più caldo.

Il fucile gauss del braccio sinistro sparò cinque colpi esplosivi elettronici nell'istante in cui le mani della donna erano avvolte da una luce bianca. Tra lui e la donna c'erano soltanto tre metri. Solo la velocità dell'impatto sarebbe stata sufficiente a farla a pezzi; dopo la detonazione dei proiettili elettronici, agli ultimi tre colpi non restò più niente da colpire.

L'armatura di Kelly si indurì protettivamente quando l'onda d'urto la colpì. Poi la giornalista lanciò un urlo perché uno schizzo di sangue ribollente aveva colpito il tessuto irrigidito.

— Sewell, fuoco a volontà! — gridò Reza.

I due fucili gauss di grosso calibro portati dal mercenario scagliarono un fuoco di sbarramento di proiettili EE. I verdi raggi laser di Reza e Ariadne attraversarono la radura in una specie di danza, a mano a mano che le loro armi più leggere sceglievano i bersagli.

L'armatura di Kelly si rilasciò; lei cadde in ginocchio, a pochi centimetri dal bambino. La mano le si mosse istintivamente: aprì le fasce sporche di sangue per vedere se il bambino era ancora vivo.

Il fagotto conteneva un vennal, ma la forma della piccola creatura xeno era distorta, la sua testa volpina era gonfia e aveva preso un aspetto più globulare, le scaglie si erano allungate e si erano fuse insieme. Avevano perso la pigmentazione verde e assumevano una sfumatura rosa. Le zampe anteriori si erano allargate, e due piccole mani umane grattavano debolmente l'aria. Dalla sua bocca senza denti uscivano squittii di terrore.

Le nanoniche neurali non riuscirono a bloccare in tempo il conato di vomito. Un programma di emergenza fece scattare la chiusura dell'elmetto e la parte anteriore si spalancò. La giornalista vomitò

sull'erba rasata.

Sewell correva all'indietro sull'erba con la stessa velocità che avrebbe avuto correndo in avanti. Se ne occupava un programma autonomo di locomozione, che guidava i suoi piedi attorno ai possibili ostacoli, permettendo ai suoi pensieri coscienti di occuparsi della scelta dei bersagli.

La prima sequenza di fuoco aveva colpito le case e le aveva fatte a pezzi, trasformandole in pennacchi di fumo e di fuoco ionico. Lo stesso Sewell, che mirava a un massimo di distruzione, rimase sorpreso nel constatare l'effetto dei suoi fucili. Quando il proiettile EE colpiva gli edifici, i loro luminosi colori sparivano e lasciavano solo il grigio. I fucili effettuarono un bombardamento a tappeto. Tetti e pareti crollarono, si levò una nube di polvere densa, le travi di sostegno si spezzarono. In pochi secondi l'intera area si ridusse a cumuli di macerie polverizzate. Le capanne di legno si piegarono sotto lo spostamento d'aria delle esplosioni; erano assai più robuste delle nuove case. Alcune s'inclinarono con un lungo cigolio: le tegole finirono a terra, intere pareti volarono via come gigantesche ali di pipistrello.

Sewell passò alla popolazione, sparando nelle coordinate dove il programma di riconoscimento dei bersagli aveva localizzato gli abitanti del villaggio. Il tubo di alimentazione che prelevava i colpi dal caricatore, tenuto nello zaino, ronzava con regolarità nel portare fino alle canne le nuove munizioni. Quando Reza aveva ordinato il fuoco, i suoi sensori avevano individuato diciotto persone. Le centrò con uno shrapnel mentre correvano a ripararsi in mezzo alle macerie.

I sensori all'infrarosso gli mostrarono irregolari onde di calore che si alzavano in mezzo alla polvere. Poi un globo di fuoco bianco, simile a una cometa terrestre, partì nella sua direzione. I muscoli scattarono automaticamente per farlo spostare, i fucili gauss presero immediatamente di mira l'origine del fuoco, compensando il movimento. Una scarica di proiettili EE spazzò l'area.

— Dai, troia! — Reza gridò a Kelly. — Torniamo all'hovercraft.

La giornalista alzò gli occhi e vide un cielo rosso tempestoso solcato da raggi di laser verdi e da palle di fuoco bianche. Il fuoco e la collera, la paura e l'odio le misero il fuoco nelle gambe. Le case erano un cerchio appiattito da cui salivano fumo e polvere. Le palle di fuoco

bianco ruotavano sopra le rovine come un turbine, e ne uscivano scintille che colpivano gli alberi della giungla e li abbattevano. Sewell e Ariadne correvano verso Kelly e tutt'e due continuavano a sparare contro le rovine.

Kelly fece un paio di passi verso gli alberi, poi si fermò e con un solo movimento impugnò l'automatica 9 mm. Il programma di mira entrò in funzione automaticamente; la giornalista sparò due colpi contro il vennal modificato. Poi corse dietro Reza; le sue nanoniche neurali rovesciarono un torrente di adrenalina e di anfetamine nel suo sistema circolatorio.

Ariadne sentì un improvviso dolore alla gamba quando una palla di fuoco la colpì. Le nanoniche neurali innalzarono un blocco analgesico e i programmi di compensazione ridussero il carico sulla gamba offesa, cambiando la posizione del corpo. Le valvole delle arterie si chiusero per limitare la perdita di sangue. Grazie a questi accorgimenti, la sua velocità rimase pressoché uguale. Era all'altezza di Kelly quando una palla di fuoco colpì la giornalista sulle costole.

L'armatura di Kelly brillò di rosso nel tentativo di dissipare l'energia. Una grossa zona circolare lampeggiò e si fuse. Per qualche istante, il fuoco indugiò attorno allo strappo, bruciando la pelle. Kelly inciampò e cadde, rotolando sulla terra di un campicello di fragole e batté selvaggiamente con i guanti sulla parte colpita, per spegnere le fiamme.

— Non fermarti — le gridò Ariadne. Il suo programma di mira individuò un'altra figura che si muoveva in mezzo alla nube di polvere, che si andava ormai abbassando. La pistola a energia termica inserita sul suo polso sinistro sparò un flusso di energia contro la figura.

Tutta la parte sinistra di Kelly era insensibile e la cosa la spaventava in un modo che né i programmi né le sostanze chimiche riuscivano ad alleviare. I mercenari non rallentavano l'andatura. "Non vengono ad aiutarmi" pensò.

Kelly ordinò alle nanoniche neurali di fermare il tremito dei muscoli e si rialzò. Il programma medico le inviava segnali per richiamare la sua attenzione. Lei li ignorò e riprese a correre. L'illuminazione della radura, priva di una fonte precisa, cessò bruscamente e la riportò nel paesaggio nero e rosso dell'immagine agli infrarossi.

Impiegò otto minuti a raggiungere l'hovercraft. Otto minuti in cui scacciò via le liane e scivolò nel fango, mentre i tre mercenari scatenavano in tutta la giungla un fuoco di sbarramento per coprirsi la ritirata. Otto minuti di palle di fuoco che ruotavano attorno ai tronchi inseguendo il bersaglio con la tenacia dei missili a ricerca automatica. Otto minuti di tuoni che scoppiavano sulla loro testa e di fulmini che scuotevano la terra, di soffi improvvisi di vento che si alzavano dal nulla per sbatterla tutt'intorno come una bambola di carta. Otto minuti in cui i programmi nanonici e gli impianti endocrini prendevano sempre più il controllo dei suoi movimenti, a mano a mano che le funzioni naturali cedevano, per le esigenze della fuga.

Uno degli hovercraft stava scendendo lungo l'argine, in direzione della superficie del fiume coperta dai gigli-neve, quando Kelly arrivò alla piccola radura.

— Bastardi! — esclamò, senza voce.

Un fulmine colpì la giungla venti metri dietro di lei e la gettò a terra. Reza era seduto ai comandi del secondo hovercraft e manovrava le leve. Le ventole erano già in moto e il veicolo si sollevava lentamente.

Sewell e Sal Yong erano fermi accanto all'hovercraft e sparavano con i fucili gauss in direzione di bersagli invisibili.

Kelly cercò di strisciare fino al veicolo. Una delle palle di fuoco uscì dagli alberi e girò per scagliarsi sull'hovercraft. Dal cielo giunse un altro fulmine; un albero di mayope cadde con un rumore sepolcrale. Cadde a terra dieci metri dietro Kelly, e uno dei rami le finì sulle gambe. L'armatura s'irrigidì; la giornalista aveva le ginocchia piegate e le si piantarono nel fango.

— Aspettatemi! — li supplicò lei, con la voce roca. — Cristo, non fate gli stronzi. Aspettatemi!

L'hovercraft si era già alzato da terra e da sotto la sua spessa flangia volavano via rami e foglie. Sewell scavalcò il parapetto.

— Dio Cristo, non riesco a muovermi. Aiutatemi!

La sua vista si restrinse. Scorgeva solo una lunga galleria con l'hovercraft in fondo, lontanissimo.

— Aiuto!

Sewell era fermo in centro all'hovercraft. Uno dei suoi fucili si voltò verso Kelly. Le foglie e i rami dell'albero le coprivano le gambe, aveva

l'impressione che cercassero di afferrarla per le caviglia. Poi Sewell sparò. Le esplosioni la appiattirono contro il terreno, ma sentì che il ramo volava via da lei. Qualcosa che si muoveva toccò la sua armatura. L'hovercraft! Con la ferocia di un animale, la giornalista si afferrò al bordo. Poi si sentì sollevare. Ogni razionalità la lasciò; Kelly agitò follemente le braccia e le gambe. — No! No! No!

— Calma, Kelly. Ti ho presa.

Il mondo girò attorno a lei mentre il grosso mercenario la lasciava cadere sul fondo dell'hovercraft, senza tante cerimonie. Per qualche istante, la giornalista boccheggiò e venne scossa da un tremito; le nanoniche neurali avevano lasciato il comando del suo corpo; dopo qualche istante cominciò a singhiozzare. Un tremito di tutti i muscoli che iniziava nella profondità del suo stomaco e le usciva dalla bocca.

— Ce l'hai fatta — le disse più tardi Sal Yong. Quanto più tardi, Kelly non era in grado di dirlo, aveva la testa piena di tranquillanti, il pensiero lento. Cercò di mettersi a sedere e rabbrividì per il dolore che le stringeva le costole. Uno schema medico si disegnò davanti a lei. Indicava i guasti del suo corpo, in tutti i loro indesiderabili particolari.

— L'albero! — gridò.

— Ti abbiamo liberato noi — disse Sewell. — Perdio, che casino.

— Mi volevate lasciare a terra! — gridò lei. Il panico le faceva arricciare la pelle. Sullo schema fisiologico comparvero alcune nuove macchie azzurre, altri tranquillanti.

— Devi imparare a badare a te, Kelly — le disse Reza, senza cambiare tono di voce. — Siamo in una missione di guerra. Te l'ho detto quando siamo partiti. Non posso destinare nessuno al servizio di baby-sitter.

— Sì — rispose lei, abbassando la testa. — Me l'avevi detto. Mi dispiace. — "Semplicemente" aggiunse tra sé "non ho capito che parlavi sul serio, che avresti lasciato indietro un essere umano, ad affrontare... quello."

— Ehi, ti sei comportata bene — commentò Sal Yong. — Un mucchio di persone avrebbero cominciato a dare i numeri, se gli avessero sparato addosso tutta quella merda.

— Grazie.

Dietro di lei si udirono alcuni tonfi metallici: Sewell che staccava i fucili gauss.

— Adesso pensiamo a toglierti quell'armatura, Kelly. Mi pare che un po' di pronto soccorso potrebbe servirti.

Kelly sentì che l'uomo le sganciava la corazza; poi l'aria umida del fiume le colpì la pelle. L'elmetto venne via e la giornalista batté gli occhi perché non riusciva a vedere.

Sewell sedeva dietro di lei e le porgeva un paio di pacchetti nanonici medici. Kelly evitò di guardare le proprie costole; il display diagnostico era già abbastanza brutto.

— A quanto pare, non sono la sola — disse, sorridendo coraggiosamente. La pelle artificiale del mercenario era coperta di piccoli crateri anneriti dove era stata colpita dal fuoco bianco, anche sulla testa si scorgeva una grossa striscia carbonizzata, sangue usciva dalle ferite ogni volta che si muoveva. — O adesso mi dici che sono soltanto graffi?

— Niente di critico — rispose l'uomo.

— Oh, Cristo, sto affogando nella cultura macho.

— Adesso puoi anche posare la pistola, Kelly.

Aveva ancora in mano la calibro 9 mm; le dita si erano come pietrificate attorno all'impugnatura. Lei la guardò con stupore.

— Giusto — disse. — Hai ragione.

Sewell la fece piegare sul lato sano, poi tolse la copertura dal pacchetto nanonico. La lastra verde si modellò sul suo fianco, curvandosi in modo da coprirla dall'ombelico alla spina dorsale. Sul display fisiologico, i colori cambiarono, il rosso passò al giallo a mano a mano che il pacchetto si univa alla ferita.

— Dove andiamo? — chiese. L'hovercraft procedeva più in fretta di prima. L'umidità la copriva di sudore, il puzzo di vegetazione era acido e le irritava la gola. Era seminuda e correva lungo una giungla aliena, inseguita da mostri e isolata da ogni possibile speranza di salvezza. Sapeva che avrebbe dovuto mettersi a gridare istericamente, ma in realtà era quasi divertente. Non avevi chiesto un incarico pericoloso, ragazza mia?

— Andiamo ad Aberdale — rispose Reza. — Secondo il capo sceriffo della Compagnia di sviluppo, è laggiù che sono cominciati i disordini.

— Certo — rispose Kelly. Una volta giunti all'altra riva della disperazione, dopo avere superato l'angoscia più profonda, c'era uno strano tipo di forza, constatava adesso la giornalista. O forse erano

solo i tranquillanti.

— Kelly?

Lei chiuse gli occhi. — Sì?

— Perché hai sparato al bambino?

— Meglio che tu non lo sappia.

La squadra navale si avvicinò a Lalonde con un'accelerazione di 7 g che bloccava gli equipaggi sulle cuccette anti-accelerazione e faceva loro torcere la faccia per resistere al peso. Quando furono a diciassettemila chilometri dal pianeta, le fiamme a fusione si spensero e le navi ruotarono di centottanta gradi con un'impressionante esibizione di sincronismo, con i motori ionici che le incoronavano di un trionfante alone azzurro, l'*Arikara* e la *Shukyo* lanciarono venti satelliti per le comunicazioni da combattimento, che si allontanarono a 10 g per avvolgere il pianeta, poi le navi da guerra cominciarono a decelerare.

Mentre la spietata forza gravitazionale ritornava a impadronirsi dell'*Arikara*, Meredith Saldana attivò il display tattico. Gli spaziofalchi avevano effettuato piccoli balzi che li avevano portati a duemilacinquecento chilometri dal pianeta ed erano entrati in orbita prima delle navi adamiste, che non riuscivano a effettuare manovre precise a così corto raggio. Ma la flotta dei mercenari stava dando filo da torcere alle navi bitek. Tre nerofalchi si allontanavano da Lalonde per raggiungere la quota miracolosa di duemila chilometri che li avrebbe messi al di là del campo gravitazionale del pianeta e avrebbe loro permesso di fare un balzo. Gli spaziofalchi li inseguivano. Anche quattro delle navi mercantili armate erano in accelerazione. Due di esse, *Datura* e *Cereus*, viaggiavano verso la squadra a due gravità e mezzo e non rispondevano alle chiamate dell'*Arikara*, tanto meno a quelle di Terrance Smith.

— *Haria*, *Gakkai*, portatevi in posizione di prima difesa — trasmise Meredith. Il display gli mostrò le due navi che spegnevano il motore, ruotavano su se stesse e acceleravano per allontanarsi dal resto della squadra.

— Qual è la condizione delle altre navi mercenarie? — chiese l'ammiraglio.

— Smith dice che le navi rimaste in orbita obbediscono ai suoi

ordini e perciò non sono state sequestrate — riferì il tenente Franz Grese, l'ufficiale del servizio informazioni.

— Che cosa ne pensi?

— Penso che il comandante Solanki abbia ragione e che sia meglio fidarsi poco, ammiraglio.

— Certo. Comandante Kroeber, manderemo una squadra di marine sulla *Gemal*. Se potessimo accertare che Smith non è stato abbordato o sequestrato, il nostro lavoro potrebbe essere semplificato.

— Sì, signore.

Il quadro tattico lo avvertì che *Datura* e *Cereus* lanciavano vespe da combattimento. Meredith notò con stupore che ciascuna di esse ne lanciava una salva di trentacinque. Secondo i loro codici di identificazione, quelle navi erano piccole, quaranta e quarantacinque metri di diametro. Non potevano aver mantenuto alcuna riserva... una tattica assurda. Uscite dalla nave, le vespe cominciarono ad accelerare a 20 g.

— Niente antimateria, ammiraglio — trasmise il tenente Clark Lowie, ufficiale per gli armamenti dell'*Arikara*. — Solo motori a fusione.

Una preoccupazione in meno, pensò Meredith. — Quanto è la loro capacità di immagazzinamento?

— Al massimo quaranta vespe da combattimento, ammiraglio.

— Perciò non ne hanno conservate per la loro difesa?

— Pare di no, ammiraglio.

Le due navi partite in avanscoperta, la *Haria* e la *Gakkai*, lanciarono una salva di vespe per intercettare quelle dei mercenari; ottanta vespe da combattimento che correvano verso quelle nemiche, a 27 g. Linee rosse e verdi comparvero nella mente di Meredith, come se qualcuno gli avesse praticato l'agopuntura direttamente dentro il cranio. Le vespe da combattimento cominciarono a lanciarsi impulsi elettronici della potenza di parecchi megawatt, per danneggiarsi reciprocamente i circuiti. Le submunizioni attive e cinetiche uscirono dalle vespe e cominciarono ad allargarsi. Si costituirono due sciami a forma di disco, larghi cinquecento chilometri, pieni di impulsi e di segnali di riconoscimento falsi. Scaturirono raggi di elettroni, simili a fulmini rettilinei e luminosi, che si accendevano in mezzo alle stelle. Lampeggiarono le prime esplosioni. Bombe nucleari da un kiloton

esplosero da una parte e dall'altra. Altre esplosioni, più piccole, seguirono, quando le vespe da combattimento scoppiarono per l'enorme impatto di energia.

Dalle due navi della marina partì una seconda salva, più piccola, per compensare la perdita.

— Ammiraglio, la *Myoho* avverte che il nerofalco da lei inseguito sta per balzare fuori del sistema — lo avvertì il tenente Rhoecus. — Chiede il permesso di seguirlo.

— Permesso accordato. Seguire e bloccare; non deve entrare in contatto con i territori abitati della Confederazione.

— Sì, signore.

Un ampio cerchio dello spazio esplose in decine di fuochi pirotecnici quando i due sciami di vespe da combattimento si scontrarono, come se fosse stato aperto un *wormhole* che portava nel cuore di una stella. La tempesta di plasma si allargò con violenza, irradiando per alcuni secondi nello spettro visibile fino a ridursi a strisce violacee dall'aspetto simile a nebbia.

I sensori dell'*Arikara* si sforzarono di osservare al di là della conflagrazione e di aggiornare il display tattico. Alcune submunizioni dell'una e dell'altra parte erano sopravvissute e stavano accelerando in direzione dei loro bersagli. Tutt'e quattro le navi iniziarono una manovra evasiva ad alta accelerazione.

Myoho e il suo nerofalco scomparvero dal display. *Granth* e *Ilex* scagliarono una salva di vespe da combattimento contro due avversari.

I maser della *Haria* cominciarono a fare fuoco contro le submunizioni in avvicinamento. Piccole e vivide esplosioni punteggiarono lo spazio vicino. I cannoncini cinetici scagliarono uno sciame di sfere d'acciaio che costituivano l'ultima difesa: uno scudo di metallo in movimento. Otto delle submunizioni lo scoprirono; tre delle otto erano laser a impulsi gamma. Un secondo prima di colpire lo scudo, fecero fuoco.

Alcuni segmenti della chiglia presero un colore rosso-ciliegia sotto i fasci di radiazione. I generatori di forza di coesione salirono al massimo per mantenere intatta la struttura monomolecolare di silicio. La rete per la dispersione dell'energia sotto la silice si sforzò di assorbire e disperdere il forte flusso. I gruppi di sensori si fusero o si guastarono sotto il diluvio dei raggi gamma. Gruppi sostitutivi di

sensori uscirono immediatamente dall'alloggiamento, ma la nave rimase cieca per la durata di tre secondi.

In quei tre secondi, le altre cinque submunizioni colpirono lo scudo cinetico. Si disintegrarono immediatamente, ma i loro frammenti proseguirono la rotta, a ipervelocità. I sensori non poterono vederli né farli centrare dalle armi della nave per gli scontri a distanza ravvicinata; colpirono lo scafo e si vaporizzarono per l'urto. I generatori di forze di legame, già sovraccarichi, non riuscirono a sopportare l'ulteriore carico. In una dozzina di punti si aprirono piccole falle. Schizzi di plasma si avventarono all'interno; gli impianti della nave si sciolsero e si trasformarono in vapore. I serbatoi del carburante vennero perforati e ne uscirono fontane di deuterio, lunghe centinaia di metri.

— *Bellah*, prestate assistenza — ordinò il comandante Kroeber. — Salvataggio e recupero.

La chiamata di emergenza della nave colpita occupò il canale della richiesta di soccorso. Le capsule di supporto vita erano riuscite a resistere senza difficoltà. Prima ancora che giungessero le informazioni dal computer, i sensori mostrarono che i motori a ioni si erano accesi per compensare la spinta del deuterio in uscita.

Datura e *Cereus* avevano esaurito nella prima salva tutte le loro vespe e avevano soltanto i maser a corto raggio per difendersi dall'attacco delle subunità della marina. Con uno sbarramento elettromagnetico che rendeva inutili i sensori dell'astronave, le submunizioni si avvicinarono a più di venti gravità. A pochi secondi di distanza l'una dall'altra, le due navi mercenarie esplosero.

Sul ponte della *Arikara* echeggiò un evviva. Lo stesso Meredith sentì il desiderio di unirsi al coro.

— Ammiraglio, un altro nerofalco sta lasciando l'orbita — disse il tenente Rhoecus.

Meredith imprecò. Non poteva distogliere un altro spaziofalco. Un'occhiata al display tattico non gli fornì molte informazioni. Il nerofalco era dall'altra parte di Lalonde.

— Qual è lo spaziofalco più vicino?

— *Acacia*, ammiraglio.

— Possono colpirlo con le vespe da combattimento?

— Hanno un portello di lancio, ma la possibilità di riuscita è solo

del trenta per cento.

— Di' loro di lanciare, ma di rimanere in orbita.

— Sì, signore.

— *Bellah* ha raggiunto i superstiti dell'*Haria* e sta uguagliando la velocità — comunicò il comandante Kroeber.

— Hinnels, qualche reazione dalle nubi del Juliffe?

— Niente di particolare, signore. Ma si allargano con un tasso costante e l'area coperta è aumentata dell'uno per cento dal nostro arrivo. Il volume è più che rispettabile.

Al di sopra del terminatore giorno-notte di Lalonde scoppiò un'altra battaglia tra vespe da combattimento quando le subunità del *Granth* incontrarono le difese lanciate dalle loro prede. Poi il nerofalco scomparve in un *wormhole*. Tre secondi più tardi. *Granth* lo seguì.

— Maledizione — mormorò Meredith.

L'*Ilex* fu più fortunato. La sua salva di vespe da combattimento aveva costretto il suo nemico, un nerofalco, ad abbassarsi in direzione del pianeta.

L'ammiraglio si fece dare un canale di comunicazione con la *Gemal*.

— Abborderemo voi per primi, Smith — disse al vicegovernatore. — Alla prima traccia di resistenza, i marine spareranno per uccidere, chiaro?

— Sì. Ammiraglio — rispose Terrance Smith.

— Ha ricevuto qualche rapporto dalle squadre che ha mandato a terra?

— Non ancora. Temo che la maggior parte sia stata sequestrata — aggiunse tristemente.

— Comunque, trasmetta un messaggio a tutti, la loro missione è finita. Raccoglieremo noi i superstiti, se sarà possibile. Ma nessuno di loro dovrà penetrare sotto la nube, non ci sarà da dare la caccia alle basi nemiche. Questo è adesso un problema della marina confederale. Non voglio che gli invasori siano attaccati in modo irregolare.

"Soprattutto se la mia squadra è così vicina a quella maledetta nube" terminò tra sé. Anche ora, era impressionato dalla quantità di energia pura. Spaventosa. E il modo suicida in cui si comportavano le navi sequestrate non contribuiva a tranquillizzarlo.

— Non credo di poterlo fare, ammiraglio — disse Smith.

— Perché no?

— Ho armato i capi delle squadre con bombe da un kiloton. Avrebbero dato loro una protezione durante la ritirata, se le navi non avessero fornito una copertura dallo spazio. Temevo che i capitani potessero opporsi all'idea di bombardare una superficie planetaria.

Se non gli fosse stato impedito dalla forte accelerazione, Meredith si sarebbe preso la testa tra le mani. — Smith, se lei riuscirà a salvarsi la testa, alla fine di questa impresa, non sarà per mia intercessione.

— E allora vattene al diavolo! — gli gridò Terrance Smith. — Bastardo Saldana, perché credi che abbia dovuto assumere quella gente? Perché Lalonde è troppo povero per avere la protezione della marina. Dove eravate quando sono atterrati gli invasori? Non sareste mai venuti ad aiutarci contro quella prima insurrezione, visto che non toccava i vostri amati interessi finanziari. I soldi, ecco la sola cosa che rispettano le merde come voi. Che ne sapete delle sofferenze della normale popolazione? Siete nati con un cucchiaio d'argento in bocca, ed è talmente grosso che vi esce fuori dal culo! Il solo motivo che vi porta qui, adesso, è che vi spaventa l'idea che si estenda ai vostri mondi, che faccia diminuire la vostra ricchezza. Io faccio quello che posso per il mio popolo.

— Fino al punto da colpirlo con le bombe atomiche, vero? — chiese Meredith. Ormai ascoltava da così tanto tempo le polemiche anti-Saldana da non fare più caso agli insulti. — Sono stati assoggettati, imbecille, non sanno neppure di essere la sua gente. Questa invasione non può essere vinta dalla forza bruta. Adesso mandi quel messaggio e faccia allontanare le squadre di mercenari.

Sul display tattico si accese un allarme. Un ampio ventaglio di linee rosse ricurve veniva dalla direzione di Wyman, il piccolo continente artico di Lalonde. Qualcuno, dall'altro lato del pianeta, aveva scagliato una salva di cinquantacinque vespe da combattimento.

— Mio Dio — mormorò Meredith. — Lowie, dove sono diretti?

— Non è chiaro, ammiraglio. Non c'è un bersaglio unico, è una salva a tappeto. Ma dai vettori sembra che voglia colpire tutto ciò che trova in un'orbita di mille chilometri... maledizione!

Una seconda salva, delle stesse dimensioni, arrivava dal polo sud.

— Ecco cosa significa un movimento a tenaglia — disse Joshua.

Una parte della sua mente si compiaceva del fatto che non gli occorressero le nanoniche neurali per mantenere la calma. Sentiva la sua mente funzionare con la stessa freddezza che aveva provato nell'Anello di Rovine, quando erano comparsi Neeves e Sipika.

È la mia natura, è quello che sono io, il capitano di un'astronave.

I tre motori a fusione della *Lady Mac* si accesero quasi senza bisogno di un ordine coscientemente dato. — Pronti per la gravità da combattimento — avvertì Joshua.

— Quante gravita? — chiese Sarha.

— Qualcuna di più.

Altre astronavi si preparavano ad allontanarsi e ritraevano i pannelli termici. Tre lanciarono le vespe da combattimento in formazione difensiva.

— Rimanete in orbita — ordinò Smith, parlando sulla frequenza di comando. — La squadra della marina ci proteggerà dalle vespe.

— Palle — disse Joshua. La squadra era ancora a quattro minuti dall'orbita. Un controllo gli rivelò che spaziofalchi e nerofalchi stavano già correndo a portarsi a una quota superiore; le navi adamiste, più lente, le seguivano, escluse tre, tra cui la *Gemal*.

La gravità sul ponte della *Lady Mac* superò le cinque gravità. Ashly gemette. — Le mie ossa non possono reggere.

— Sei più giovane di me — ribatté Warlow.

— Sì, ma anche più umano.

— Mollaccione.

— Meccanoide castrato.

Solo in quel momento Sarha notò la traiettoria che Joshua aveva caricato nel computer di volo.

— Joshua! — esclamò. — Dove diavolo ci stai portando?

La *Lady Mac* si era staccata a 7 g dal piano equatoriale e nello stesso tempo diminuiva l'altitudine.

— Passiamo sotto di loro.

— Ma la traiettoria sfiorerà l'atmosfera!

Joshua vide che alcune delle navi dei mercenari lanciavano vespe da combattimento.

— Lo so — disse. Era stata una manovra istintiva, contraria a tutti i programmi tattici del computer di volo; tutti dicevano che in caso di combattimento in orbita, il fattore cruciale era la quota, perché ti dava

più manovrabilità, più flessibilità. Tutte le altre navi della piccola flotta mercenaria seguivano quel principio, allontanandosi da Lalonde con i motori a fusione portati al massimo.

— Mio padre mi raccontava di questa manovra — disse, sperando di suonare sicuro di sé. — La usava sempre, quando era nei pasticci. E la *Lady Mac* è ancora in circolazione, no?

— Sì, ma quel Cristo di tuo padre no! — Sarha dovette trasmetterglielo attraverso le nanoniche, non riusciva a muovere i polmoni per parlare. L'accelerazione aveva raggiunto le nove gravità. Non aveva mai pensato che la *Lady Mac* potesse arrivare a tanto. Ogni sua membrana interna artificiale era contratta come metallo. Un impianto arteriale alla base del collo iniettava ossigeno nel suo sangue, per assicurarsi che il cervello non rimanesse senza. Non l'aveva mai usato in precedenza. "Joshua Calvert" pensò "non siamo una maledetta vespa da combattimento!"

— Ascolta, è molto semplice — spiegò, cercando di trovare la logica della sua azione. Come sempre, la razionalità veniva dopo l'impetuosità. — Le vespe da combattimento sono fabbricate per operare nello spazio. Non possono lavorare nell'atmosfera.

— Non lo possiamo neanche noi!

— Sì, ma noi siamo sferici.

Sarha non poteva ringhiare perché si sarebbe slogata la mandibola; riuscì però a digrignare i denti.

La *Lady Macbeth* volò sopra il continente di Sarell in quarantacinque secondi e scese rapidamente verso i suoi deserti vulcanici. Era a una quota di trecento chilometri quando oltrepassò la linea della costa settentrionale, il polo nord era a duemilacinquecento chilometri da loro. Da una quota di settecento chilometri più alta e a quattromila chilometri di distanza, la salva di vespe da combattimento la avvistò. Sei vespe cambiarono bruscamente rotta e si abbassarono.

— Eccole che arrivano — commentò Joshua. Lanciò otto delle vespe da combattimento della *Lady Mac*, programmandole per una formazione difensiva. Le vespe s'innalzarono a venti gravità, spargendo quasi immediatamente le subunità.

I sensori di poppa rivelarono che le astronavi in orbita dietro di loro lanciavano altre vespe. Persino la *Gemal* aveva lasciato l'orbita, anche se la vecchia nave trasporto coloni poteva contare solo su una

gravità e mezza. E non c’era scorta, notò con tristezza Joshua. Lontano, a est, appena al di sopra dell’orizzonte, ci fu una salva di esplosioni seguita dall’inconfondibile detonazione di un’astronave, molto più estesa. Chi poteva essere? Non sembrava avere molta importanza, bastava che non fosse lui.

— Melvyn, controlla i dati dei satelliti. Voglio sapere se qualche nave si prepara a uscire dal sistema, e se possibile anche la sua destinazione.

— Mi sono collegato, Joshua.

— Dahybi, non credo che gli spaziofalchi possano continuare a confondere i nostri nodi con tutto quello che sta succedendo. Non appena cessano, lo voglio sapere.

— Sì, capitano.

I sensori mostrarono a Joshua che le vespe in attacco liberavano le loro submunizioni. Fasci di particelle piovvero da tutt’e due gli sciami.

— Va bene, si parte — esclamò Joshua. Inviò un ordine direttamente ai gioghi di deflessione dei motori e la *Lady Mac* si lanciò verso il basso.

Meredith Saldana notò il pazzo vettore di volo della nave e chiese conferma al computer tattico. Il vettore venne controllato. Una buona metà della sua squadra non sarebbe riuscita a raggiungere una spinta di nove gravità — Chi è quell’idiota? — chiese l’ammiraglio, per riflesso.

— La *Lady Macbeth*, signore — rispose il tenente Franz Grese. — Nessuna delle altre ha tre motori a fusione.

— Be’, se tutti si suicidassero, ci toglierebbero un pensiero.

La situazione si metteva male. Aveva già cambiato l’orbita delle operazioni della squadra da mille chilometri a duemilatrecento, cosa che avrebbe dovuto dare loro una migliore posizione per osservare dall’alto e colpire da una posizione più vantaggiosa, ma il vantaggio sarebbe scomparso, se le navi dei mercenari non fossero rimaste sulla loro orbita.

La flotta avrebbe raggiunto l’orbita entro novanta secondi. Le vespe da combattimento venivano lanciate in quantità prodigiose dalla flotta mercenaria. I programmi di informazione e di tattica non sapevano dire chi attaccasse e chi si difendesse. Ogni nave della squadra aveva

scagliato una salva di vespe difensive. Uno degli spaziofalchi esplose con una brutalità stupefacente e il nerofalco vittorioso si allontanò dalla nube di relitti per svanire in un *wormhole*.

— Chi è? — chiese a Rhoecus.

— *Erica*, ma hanno visto avvicinarsi le vespe da combattimento. L'*Ilex* ha salvato i loro ricordi.

Ancora oggi, dopo tutte le verità che aveva conosciuto nella sua vita cosmopolita, Meredith tornò a sentire i vecchi pregiudizi. Alla morte, le anime dovevano lasciare per sempre questa vita. Era il modo cristiano. Non dovevano essere chiuse in una parodia delle creature di Dio.

Puoi lasciare il regno di Kulu, pensò, ma Kulu non ti lascia mai.

"Andate in pace" pregò silenziosamente per gli edenisti morti. "Dovunque siate."

Su un piano più pratico, era ridotto a sei spaziofalchi.

— Le vespe da combattimento puntano sulla *Gemal*, signore — riferì Clarke Lowie.

La forza di gravità si ridusse rapidamente mentre la *Arikara* entrava in orbita.

"Grazie a Dio" pensò Meredith. — Comandante Kroeber, la squadra deve distruggere tutte le vespe da combattimento lanciate dalla flotta di mercenari. Controlleremo chi è amico e chi è ostile una volta che la situazione sia meno urgente.

— Sì, signore.

L'*Arikara* tremò quando venne lanciata una salva.

— Inviate a tutte le navi mercenarie un ordine di cessare l'accelerazione e le manovre evasive non appena eliminate le vespe da combattimento. La disobbedienza comporterà la distruzione della nave.

— Sì, signore.

Quando la *Lady Mac* arrivò all'altezza di mille chilometri, Joshua ritirò tutti i sensori, tranne cinque. La linea costiera di Wyman, segnata da profondi fiordi, era direttamente sotto di loro. Trecento chilometri più in alto, i due sciami di vespe da combattimento cercavano di colpirsi con missili cinetici e radiazioni coerenti. Si scontrarono alla velocità di più di settanta chilometri al secondo. Un

tratto di cielo esplose in un lampo di pura furia atomica, portando un'alba momentanea alla notte, lunga un mese, del continente artico.

Undici submunizioni uscirono dalla nube dell'esplosione per dirigersi contro la *Lady Macbeth*, con una follia omicida nei loro cervelli di silicio. Due erano laser gamma a un colpo solo. Presero di mira l'astronave che si faceva strada nella zona più rarefatta dell'atmosfera, poi lanciarono in un'unica scarica l'energia delle loro matrici elettroniche. I fasci di raggi gamma durarono un quarto di secondo.

Una guaina di ioni si era già formata attorno alla *Lady Macbeth*, una fluorescenza arancione che si allontanava dalla sua chiglia in onde d'urto supersoniche. Ma sparivano subito quando venivano toccate dalle scie di elio ad alta energia che uscivano dai motori a fusione.

La stratosfera vibrava per la violenza del passaggio dell'astronave. I gas di scarico si estendevano per centocinquanta chilometri dietro la nave, e si trasformavano in titaniche tempeste elettriche che colpivano le steppe gelate, settantacinque chilometri più in basso, con un vigore che minacciava di spaccare i ghiacciai fino al loro letto di roccia. Un'aurora boreale si stese sul continente coperto di ghiaccio: uno spettacolo che rivaleggiava con le nubi del Juliffe.

— Colpiti! — gridò Warlow.

Nella mente di Joshua comparve lo schema degli impianti, coperto di simboli rossi. I generatori di forza molecolare, già affaticati per il carico imposto dalla guaina di ioni, si erano sovraccaricati in una mezza dozzina di punti, dove gli impulsi gamma avevano forato il silicio.

Tornò al display del computer di volo. La spinta di uno dei motori si era abbassata.

— Qualche penetrazione fisica? — L'idea che aghi di gas atmosferici arroventati colpissero a quella velocità i moduli e i serbatoi era terrificante. Le nanoniche neurali dovettero scaricare nel suo flusso sanguigno un antidoto all'adrenalina.

— Negativo, è filtrata solo energia. Ma ci sono stati alcuni gravi danni alle componenti. Perdiamo energia dal generatore due e ci sono perdite anche nei serbatoi.

— Compensa, allora, è sufficiente che rimangano funzionali. Altri venti secondi e saremo fuori dell'atmosfera.

Sarha stava già trasmettendo un elenco di istruzioni al computer di volo: chiudeva tubi e serbatoi, isolava le subcomponenti danneggiate, pompava i liquidi refrigeranti del generatore nei contenitori d'emergenza. Warlow la aiutò riorganizzando i circuiti dell'energia.

— Tre nodi guasti, Joshua — riferì Dahybi.

— Irrilevante. — Abbassò la nave fino a sessanta chilometri.

I nove missili cinetici rimasti seguirono la *Lady Macbeth*. Come aveva detto Joshua, erano costruiti per operare nel vuoto dello spazio: fondamentalmente erano un gruppo sensore montato su un serbatoio di carburante con un motore. Non avevano forma aerodinamica e non avevano una fusoliera esterna; nel vuoto non c'era bisogno di quelle raffinatezze.

Dovevano semplicemente scontrarsi con il bersaglio, massa e velocità erano sufficienti per distruggerlo. Ma adesso volavano nella mesosfera, un medium alieno e ostile. La ionizzazione cominciò ad accumularsi sui sensori, quando l'atmosfera si fece più densa, e lunghe fiamme corsero lungo il corpo dei missili. In pochi istanti i sensori vennero consumati dall'attrito con l'atmosfera e l'elettronica di pilotaggio rimase esposta alle molecole roventi in arrivo.

Accecati e rallentati, assoggettati a temperature intollerabili, i missili cinetici esplosero con una splendida esibizione pirotecnica venti chilometri al di sopra della *Lady Macbeth*.

Sul display tattico dell'*Arikara*, le scie dei missili scomparvero contemporaneamente.

— Molto astuto — commentò Meredith, a malincuore. Occorreva un bel coraggio per pilotare una nave in quel modo. Coraggio e sicurezza di sé che rasentava la follia egocentrica. "Non penso che avrei avuto tutta quella grinta" concluse tra sé.

— Attenzione, manovra evasiva — annunciò il comandante Kroeber.

Meredith Saldana non ebbe più il tempo di riflettere sulle strane acrobazie di Joshua Calvert. Una forte gravità ritornò bruscamente sul ponte dell'ammiraglia. Una terza salva di vespe da combattimento uscì dai tubi di lancio.

La *Lady Macbeth* uscì dalla mesosfera e si liberò del pericoloso

manto di molecole roventi. Dietro di lei, i ghiacciai di Wyman scintillavano sotto la luce dei suoi tubi di scarico. I sensori uscirono dai portelli all'interno della chiglia e tornarono a scrutare il cielo con le loro lenti ottiche.

— Siamo fuori portata, ringraziando Dio — disse Joshua, riducendo la spinta a tre sole insopportabili gravità. La traiettoria li allontanava dal pianeta con una forte inclinazione. Per un raggio di quattromila chilometri non c'erano vespe da combattimento. "Sapevo che la mia vecchia *Lady* ce l'avrebbe fatta" pensò Joshua.

— Ve l'avevo detto — disse allegramente.

— Terribile — commentò Ashly, e lo pensava davvero.

Sulla cuccetta accanto a quella di Joshua Melvyn scosse lentamente la testa in segno d'ammirazione, nonostante la forte gravità.

— Grazie, Joshua — disse gentilmente Sarha.

— Di nulla. Passiamo alla valutazione dei danni. Dahybi, siamo in grado di balzare?

— Mi occorre del tempo per lanciare qualche altro programma diagnostico. Ma anche se potessimo balzare, non potremmo andare molto lontano, quei tre nodi sono stati guastati dai raggi gamma. Occorrerà ricalcolare la nostra configurazione energetica. Idealmente, dovremmo prima sostituire i nodi.

— Abbiamo solo due ricambi, non sono fatto d'oro. Mio padre balzava sempre con dei nodi danneggiati e...

— No, per favore — lo supplicò Sarha. — Almeno una volta, occupiamoci del presente.

— Una nave è balzata all'esterno del sistema — comunicò Melvyn. — I satelliti di rilevamento della gravità hanno registrato almeno due distorsioni mentre noi facevamo la parte del bersaglio e credo che sia stato aperto anche un *wormhole*. Non posso dirlo con sicurezza, metà dei satelliti sono stati distrutti.

— Non ci sono più interferenze da parte degli spaziofalchi — disse Dahybi.

— Grande. Warlow, Sarha, come se la cavano i nostri sistemi?

— Il generatore due è guasto — riferì Warlow. — L'ho chiuso. S'è preso in pieno l'impulso di raggi gamma. Per fortuna gran parte dell'energia è stata assorbita dall'involucro. Dovremo buttarlo, quando saremo in cantiere, ormai la sua radioattività durerà più della nostra

attuale era geologica.

— E non dovresti usare il motore a fusione numero uno — riprese Sarha. — Gli iniettori sono danneggiati. Per il resto, niente di serio, abbiamo qualche perdita e qualche piccola componente guasta. Ma le capsule supporto vita non sono state toccate, l'impianto di sostentamento ambientale è pienamente funzionale.

— Un altro balzo — annunciò Melvyn.

Joshua ridusse la spinta a una gravità, spense del tutto il motore numero uno e poi attivò i sensori.

— Gesù, guardate che spettacolo!

Lalonde aveva ora il suo anello, strisce luminose di scarichi di fusione che si riunivano a formare un amuleto di complessità immensa. Più di cinquecento vespe da combattimento erano in volo e migliaia di submunizioni intrecciavano traiettorie complesse. Le navi iniziarono manovre evasive ad alta gravità. Le esplosioni nucleari fiorivano.

I sensori magnetici ed elettrodinamici della *Lady Macbeth* registravano impulsi quasi fuori scala. Era un inferno di radiazioni.

— Altri due *wormhole* si sono aperti — disse Melvyn. — I nostri amici bitek se la stanno squagliando in massa.

— Penso che potremmo imitarli — rispose Joshua. Una volta nella sua vita, ammise, Sarha poteva avere ragione. Quello che contava era il presente. La *Lady Mac* era già a una quota di duemila chilometri e si allontanava dal polo lungo una traiettoria inclinata; aumentò l'inclinazione, allontanandosi dall'eclittica e dal conflitto scoppiato sulle zone equatoriali del pianeta. Altri tremila chilometri e si sarebbero allontanati dall'influenza del campo gravitazionale di Lalonde e sarebbero stati liberi di fare il balzo. Si prese un appunto di percorrere altri cinquecento chilometri, meglio non sovraccaricare i nodi, visto il loro stato. All'attuale accelerazione, avrebbero raggiunto quel punto in trenta secondi.

— Dahybi, come procede la riconfigurazione?

— Li sto riprogrammando. Ancora un paio di minuti. Non credo che tu voglia una disposizione frettolosa.

— Bene. Più siamo lontani dal campo di gravità, meglio è.

— E i mercenari? — chiese Ashly. Non aveva parlato ad alta voce, ma tutti lo udirono.

Joshua cancellò il display che gli mostrava le possibili coordinate di balzo. Si voltò verso il pilota e lo guardò con irritazione. Perché la gente non si faceva i fatti suoi?

— Non possiamo! Gesù, laggiù si stanno ammazzando tra loro.

— Gliel'ho promesso, Joshua. Ho detto che se erano ancora vivi, sarei sceso a prenderli. E tu gli hai detto qualcosa di simile nel tuo messaggio.

— Torneremo a prenderli.

— Non con questa nave, e neppure in una settimana. Se scendiamo in un porto, impiegheranno un mese a ripararci. Ammesso che la marina non faccia storie. Tra due giorni non saranno più vivi: non certo laggiù.

— La marina ha promesso di raccogliere i superstiti.

— Parli della stessa marina che proprio adesso spara ai nostri ex colleghi?

— Gesù!

— In capo a trenta minuti non rimarrà nessuna vespa da combattimento — soggiunse il pilota, in tono ragionevole. — Almeno, alla velocità con cui le consumano ora. Basta rimanere ad aspettare qui fuori per un paio d'ore.

Ogni istinto avvertiva Joshua di allontanarsi da Lalonde e dalle sue nubi rosse. — No — disse. — Mi spiace, Ashly, ma è no. Questa cosa è troppo grossa per noi. — Il display delle coordinate si accese di nuovo nella sua mente, per la scelta della rotta.

Ashly si guardò attorno, disperatamente, alla ricerca di un alleato. Scorse l'espressione colpevole di Sarha.

Poi la donna sospirò esasperata. — Joshua?

— Cosa c'è ancora?

— Dovremmo balzare su Murora.

— Dove? — Le nanoniche gli diedero la risposta. Murora era il più grosso pianeta gassoso del sistema di Lalonde. — Ah.

— La cosa ha senso — spiegò Sarha. — C'è persino una stazione edenista in orbita per controllare la crescita del loro nuovo habitat. Possiamo fermarci laggiù e sostituire i nodi guasti con i nostri ricambi. Poi possiamo ritornare qui, in un giorno o due, se riceviamo una risposta dai mercenari e se la marina non ci spara a vista. Se non abbiamo risposta dai mercenari, torniamo su Tranquillity.

— Dahybi, cosa ne pensi? — chiese Joshua, seccamente. Gran parte della sua irritazione derivava dal fatto che non c'era arrivato da solo.

— Approvo — disse lo specialista di nodi. — Preferirei non tentare un balzo interstellare se non ce n'è assoluto bisogno.

— Qualche obiezione? No? Buona idea, Sarha.

Per la terza volta comparvero nella sua mente le coordinate del balzo. Calcolò un vettore per allineare la *Lady Mac* sul pianeta gigante, che distava 875 milioni di chilometri.

Ashly lanciò un bacio a Sarha da un'estremità all'altra del ponte. Lei gli sorrise.

I due motori a fusione della *Lady Macbeth* si spensero. I razzi ionici si accesero per allinearla, grazie a piccoli movimenti, alle coordinate del balzo per Murora. Joshua inviò un ultimo messaggio in codice ai satelliti di comunicazione in orbita attorno al pianeta, poi ritirò l'antenna a disco e i vari sensori per preparare la nave al balzo.

— Dahybi? — chiese.

— Ho programmato le nuove configurazioni. Prendila sotto questo aspetto: se non funzionano, non ce ne accorgeremo mai.

— Meraviglioso. — Ordinò al computer di volo di effettuare il balzo.

Due missili cinetici colpirono la fregata *Neanthe* e per poco non la spezzarono in due tronconi. Quando la nube di deuterio e di ioni scomparve, i sensori dell'*Arikara* riferirono che le quattro capsule supporto vita della *Neanthe* erano in rapida rotazione. Ancora intatte. I missili cinetici ne trovarono due mentre una subunità a singolo impulso laser, dalla distanza di ottanta chilometri, ne colpì una terza con un fascio coerente di raggi gamma.

L'ammiraglio Saldana strinse i denti, infuriato ma impotente. La battaglia era rapidamente uscita di controllo, e anche da ogni ragionevolezza. Tutte le navi mercenarie avevano sparato salve di vespe da combattimento e non c'era modo di capire quali fossero programmate per l'attacco (e che navi dovessero attaccare) e quali per la difesa.

Il computer tattico valutò che ne erano state lanciate più di seicento. Ma le comunicazioni erano difficili nonostante la presenza dei satelliti che facevano da relè e i dati dei sensori erano inattendibili a causa della quantità di segnali di guerra elettronica emessi dalle

vespe da combattimento. Uno dei sottufficiali del ponte aveva commentato che si sarebbero trovati meglio con un periscopio.

Quando giunse, l'esplosione fu così forte da superare le emissioni delle centinaia di motori a fusione che giravano attorno a Lalonde. Una nube di radiazione si allargò a un quarto della velocità della luce, inghiottendo con assoluta equanimità astronavi, vespe da combattimento, submunizioni e satelliti d'osservazione e nascondendo dietro un guscio di molecole scintillanti la loro detonazione. Raggiunti i cinquecento chilometri di diametro cominciò ad assottigliarsi e s'illuminò dei colori dell'iride come una bolla di sapone fatta di materia solare. Era a tremila chilometri di distanza dall'*Arikara*, ma era abbastanza potente da bruciare tutti i sensori che l'ammiraglia aveva puntato in quel settore dello spazio.

— Cosa diavolo era? — chiese Meredith, pallido. La paura era sempre la stessa, naturalmente. Antimateria.

Sette gravità lo schiacciarono contro la cuccetta mentre la nave accelerava per allontanarsi dal pianeta e dall'esplosione, che si stava progressivamente spegnendo.

Clark Lowie e Rhys Hinnels controllarono i dati tattici incompleti che precedevano l'esplosione.

— Una delle loro astronavi è implosa — rispose infine Lowie, dopo qualche istante di consultazione. — I nodi di configurazione sono stati attivati.

— Ma erano a meno di tremila chilometri da Lalonde.

— Sì, signore. Evidentemente lo sapevano. Ma hanno distrutto la *Dhukyo* e la *Bellah*. Pensiamo fosse intenzionale.

— Un kamikaze?

— Pare di sì, signore.

Cinque navi. Aveva perso cinque navi e solo Dio sapeva i danni subiti dalle altre; il tempo trascorso dall'inizio della missione era di ventitré minuti, passati per la maggior parte in volo dal punto di emersione all'orbita.

— Comandante Kroeber, ritiri tutte le navi dall'orbita, immediatamente. Dica loro di incontrarsi alla coordinata di balzo per Cadi.

— Sì, signore.

Un diretto rifiuto degli ordini del Primo ammiraglio, ma non

rimaneva più alcuna missione, ormai. Ed egli poteva salvare gli equipaggi ritirandosi adesso. Gli rimaneva quell'ultima consolazione.

La direzione della gravità cambiò leggermente quando l'*Arikara* si mise sul nuovo vettore, poi si ridusse a 5 g. Un'ultima salva di vespe da combattimento partì contro le vespe nemiche che arrivavano da dietro l'orizzonte.

Follia. Completa follia.

Il fiume era uno degli innumerevoli tributari che coprivano la parte sud-occidentale del colossale bacino del Juliffe. Le sue fonti erano i ruscelli che correvano lungo la pianura a sud di Durringham, unendosi e separandosi una decina di volte fino a divenire un solo fiume a duecento chilometri dal Juliffe stesso.

Quando gli spazioplani avevano portato a terra le squadre di mercenari, il fiume era ancora percorso da una notevole corrente, la fine delle piogge non aveva ancora iniziato a influire sul flusso dell'acqua. In ogni caso, i laghi e le paludi che costituivano un buon terzo della sua lunghezza costituivano un serbatoio capace di alimentarlo per mesi.

Anche i gigli-neve erano relativamente indenni. La sola differenza comportata dalla nube rossa era quella di allungare il periodo occorrente alle foglie acquatiche per maturare e staccarsi dallo stelo. Ma quando il fiume correva in mezzo alla giungla, che costituiva la maggioranza del bacino del Juliffe, i gigli-neve erano fitti come sempre. Coprivano l'intera larghezza del fiume, pari a una trentina di metri, anche se non ce n'erano due o tre strati come negli anni precedenti.

In un tratto dove l'affluente scorreva tranquillamente in mezzo alla giungla, uno dei gigli a cinque metri dalla riva si mosse all'improvviso e si spezzò. Un pugno coperto di pelle artificiale grigia e impermeabile si aprì un passaggio. Poi la testa di Chas Paske affiorò alla superficie e si guardò attorno.

Gli argini erano due ripide pareti di radici intrecciate. Gli alti tronchi assumevano un colore rosso alla luce della nube che copriva il cielo. Fin dove il mercenario poteva vedere, non si scorgeva nessuno. Si diresse verso la riva.

La sua coscia sinistra era stata gravemente ferita dal fuoco bianco

scagliato dalle donne che avevano teso l'imboscata. Quel fuoco era stata la ragione che l'aveva spinto a gettarsi nel fiume mentre la sua squadra si allontanava dalla zona di atterraggio dello spazioplano. Nient'altro pareva in grado di spegnere quel maledetto fuoco.

Le loro risa acute e deliziate echeggiavano in mezzo agli alberi mentre i mercenari correvano nella foresta. Se avessero avuto ancora un minuto per scaricare l'equipaggiamento e formare uno schieramento difensivo il risultato sarebbe stato molto diverso. Si erano divertite, quelle cagne, e quella era la parte più terribile: si erano chiamate allegramente tra loro mentre i mercenari correvano in preda al panico. Era un gioco per loro, uno sport divertente.

Non erano persone nel senso in cui lo intendeva lui. Chas Paske non era mai stato superstizioso né religioso. Ma sapeva una cosa: il male che aveva colpito Lalonde, qualunque fosse, non aveva niente a che vedere con Laton e non poteva essere risolto da Terrance Smith e dalla sua forza improvvisata.

Raggiunse la riva e cominciò a salire. Le radici erano terribilmente scivolose, la sua gamba sinistra era inutilizzabile, le bruciature alle braccia e alla schiena gli indebolivano i muscoli potenziati. Era un procedimento lento, ma infilando negli interstizi i gomiti e il ginocchio destro riusciva a fare leva e a sollevarsi.

Le donne, a quanto pareva, non avevano capito che cosa fosse in grado di fare un metabolismo potenziato. Poteva resistere tranquillamente quattro ore sott'acqua senza bisogno di respirare. Una caratteristica utile per le situazioni in cui venivano usate armi chimiche o biologiche.

Chas salì l'ultimo metro fino all'argine e si lasciò rotolare dietro un grosso tronco nodoso. Solo allora si occupò delle cattive notizie che gli comunicava il programma medico.

Le bruciature poteva ignorarle, per il momento, anche se prima o poi avrebbe dovuto curarle. Una buona parte della coscia era stata bruciata dal fuoco bianco, e sotto il muscolo carbonizzato si scorgeva il colore grigio opaco del femore di silicio-litio. Perché quella gamba tornasse a funzionare, occorreva una totale ricostruzione. Per ora si limitò a togliere i lunghi vermi alieni dalle tane che si stavano scavando nella ferita.

Quando le donne avevano attaccato, non aveva con sé neppure il

suo zaino. Solo la cintura con l'equipaggiamento personale. Meglio di niente, pensò ora, con flemma. Conteneva due piccoli pacchetti nanonici, ed egli li avvolse sulla parte alta della coscia come un cerotto d'altri tempi. Non coprivano l'intera lunghezza della ferita, ma avrebbero impedito alle tossine del sangue e ai batteri alieni di raggiungere il resto del suo sistema circolatorio. Il resto sarebbe andato in cancrena, pensò con rassegnazione.

Eseguì l'inventario di quanto aveva con sé: un *nécessaire* per il pronto soccorso, una pistola laser con due caricatori di scorta, un piccolo coltello a fissione, un analizzatore d'idrocarburi per individuare i vegetali contenenti tossine che il suo corpo non poteva filtrare, un induttore termico grosso come un palmo, cinque granate ioniche. Inoltre aveva il blocco-bussola, un analizzatore di agenti chimico-biologici e il blocco per la rilevazione dell'attività di guerra elettronica. Nessun blocco per la comunicazione, però, e questo era il lato peggiore; non poteva mettersi in contatto con Terrance Smith per chiedergli di venire a prenderlo, e neppure scoprire se qualche altro membro della squadra era sopravvissuto.

E infine c'era la bomba a fusione da un kiloton legata al suo fianco, chiusa nella sua custodia, una sfera di carbotitanio larga venti centimetri e dall'aspetto innocuo.

Chas Paske rimase perfettamente immobile per cinque minuti mentre rifletteva sulla sua situazione. Poi cominciò a tagliare strisce di legno dalle querce vicine per farsi una stampella.

Nascosta dietro il suo orizzonte degli eventi, la singolarità si formò a 220.000 chilometri da Murora, e la grande densità di massa piegò la traiettoria dei fotoni e delle altre particelle che le passavano accanto. In sei millisecondi si allargò dalla dimensione subatomica fino a raggiungere un diametro di cinquanta metri. Giunta alla sua piena dimensione fisica, le tensioni interne che creavano l'orizzonte degli eventi cessarono di esistere.

La *Lady Macbeth* si diresse verso il gigante gassoso; i suoi razzi a ioni lanciarono alcune scariche di fuoco azzurro per fermare la leggera rotazione causata dai gas di raffreddamento che uscivano dalle falle. I pannelli termici si allargarono e si accesero di un vivo colore rosso per eliminare l'energia termica in eccesso accumulata durante il volo

frenetico attraverso l'atmosfera polare di Lalonde. I gruppi di sensori esaminarono l'ambiente circostante per scoprire eventuali rischi, mentre il programma astronomico calcolava la loro esatta posizione.

Joshua trasse un profondo respiro di soddisfazione. — Ben fatto, Dahybi, ottimo lavoro, vista la fretta.

— Ne ho viste di peggio.

Joshua si rifiutò di abboccare.

— Sarha, hai già bloccato quegli impianti guasti?

— Lo stiamo facendo — rispose lei senza fretta. — Dammi altri cinque minuti.

— Certo. — Dopo la forte accelerazione che aveva dovuto sopportare mentre era in orbita attorno a Lalonde, la caduta libera era superbamente rilassante. Ora, se soltanto fosse riuscito a convincerla a fargli un massaggio...

— C'è stato un bel casino, là sotto — commentò Melvyn.

— Ormai ne siamo fuori — disse Warlow.

— Mi dispiace per i gruppi di mercenari, intrappolati su un pianeta pieno di gente che si comporta così — soggiunse Melvyn, per poi lanciare un'occhiata a Joshua.

— Kelly sapeva a cosa andava incontro — rispose Joshua. — E intendo tornare laggiù, come ho detto.

— Reza Malin conosce il fatto suo — intervenne Ashly. — Sarà abbastanza al sicuro, con lui.

— Giusto. — Il computer di volo trasmise un allarme. Joshua si collegò con i sensori. Le fasce di Murora erano di colore verde sporco, punteggiate dai soliti cicloni bianchi di ammoniaca. Una spessa serie di anelli color ocra e bronzo si estendeva, a partire quasi dalla cima delle nubi, per 180.000 chilometri, interrotta da due grosse divisioni e da altre più piccole. Il pianeta gigante gassoso aveva 37 satelliti naturali, da un quartetto di "pastori degli anelli", larghi cento chilometri, fino a cinque lune con diametro superiore ai duemila chilometri; il satellite principale, M-XI, chiamato Keddie, aveva una densa atmosfera di azoto e metano.

Aethra era stato germinato su un'orbita di duecentomila chilometri, abbastanza lontano dagli anelli per ridurre i pericoli di collisione. Il seme era stato portato nel sistema nel 2602 e attaccato a un asteroide ricco di minerali; avrebbe impiegato trent'anni per

maturare fino a una struttura capace di sostenere la popolazione umana e altri venti per raggiungere la sua piena lunghezza di 45 chilometri. Dopo nove anni di sviluppo senza problemi era già lungo tre chilometri e mezzo.

Nella stessa orbita, a cinquecento chilometri di distanza dietro l'habitat, c'era la stazione dei supervisori, con un personale di cinquanta persone (aveva posto per mille). Gli Edenisti non usavano il bitek per ambienti abitativi così piccoli; era una ruota di carbotitanio, del diametro di 750 metri, larga ottanta, che conteneva tre giardini intervallati da gruppi di comodi appartamenti. Il mozzo della ruota era collegato a un grosso spazioporto cilindrico non rotante, molto più grande del necessario, ma costruito in previsione del traffico che sarebbe giunto non appena l'habitat avesse raggiunto la maturità e gli spazzanuvole avessero cominciato a raccogliere elio dall'atmosfera di Murora. In quel periodo intermedio c'erano solo due navette per i trasporti sull'orbita, usate dal personale della stazione per recarsi a ispezionare Aethra.

La *Lady Macbeth* era emersa a quarantamila chilometri dalla postazione edenista, con una precisione che Joshua giudicava del tutto soddisfacente, considerando le condizioni in cui era partito. I sensori trovarono la stazione in tempo per vederla spezzarsi. Il bordo era stato tagliato in alcuni punti, e l'atmosfera ne stava uscendo. Alcuni dei piccoli razzi usati per mantenere l'assetto si erano accesi nell'inutile tentativo di fermare la minacciosa oscillazione della struttura che si stava sviluppando.

I sensori ottici mostravano alberi, cespugli e getti d'acqua che uscivano dai lunghi squarci.

— Come nell'Anello di Rovine — mormorò Joshua, con dolore.

Sullo scafo di carbotitanio si scorgevano piccole macchie circolari di vivo colore rosso. Il metallo tremava a vista d'occhio con un movimento oscillatorio sempre crescente. Poi uno dei serbatoi a bassa temperatura dello spazioporto esplose, col risultato di farne esplodere altri due o tre; difficile dire il numero esatto, l'intera stazione era oscurata dalla nube di vapore delle esplosioni.

Quando la nube si disperse, grandi segmenti della ruota si stavano già allontanando dal centro.

A cento chilometri di distanza si vedevano bruciare sullo sfondo

delle stelle gli scarichi di due motori a fusione, diretti verso l'habitat ancora immaturo. Una delle navi emetteva dall'antenna un flusso di microonde.

— Sono già arrivati — commentò Melvyn. — Maledizione. Devono essere balzati prima di noi.

— Quello è il codice di riconoscimento della *Maranta* — disse Warlow, senza alcuna inflessione particolare. — Perché Wolfgang l'ha lasciato acceso?

— Perché non è più il capitano — disse Ashly. — Guardate i vettori. Nessuna delle due navi mantiene una spinta costante. I loro motori sono instabili.

— Intendono uccidere l'habitat, vero? — esclamò Sarha. — Come ha fatto Laton, tanti anni fa. Che bastardi! Non gli può fare niente, non fa male a nessuno. Che razza di asservimento è questo?

— Brutta cosa — mormorò Warlow, a un volume quasi inudibile. — Molto brutta.

— Ho raccolto i radiofari di due scialuppe — disse Melvyn, con eccitazione. — Due radiofari. Qualcuno è riuscito a fuggire.

Joshua, dopo il trionfo per il successo del loro balzo a Murora e la collera per la distruzione della stazione, era come svuotato; la sua mente era completamente priva di emozioni. Tutto l'equipaggio lo guardava. In attesa. Suo padre non gli aveva mai parlato di quell'aspetto, quando gli aveva descritto la vita del capitano di una nave.

— Melvyn, Sarha, ricalibrate gli iniettori del tubo. Cercate di ottenere tutta la potenza possibile. Ashly, Warlow, scendete al portello stagno. Non avremo molto tempo per portarli a bordo, assicuratevi che entrino il più in fretta possibile.

Le cinghie della cuccetta di Warlow si aprirono immediatamente. Il cosmonik e il pilota s'infilarono nella botola che portava al ponte sottostante come se facessero una gara.

— Dahybi, ricarica i nodi. Balzeremo all'esterno del sistema non appena li avremo a bordo. — E aggiunse mentalmente: "Se riusciremo a portarli a bordo".

— Sì, capitano.

— Prepariamoci di nuovo a un'accelerazione di quattro gravità.

Dietro il complesso display di diagrammi, vide Sarha sorridergli

per quel tono da martire, a lei ben noto.

I motori a fusione della *Lady Macbeth* si accesero e spinsero la nave verso le rovine della stazione. I pannelli termici ritornarono nelle loro nicchie all'aumento della gravità. I sensori della nave tennero sotto controllo le altre due astronavi a quarantamila chilometri di distanza. Joshua si chiedeva quanto tempo occorresse loro per accorgersi del tentativo di salvataggio. Se usavano i sensori come usavano i motori, forse non li avrebbero mai visti, la *Maranta* accelerava soltanto a mezza gravità.

Melvyn e Sarha terminarono il lavoro sul motore numero uno e gli passarono il controllo, avvertendolo che la riparazione non sarebbe durata a lungo. Joshua portò l'accelerazione a cinque gravità e la tenne fissa su quel valore.

— Hanno lanciato le vespe da combattimento — disse Dahybi.

Joshua osservò le traiettorie sul display.

— Strano — commentò. Le sei vespe giravano attorno ad Aethra; i motori si spensero a duecento chilometri dall'habitat, da due vespe uscirono alcune subunità che accelerarono verso il cilindro in lenta rotazione.

— Missili cinetici — disse Joshua. — Che diavolo vogliono fare?

Sulla superficie scura del polyp si allargarono numerose esplosioni di color arancione.

— Ferirlo — disse Sarha, con ira. — Quel tipo di armi non può distruggerlo, ma gli infliggeranno un mucchio di danno, come se volessero mutilarlo.

— Mutilarlo? — chiese Dahybi. Lo specialista di nodi aveva l'aria incredula. — E per che motivo? Puoi ferire le persone, gli animali, ma non gli habitat. Non puoi fargli sentire un "dolore".

— Eppure è quello che stanno facendo.

— Sembra proprio di sì — intervenne Joshua.

I motori della *Maranta* si accesero, seguiti pochi istanti più tardi da quelli della seconda nave.

— Ci hanno visti — commentò Joshua. Per accorgersi della loro presenza avevano impiegato otto minuti: un lavoro di rilevamento molto carente. La *Lady Macbeth* era già a metà strada rispetto alle scialuppe, che ora distavano meno di ventimila chilometri. Le altre navi erano a soli cinquecento chilometri dai radiofari che chiedevano

soccorso.

— È qui che la cosa diventa interessante — commentò Joshua, e portò l’accelerazione della *Lady Mac* a 7 g. Le vespe partirono a 25 g. Come risposta, dalle due navi uscì una salva di dodici vespe.

— Merda — esclamò Joshua. — Corrono verso Aethra.

— Astuti — commentò Melvyn. — Non possiamo usare le bombe nucleari, se sono vicini all’habitat.

— No, ma posso usare i raggi gamma per colpirli. — Lanciò una serie di istruzioni alle vespe da combattimento. — E la manovra può darci il tempo che ci occorre per raccogliere le scialuppe. Nessuna delle vespe da combattimento le prende di mira.

Rifletté per un istante.

— Sarha — disse poi — trasmetti su un raggio direzionale un avvertimento alle scialuppe. Di’ loro di spegnere i radiofari. Chiunque è abbastanza folle da danneggiare un habitat non ci penserà due volte a uccidere dei naufraghi.

Il primo scontro tra vespe da combattimenti ebbe luogo a cinquemila chilometri da Aethra, l’esplosione lasciò un cerchio di plasma che si stendeva su seicento chilometri. Joshua vide che vari attaccanti erano usciti indenni e scagliò un’altra salva di cinque vespe, programmandole in modo da formare uno scudo difensivo. Sul ponte, la gravità cambiò bruscamente direzione mentre la nave iniziava una manovra evasiva.

I bambini gridavano, con la voce e con la mente. Gaura trasmise un pensiero tranquillizzante nella banda generale dell’affinità, unendosi agli altri adulti. “Quello che mi serve” pensò “è qualcuno che calmi me.”

La scialuppa era un cilindro robusto, lungo dieci metri e largo quattro. Non aveva un sistema di propulsione, tranne un razzo a combustibile solido per allontanarsi nel caso di una possibile emergenza, e alcuni piccoli jet per mantenerlo stabile in attesa del salvataggio. Come tutti gli impianti della stazione era spazioso e ben equipaggiato. C’erano otto sedili, armadietti con cibo per due settimane e una scorta di ossigeno per un mese. Per gli Edenisti, anche i disastri dovevano risultare un fastidio più che un pericolo.

Quanta arroganza, imprecò tra sé; quanta fiducia stupida e cieca

nella nostra capacità tecnica.

In quel momento c'erano quindici adulti e cinque bambini ammassati all'interno: non avevano avuto il tempo di raggiungere un'altra scialuppa. Con un orgoglio che, a guardarlo col senno di poi, ora gli appariva mostruoso, il disastro che i costruttori non avevano previsto era giunto come qualcosa di naturale. Persino l'urto contro una meteorite avrebbe lasciato intatta gran parte della ruota e l'evacuazione sarebbe stata un processo calmo e razionale.

Quella che non era mai stata presa in considerazione, neppure come ipotesi, era la possibilità che qualche adamista impazzito la facesse a fette con i laser.

Tutto era successo troppo in fretta. Ora la piccola Gatje e Haykal si stringevano a Tiya, la loro madre, e avevano l'espressione terrorizzata, mentre lei si teneva ancorata. L'aria era troppo calda e puzzava di vomito. Aethra non riusciva a nascondere alle giovani menti impressionabili il suo tormento per gli attacchi dei missili cinetici, che erano entrati profondamente nel suo guscio. Le convulsioni di morte che erano giunte loro da Candre, morto per la decompressione esplosiva, facevano ancora venire i brividi. Gli stress psicologici di quei quindici minuti avrebbero lasciato cicatrici traumatiche che avrebbero richiesto un lungo tempo per guarire, anche per la psiche bene equilibrata di un edenista.

E la colpa era sua. Come capo della stazione, avrebbe dovuto adottare maggiori precauzioni. Sapeva della guerra civile su Lalonde. Eppure, non aveva fatto nulla.

“Non è colpa tua” gli disse Aethra nella mente, a bassa voce. “Chi poteva prevederlo?”

“Avrei dovuto prevederlo io.”

“Dalle informazioni in tuo possesso non era prevedibile.”

“Avevo avuto da *Ilex* informazioni sufficienti. Quando si sono allontanati, sul pianeta c'era il caos.”

“Quelle astronavi non vengono da Lalonde. Sono mercenari, reclutati altrove.”

“Anche ora, avrei potuto fare qualcosa. Mettere la gente in appartamenti più vicini alle scialuppe. Qualcosa! Che ne è di Candre e degli altri?”

“Li ho presi. Ma non è il momento più adatto per portare la mia

coscienza a uno stato di molteplicità."

"No. E tu? Come stai?"

"Ero incollerito, impaurito. Adesso provo solo dolore. È un triste universo, quello in cui possono avvenire atti così inutilmente crudeli."

"Mi dispiace di averti portato all'esistenza. Non hai fatto nulla per meritarti un simile dolore."

"No, sono lieto di essere vivo. Nessuno dei crateri è profondo più di venti metri. Però ho perso un mucchio di liquido nutritizio e i miei organi per la digestione dei minerali sono stati danneggiati dagli urti."

Gaura strinse ancora più forte l'anello a cui si teneva. La collera e la disperazione erano due sentimenti a lui sconosciuti, ma ora li provava con una forza sorprendente.

"Il danno fisico può essere riparato. Lo ripareremo, non temere. Finché rimarrà in vita un solo edenista."

"Grazie, Gaura. Sei un ottimo supervisore. Sono lieto di avere avuto te e il tuo gruppo ad assistere alla nascita del mio intelletto. E un giorno Gatje e Haykal correranno nel mio parco. Io mi rallegrerò delle loro risate."

Un raggio di luce insopportabilmente bianca colpì l'interno della scialuppa, passando dal suo unico finestrino, fortemente schermato. Lo spazio veniva devastato da un'altra gragnola di esplosioni nucleari. I bambini ripresero a piangere.

Attraverso la percezione di Aethra, molto inferiore a quella abituale, scorse la lunga scarica del motore a fusione della terza nave adamista decelerare verso di loro. Con la sua tremenda velocità doveva essere una nave da guerra, ma non c'erano stati contatti, tranne il conciso avvertimento, da parte di una donna, di spegnere il radiofaro. Chi era? E chi erano gli altri due? Perché attaccavano Aethra?

Per un edenista era insopportabile quel tipo di ignoranza.

"Presto sarai salvo" gli assicurò Aethra. Allargò la trasmissione per raggiungere tutti i presenti, su entrambe le scialuppe. "Tutti sarete salvi."

Gaura incrociò lo sguardo della moglie, pieno di ostinazione e di spavento. "Ti amo" trasmise a lei sola.

Il chiarore delle esplosioni stava svanendo. Gaura guardò dal finestrino, sentì le domande che gli rivolgevano i bambini, mostrò il loro salvatore che si avvicinava.

Chiunque fosse il pilota, si stava avvicinando troppo, e troppo in fretta.

Lo spazio attorno alla scialuppa era pieno dello scarico del suo motore a fusione. Gaura trasalì e indietreggiò di scatto. “Ci colpirà!”

Dietro di lui, qualcuno lanciò un grido. Poi i gas di scarico svanirono e a cento metri di distanza si scorse una grossa astronave sferica, con piccoli gruppi di sensori che sporgevano dallo scafo scuro come antenne d’insetti metallizzate. I razzi equatoriali emettevano fontane di ioni scintillanti per compensare il suo piccolo movimento.

“Maledizione!” esclamarono tutti insieme gli adulti.

L’astronave di mosse verso la scialuppa, rotolando come se si muovesse su un piano. E la manica a tenuta d’aria comparve all’improvviso e si agganciò al loro portello.

A Gaura occorse qualche istante per riprendersi. Uno spaziofalco avrebbe incontrato difficoltà a eseguire una manovra altrettanto precisa.

Il processore bitek della scialuppa lo informò di una trasmissione sulla banda a corto raggio per le comunicazioni tra navi.

— Voi della scialuppa, appena si apre il portello dovete venire via di corsa e raggiungere la plancia — ordinò la donna che aveva parlato prima. — In fretta, mi raccomando! Abbiamo quasi finito le vespe da combattimento e dobbiamo ancora prendere i vostri compagni.

Il portello stagno si aprì. La piccola Gatje lanciò un grido allarmato quando uno dei più grossi cosmonik che Gaura avesse mai visto entrò nel condotto.

“Va tutto bene” disse alla figlia. “È un... amico. Davvero.”

Gatje si afferrò ancor di più alla tuta della madre. “Me lo prometti, babbo?”

— Muovete quelle chiappe e muovetele subito, maledizione! — gridò Warlow.

I bambini inghiottirono a vuoto e fecero bruscamente silenzio.

Gaura non poté farne a meno, ma, dopo tutti gli orrori a cui aveva assistito, quel brusco ritorno alla normalità, lo fece sorridere. “Immediatamente!”

— Oh, Gesù, l’hanno imparato — disse Joshua, rivolto ai tre compagni rimasti sul ponte di comando quando la *Lady Macbeth*

aveva raggiunto la seconda scialuppa. Un'altra vespa da combattimento arrivava da dietro la massa di Aethra e accelerava.

— Sapevo che prima o poi avrebbero capito il gioco dei numeri.

Per difendersi fu costretto a lanciare tre vespe. Era un rapporto terribile, e la *Lady Mac* non poteva che perdere. Tre difensori erano il minimo assoluto per avere la garanzia che un attaccante non superasse le difese. Se avesse potuto compiere una manovra evasiva, o attaccare, o fuggire, il numero sarebbe ritornato a un valore più accettabile.

— Gesù! — Una nuova vespa da combattimento comparve da dietro Aethra. Dovette lanciarne altre tre, riducendo ancor più le già esigue scorte della *Lady Mac*.

— Ne rimangono ancora quindici — annunciò Sarha, con una sorta di allegria morbosa.

I cannoni maser dalla nave spararono a un missile cinetico che si trovava a cinquanta chilometri di distanza. Cinque submunizioni a testata nucleare esplosero pericolosamente vicino ad Aethra, riducendo ai suoi costituenti subatomici l'ultima vespa attaccante.

— Dovevi proprio dircelo? — chiese Melvyn.

— Intendi dire che non lo sapevi?

— Lo sapevo, ma potevo sempre sperare di essermi sbagliato.

Joshua si collegò alla telecamera che mostrava la camera stagna. Warlow si era ancorato a una maniglia vicino alla manica di collegamento. Afferrava le persone a mano a mano che arrivavano e le depositava nella plancia. Ashly e uno degli edenisti si erano messi in corrispondenza del passaggio e afferravano i proiettili umani per poi spingerli nel ponte passeggeri.

— Quanti ne mancano, Warlow? — chiese Joshua.

— Sei. Quarantuno in totale.

— Meraviglioso. Preparatevi all'accelerazione da combattimento non appena chiude il portello.

Suonò l'allarme audio per farlo sapere agli edenisti. Il computer di volo gli mostrò un vettore che si allontanava da Murora. A otto gravità potevano allontanarsi facilmente dalle altre astronavi e balzare fuori sistema. Quel tipo di accelerazione avrebbe messo a dura prova gli edenisti (e non era uno scherzo neppure per l'equipaggio) ma era meglio che rimanere laggiù a fare da bersaglio.

— Joshua, Gaura mi chiede di avvertirti che alcuni dei bambini

sono molto piccoli, non possono sopravvivere alle alte gravità — gli trasmise Warlow. — Le loro ossa non sono abbastanza robuste.

— Gesù Cristo! Bambini? Quanti anni hanno, quante gravità possono sopportare?

— Una bambina ha circa tre anni e ce ne sono due che ne hanno cinque.

— Cristo!

— Che cosa è successo? — chiese Sarha. Per la prima volta da quando erano entrati nel sistema di Lalonde, i suoi occhi verdi erano scuri per la preoccupazione.

— Non ce la facciamo.

La quinta vespa da combattimento comparve da dietro Aethra. Sette submunizioni nucleari della *Lady Mac* esplosero per fermarla. Joshua ne lanciò altre due.

— Anche se effettuassimo il balzo senza una traiettoria di allineamento, da questo punto, occorrerebbero quindici secondi per ritirare i sensori e per configurare i nodi — disse. — Per dieci secondi saremo ciechi. Non abbiamo tutto quel tempo.

— Allora scappa — suggerì Sarha. — Spara tutte le vespe di combattimento che ci restano e parti. La *Lady Mac* può fare otto gravità anche senza il motore uno. La *Maranta* non arriva a più di 4 g. Possiamo allontanarci.

— Il vettore è già inserito. Ma a bordo ci sono bambini. Merda! Merda! Merda!

La ripresa gli mostrò Warlow che afferrava l'ultimo edenista. Il computer di volo stava già chiudendo il portello prima ancora che l'edenista si fosse allontanato.

“Fa' qualcosa, Joshua Calvert, e fallo in fretta” disse a se stesso “perché se non lo fai, tra venti secondi sei morto.”

Ordinò al computer di avviare il procedimento di accensione del motore a fusione.

Due secondi per trovare la soluzione.

Nei programmi di tattica non c'era niente e neppure suo padre si era mai trovato in un mare di merda come il suo.

Non poteva scappare, non poteva combattere, non poteva fare un balzo, non poteva nascondersi...

— Oh, sì che posso! — esclamò.

Il motore si accese e la *Lady Mac* accelerò lungo il nuovo vettore apparso nella mente di Joshua. Tre gravità, e in direzione del pianeta gigante gassoso.

— Joshua! — si lamentò Dahybi. — Non possiamo balzare, se ci porti all'interno.

— Sta' zitto.

Dahybi chiuse gli occhi e cominciò a recitare una preghiera che ricordava dalla gioventù. — Sì, capitano.

— Warlow, attiva le tre capsule a zero-tau che abbiamo nella sfera C e caccia i bambini là dentro. Hai quattro minuti, poi accelereremo come si deve.

— Bene, Joshua.

I sensori riferirono che quattro vespe da combattimento li inseguivano. Joshua lanciò una salva di cinque vespe per intercettarle. Sentì che Dahybi mormorava una preghiera. L'intonazione era quella.

— Ci inseguono — annunciò Melvyn, un minuto più tardi.

La *Maranta* e la sua compagna acceleravano, lasciando Aethra dietro di sé.

— È la *Gramine* — disse Sarha dopo avere studiato l'immagine. — Guarda l'angolo di deflessione dello scarico. Nessun'altra nave è in grado di fare qualcosa di simile. Wissler si vantava sempre della loro agilità in combattimento.

— Una vera meraviglia, Sarha, grazie — rispose Joshua. — Hai qualche altra buona notizia per sollevarci il morale?

Warlow salì sulla plancia, agilmente nonostante la forte gravità. Gli scalini di composito cigolarono per lo sforzo, sotto il suo peso triplo. Tutto il pavimento era coperto di edenisti e nessuna delle cuccette anti-accelerazione era stata attivata, nonostante l'avvertimento di Joshua. Non che ce ne fossero a sufficienza per tutti. Non avevano le nanoniche neurali occorrenti per dare l'ordine, comprese il cosmonik. E a causa di quella mancanza i bambini gemevano disperatamente sul pavimento duro.

Raggiunse la bambina più piccola, che era terribilmente pallida e che giaceva accanto alla madre.

— La porto in zero-tau — annunciò agli edenisti, mentre si chinava a raccoglierla. S'era messo un paio di braccia per la manipolazione del

carico e pensava che potessero costituire una buona culla. La bambina riprese a piangere.

— Nel contenitore non ci sarà questa accelerazione — disse ai genitori. — Spiegateglielo. Non deve muoversi, mentre la sollevo, altrimenti potrebbe rompersi la spina dorsale.

"Cerca di essere coraggiosa" disse Tiya alla figlia. "Ti porta in un posto dove non sentirai alcun male."

"Ma è orribile" rispose Gatje mentre le mani metalliche scivolavano sotto di lei.

"È tutto a posto" intervenne Gaura, rafforzando il messaggio tranquillizzante inviato dalla moglie.

Warlow la sollevò con grande attenzione, mantenendo orizzontale la schiena. Con una mano le tenne sollevata la testa, con le altre tre il torso e le gambe.

— Posso aiutare — chiese Gaura, sollevandosi su un gomito. Aveva l'impressione che il suo collo fosse finito sotto una pressa idraulica.

— No. Siete troppo deboli. — Warlow si allontanò in fretta dalla sala, una figura che pareva uscita da un libro di favole ma che, nonostante l'aspetto da orco, camminava con una grazia incredibile in mezzo ai corpi stesi in terra.

C'erano sette bambini inferiori ai dieci armi. Gli occorsero quasi cinque minuti per portarli dal ponte passeggeri ai contenitori a zero-tau. Intanto controllava con le nanoniche neurali i parametri di volo. Le astronavi nemiche pareggiavano il proprio vettore a quello della *Lady Mac* e avevano accelerato a 3 g. Le submunizioni delle vespe da combattimento producevano nello spazio tra loro un ininterrotto fuoco astrale di plasma.

Quando Warlow ebbe finito di infilare i bambini nei contenitori, la *Lady Mac* era arrivata all'estremità dell'anello, duemila chilometri al di sopra dell'eclittica.

— Grazie a Dio — mormorò Joshua, quando il contenitore venne avvolto dal campo di forza nero. — Bene, gente, prepariamoci all'alta accelerazione.

La spinta della *Lady Mac* salì a 7 g, tormentando ancor più gli edenisti del ponte passeggeri. Nonostante la resistenza dei loro corpi generizzati, non avevano gli impianti necessari per resistere alla fatica del volo da combattimento.

La *Maranta* e la *Gramine* cominciarono ad allontanarsi dietro di loro. I sensori rivelarono la presenza di altre tre vespe da combattimento in accelerazione verso di loro.

— Gesù, ma quante ne hanno, di quelle maledette vespe? — chiese Joshua, lanciando quattro delle sei che rimanevano alla *Lady Mac*.

— Almeno dieci — rispose Melvyn. — Forse più.

— Una meraviglia. — Joshua inclinò la *Lady Mac* in direzione degli anelli.

La massa di blocchi di ghiaccio e di polvere s'illuminò di un chiarore a cui non era abituata, quando le tre navi le passarono vicino. Dopo millenni di stasi, in cui era stata agitata solo dal lento battito della magnetosfera del pianeta, la polvere dell'anello si mosse sotto gli impulsi elettromagnetici delle bombe a fusione che esplodevano sopra di essa. Scuri disegni a fiocco di neve si mossero lungo la superficie. La temperatura si era alzata di qualche frazione di grado e rompeva i legami tra gli atomi che s'erano creati con la caduta libera e il freddo. Dietro le navi, gli anelli tremavano come il mare prima della tempesta.

Coloro che, a bordo della *Lady Mac*, erano in grado di ricevere i messaggi dei sensori, guardarono affascinati le particelle divenire più larghe e cambiare aspetto, da una nebbia granulosa a un piano di massi giallo-fango. L'anello occupava metà dell'immagine; da quella distanza ravvicinata sembrava il pavimento dell'universo.

La penultima vespa da combattimento uscì dai tubi di lancio della *Lady Macbeth*, le submunizioni vennero rilasciate quasi immediatamente, allargandosi come un gruppo di pesci spaventati. A cento chilometri di distanza, ventisette bombe a fusione disposte lungo uno schieramento a spirale esplosero simultaneamente, creando una barriera visiva ed elettronica. Poi la nave ruotò su se stessa, senza essere vista dagli inseguitori; i tre scarichi dei suoi motori descrissero grandi archi sulle stelle. Poi le tre punte di elio super-energizzato colpirono il ghiaccio e le pietre dell'anello. Nessuna struttura fisica poteva resistere alla loro temperatura, pari a quella di un nucleo stellare. La superficie ribollì e si aprì come se fosse esplosa una bomba di profondità.

La *Lady Macbeth* si tuffò in mezzo agli anelli, decelerando a undici gravità.

3

Gli osservatori dei vari servizi segreti erano già arrivati quando la dottoressa Alkad Mzu arrivò sulla riva del mare anulare di Tranquillity. Come sempre, si tenevano a un centinaio di metri di distanza, a recitare la parte degli innocui gitanti che si godevano il fresco della sera, anche il paio a cavallo che si aggirava in quella parte selvaggia dell'habitat.

Alkad Mzu ne contò otto mentre camminava lungo la ripida scarpata rocciosa per raggiungere il sentiero che portava alla spiaggia. Quel punto era uno dei più isolati della costa; un'ampia curva di sabbia bianca come l'argento, lunga due chilometri, con alcuni lunghi moli fatti di polyp. Nella baia c'erano anche alcune isole, dove crescevano salici e l'erba era coperta di fiori. Un fiume sfociava in quel tratto, a duecento metri dal sentiero da cui scendeva la donna: una cascata formava un laghetto e di lì l'acqua si riversava nel mare. In alto, la luce si era ridotta a un giallo rosato che imitava il tramonto. L'acqua trasparente rifletteva gli ultimi raggi con un riflesso di rame sulle onde.

Alkad Mzu scese lentamente lungo i ciottoli del sentiero. Un incidente proprio ora sarebbe stato una sorta di estrema beffa, pensò. La gamba sinistra le faceva male come sempre, un dolore reso più acuto dalla ripidezza del sentiero.

I suoi impianti retinici individuarono un paio di adolescenti che facevano l'amore fra le dune in fondo alla spiaggia. Cercavano la solitudine in mezzo alle ombre che cominciavano a scendere, i loro corpi scuri allacciati non si curavano del mondo ed erano quasi invisibili. I capelli biondi della ragazza facevano un bel contrasto con la sua pelle color ebano, mentre il ragazzo le faceva venire in mente Peter, nel modo di accarezzare e di baciare la partner. Un segno di buon augurio, anche se Alkad Mzu non credeva più alle divinità.

Raggiunse la sabbia calda e asciutta e spostò le cinghie dello zaino. Era quello con cui era giunta nell'habitat, ventisei anni prima.

Conteneva l'impermeabile e la borraccia e la cassetta del pronto soccorso che portava sempre con sé quando si recava all'interno. Ormai la routine delle sue passeggiate era scolpita nella pietra. Se non l'avesse rispettata, i servizi di sicurezza si sarebbero insospettiti.

Alkad Mzu attraversò le dune in direzione del punto centrale della spiaggia e i suoi piedi lasciarono impronte leggere nella sabbia fine. Tre degli osservatori scesero lungo il sentiero dietro di lei, gli altri proseguirono sulla cima della scarpata. E – una novità, questa – ai piedi della scarpata, accanto alla cascata, c'erano due sergenti di Tranquillity, che attendevano impassibili. Alkad riuscì a distinguerli sullo sfondo del polyp grazie alla loro emissione nell'infrarosso. Dovevano essere stati posizionati laggiù in attesa del suo arrivo.

Era una cosa che lei si aspettava da tempo. Tranquillity doveva avere informato Ione Saldana di tutti quegli incontri con i capitani di astronave. La ragazza esagerava un po' in prudenza, ma la cosa era accettabile. Dopotutto doveva badare anche al resto della popolazione.

Alkad guardò davanti a sé, al di là della valle grigia dell'acqua, in direzione dell'altra sponda del mare, cercando il gruppo di edifici. Erano a destra, a venti gradi da lei, sulla curva. Il campus del progetto Laymil era una macchia di luce chiara nelle terrazze scure della calotta. Una vera vergogna, pensò con rimpianto. Il lavoro era una sfida interessante, interpretare ed estrapolare la tecnologia aliena da semplici frammenti. Aveva diversi amici laggiù e aveva fatto un buon lavoro. E adesso l'intero progetto era eccitato per la scoperta del contenitore di registrazioni sensoriali dei Laymil scoperto dal giovane capitano. Era un momento bellissimo per far parte di un progetto di ricerca, un momento pieno di promesse e di soddisfazioni.

In una vita diversa si sarebbe potuta facilmente dedicare a quello studio.

Alkad Mzu raggiunse il margine dell'acqua quando il tubo-luce aveva assunto un color platino. Le onde battevano serenamente sulla sabbia. Tranquillity era davvero un posto bellissimo dove vivere. Sollevò le spalle per sfilarsi lo zaino, poi aprì la chiusura degli stivali e cominciò a toglierseli.

Samuel, l'agente del servizio informazioni edenista, era a sei metri dal fondo della scarpata quando vide la figura solitaria ai margini dell'acqua chinarsi per togliersi gli stivali. Quel gesto non faceva parte

della regolare formula che reggeva le attività di Mzu. Corse dietro Pauline Webb, il sottotenente del servizio informazioni della marina confederale, che aveva raggiunto la riva prima di lui. La donna si fermò in mezzo alle palme, alla base della scarpata, nel dubbio se uscire allo scoperto e avviarsi lungo la sabbia.

— Pare che voglia andare a nuotare — commentò l'uomo.

Pauline annuì, concisa. Edenisti e marina collaboravano in misura ragionevole nelle loro osservazioni.

— Di notte? — chiese poi. — Da sola?

— Il dottore è un'anima solitaria, ma ammetto che questa è una delle cose più sane che abbia fatto — rispose l'edenista, pensando alla mattina in cui le era giunta la notizia della fine delle sanzioni, nel ristorante di Glover.

— Cosa facciamo, allora?

Monica Foulkes, l'agente di Kulu, li raggiunse. Aumentò il fattore d'ingrandimento degli impianti della sua retina mentre Alkad Mzu si toglieva il golf.

— Non vedo perché vi preoccupate — disse. — Nessuna persona intelligente come la dottoressa Mzu sceglierebbe l'affogamento come metodo di suicidio. È troppo prolungato.

— Forse vuole fare solo una nuotata — suggerì Pauline, senza troppe speranze. — È una sera abbastanza tiepida.

Samuel continuò a osservare Mzu. Dopo essersi tolta il vestito e gli stivali, svuotava lo zaino e ne lasciava cadere sulla sabbia il contenuto. Quello che non gli piaceva era il modo in cui lo faceva. Come se non avesse nessun pensiero.

— Ne dubito — disse l'uomo.

— Faremmo la figura degli stupidi, correndo laggiù a salvarla se intende soltanto fare un bagno per rinfrescarsi — brontolò Monica.

L'edenista la guardò con divertimento. — Perché, non la facciamo già?

Lei gli rivolse un'occhiataccia e girò la testa dall'altra parte.

— Qualcuno ha istruzioni che coprano il nostro caso? — chiese Pauline.

— Se vuole affogarsi, direi di lasciarla fare — disse Monica. — Finalmente il problema si risolve. Possiamo fare le valigie e tornarcene a casa.

— Sapevo che l'avresti presa così.

— Be', se vedo che affoga, non corro certo a salvarla.

— Non ce ne sarà bisogno — rispose Samuel, senza girare lo sguardo. — Tranquillity ha delfini con il legame d'affinità. Aiutano coloro che rischiano di affogare.

— Oh, dannazione — rispose Monica. — Perdere altri vent'anni a preoccuparci di quella vecchia imbecille, di chi incontra e di che cosa dice.

Intanto Alkad trasmise un ordine al processore del suo zaino vuoto. La chiusura sul fondo si aprì e comparve il contenuto del doppio fondo; la donna si chinò a prendere la tuta spaziale di plastica programmabile, che era rimasta laggiù per ventisei anni.

"Ione" trasmise Tranquillity al Signore delle Rovine. "Abbiamo un problema."

— Scusatemi — disse lei ai suoi invitati. Erano i membri della commissione di controllo delle banche, invitati a discutere della diminuzione degli incassi dell'habitat, causata dalla riduzione del traffico interstellare. Occorreva fermare le oscillazioni della borsa, e Ione aveva pensato che un incontro non ufficiale fosse il modo migliore. Si voltò istintivamente verso la grande vetrata che dava sul mare e sui pesci incuriositi dalla luce del suo appartamento.

"Che cosa è successo?"

"Si tratta di Alkad Mzu. Guarda."

L'immagine le si disegnò nella mente.

Samuel aggrottò la fronte nel vedere che Mzu estraeva un oggetto dallo zaino. Sembrava un pallone per il gioco del calcio, con le ali. Ma anche con gli impianti della retina al massimo non riuscì a distinguerlo.

"Che cos'è?" chiese Ione.

Mzu s'infilò il casco e morse il boccaglio del respiratore. Trasmise il codice di attivazione e la plastica corse sulla sua pelle.

Nell'udire l'esclamazione di Samuel, gli altri due agenti si voltarono verso di lui. I due sergenti lasciarono la cascata e si avviarono lungo la spiaggia.

"Ione!" esclamò Tranquillity, in un tono tra il sorpreso e l'allarmato. "Sento crearsi una distorsione gravitazionale."

"E allora?" chiese lei. Ogni nave che emergeva nello spazio attorno

a Mirchusko veniva registrata dagli organi dell'habitat che rilevavano la massa. Non c'era bisogno della rete di satelliti di rilevamento che di solito proteggevano i pianeti: la percezione di Tranquillity era superiore a quella di qualsiasi rete di satelliti e la risposta alle minacce era quasi istantanea.

"La nave emerge in un punto troppo vicino?" chiese Iene. "Arma le piattaforme per la difesa strategica"

"Non posso. È..."

A tutta prima, Samuel la scambiò per l'ombra di una nube. L'illuminazione proveniente dal tubo-luce era sufficiente a rischiarare la superficie del mare, e una nube avrebbe prodotto lo stesso tipo di oscurità. Ma la macchia era una sola e quando alzò gli occhi vide che l'aria era chiara. Poi iniziò il rumore, un tuono lontano che durò per alcuni istanti, poi s'interruppe bruscamente. Nel centro della macchia nera comparve una stella brillante, che proiettò lunghi raggi di luce gelida.

La figura di Mzu si stagliava nettamente sulla macchia di luce bianca riflessa dal mare, entro la tuta spaziale nera: un'immagine di soli bianchi e neri.

Per un attimo, Samuel rimase immobilizzato dallo shock. Dal centro della stella uscì un nerofalco che scivolò in silenzio sull'acqua in direzione di Mzu; un ovoide schiacciato, lungo 130 metri, con un settore di sostentamento vitale, a ferro di cavallo, fissato alla cresta dorsale. Sulla chiglia di polyp azzurro cupo si scorgeva un reticolo di linee rosso porpora.

— Gesù Cristo! — mormorò Pauline. — È balzato qui dentro. È sbucato proprio all'interno del maledetto habitat!

— Prendetela! — gridò Monica. — Per l'amor di Dio, fermiamola!

Così dicendo, si lanciò di corsa.

— No, torna indietro! — le gridò Samuel. Ma Pauline era già uscita dagli alberi e correva verso l'agente di Kulu. I muscoli amplificati le assicuravano una velocità fenomenale. — Oh. Merda. — Si lanciò a sua volta verso Alkad Mzu.

Dal nerofalco, Meyer vide la donna in tuta spaziale ferma nell'acqua bassa e *Udat* si diresse immediatamente verso di lei. Per la tensione sentiva un nodo allo stomaco. Emergere all'interno di un habitat... doveva essere la più folle bravata in tutta la storia del volo

spaziale. Eppure ce l’avevano fatta!

“Per ora siamo entrati” commentò saggiamente *Udat*. “Siamo solo a metà.”

“Come se non lo sapessi.”

“Che cosa fate?” chiese Tranquillity, con la violenza del tuono, parlando nella mente del nerofalco.

Meyer trasalì. Anche *Udat* rimase confuso per qualche istante.

“La donna è una dissidente politica minacciata dalla polizia segreta di Kulu” bluffò Meyer. “Ione Saldana dovrebbe capire la sua situazione. La portiamo in un luogo sicuro.”

“Fermatevi immediatamente. Non lo permetto. *Udat*, balza immediatamente all’esterno dell’habitat!” La forza mentale dell’ordine impartito dall’habitat era incredibile. Meyer aveva l’impressione che qualcuno gli avesse piantato un uncino nel cranio e gli strappasse via il cervello. Con un gemito, si afferrò al bordo della cuccetta anti-accelerazione.

“Fermi!”

— Va’ avanti — ordinò al nerofalco. Gli sanguinava il naso; le nanoniche neurali si affrettarono a trasmettere una serie di ordini.

Alkad continuò a muoversi nell’acqua bassa mentre il nerofalco scendeva e girava con fastidio attorno a una delle isolette che affioravano nella baia. La donna non si era mai resa veramente conto di quanto fosse grossa la creatura bitek. Vedere quell’enorme massa che si muoveva così facilmente nell’aria era una meraviglia incredibile. La sua prora tonda era segnata da lunghe linee di gelo: l’umidità dell’aria che si condensava sul polyp che usciva dal gelo dello spazio esterno. Un’ampia distesa d’acqua sotto lo scafo cominciò a ribollire perché il campo di distorsione interagiva con essa. All’improvviso, Alkad Mzu ebbe l’impressione che l’orizzonte si muovesse. *Udat* ruotò di novanta gradi e abbassò verso l’acqua il portello posteriore del settore passeggeri. Si aprì la camera stagna e comparve Cherri Bames, in tuta spaziale e fissata mediante una cinghia alla paratia; gettò verso Alkad Mzu una scaletta di corda.

Sulla spiaggia, cinque piccole figure correvano come pazze lungo le dune.

Ione ordinò: “Uccidila”.

I sergenti estrassero la pistola laser dalla fondina. Alkad Mzu aveva

già il piede sul primo scalino.

Il cannone maser di *Udat* sparò.

Monica Foulkes correva sulla spiaggia. I comandi delle nanoniche e i muscoli potenziati si univano per farle percorrere senza sforzo la distanza, centocinquanta metri in nove secondi. L'ordine più importante, per l'agente di Kulu su Tranquillity, era quello di impedire ad Alkad Mzu di allontanarsi; questa direttiva aveva la precedenza su ogni altro ordine. Monica capì che non sarebbe riuscita a raggiungerla in tempo, Alkad Mzu si stava già arrampicando sulla scaletta dondolante. Passò in rassegna le armi di cui disponeva; il guaio era che quasi tutte servivano a uccidere senza essere visti, a distanza ravvicinata. Quella maledetta tuta lunare era un ulteriore impaccio. Doveva usare un microdardo e augurarsi che la punta penetrasse. Si accorse che i sergenti, alla sua sinistra, estraevano le armi.

Una colonna d'aria di un metro di diametro s'illuminò di una debole fluorescenza violetta, lungo una linea che andava da una bolla argentea sulla chiglia del nerofalco fino a un sergente. Il servitore bitek scoppiò in una nuvoletta di vapore e di granuli di carbonio. Quindici metri più indietro, dove il raggio colpì la spiaggia, un tratto di sabbia divenne una lastra di vetro, di un vivido colore rosso oro.

Con i nervi tesi, Monica si tuffò a terra non appena comparve il raggio. Colpì la sabbia e per la forza dell'impatto scavò un solco lungo due metri e mezzo. Udì due tonfi alle proprie spalle: Samuel e Pauline che si erano gettati a terra. Con un suono soffocato, il secondo sergente esplose a sua volta in una nuvoletta di polvere quando il maser lo colpì. La mente di Monica vacillò, mentre nascondeva la testa nella sabbia. Almeno, con quella intensità, sarebbe stata una cosa veloce...

Un vento cominciò a soffiare sulle dune.

Samuel sollevò la testa e vide che i suoi peggiori presentimenti si erano avverati. Un *wormhole* si stava aprendo attorno alla prua del nerofalco. Alkad Mzu era già a metà della scaletta.

"Non devi portarla via" implorò, rivolto al nerofalco. "Non devi farlo!"

L'interstizio si allargò: una galleria che divorava la luce e che correva verso l'infinito. L'aria irruppe all'interno.

— Tenetevi! — gridò Samuel, rivolto alle due donne dei servizi

d'informazione.

"Ritorna indietro!" ordinò Tranquillity.

Meyer, che aveva la mente collegata a quella del nerofalco, rabbrividì sotto il nuovo attacco dell'habitat infuriato. La voce di tempesta gli aveva scosso tutti i neuroni. Aveva voglia di cedere, al diavolo Alkad Mzu. non c'era nulla che potesse valere quella sofferenza. Poi sentì che lo spazio si contorceva sotto l'immensa distorsione creata da *Udat* con le sue cellule per la configurazione dell'energia. Davanti a lui si aprì uno pseudo-abisso che portava alla libertà.

"Va'" ordinò al nerofalco. L'oscurità fisica e gelida del wormhole gli invase la mente cancellando il dolore dell'attacco.

Una piccola ma violenta tromba d'aria fece girare Alkad Mzu come una trottola sulla precaria scaletta di corda. — Aspettate! — gridò sempre più terrorizzata. — Dovevate aspettare che fossi nella camera stagna!

La sua richiesta non fece alcuna impressione su *Udat*. L'aria la agitava come se fosse priva di peso, la faceva dondolare come un'altalena, le oscillazioni della gravità le facevano impazzire il senso dell'orientamento. L'aria che si avventava nel foro cercava di strapparla dalla scaletta. Le nanoniche neurali ordinarono ai muscoli delle mani e delle gambe di bloccarsi. I sensori del collare le mostrarono l'orlo del *wormhole* che scivolava verso lei.

— No, in nome di Dio, aspettate! — E a quel punto il dottor Alkad Mzu trovò davanti a sé l'occasione sognata da tutti i fisici: osservare dall'esterno il tessuto dell'universo.

Monica Foulkes sentì l'avvertimento di Samuel e s'afferrò istintivamente all'erba che cresceva su una duna. Il vento si levò con una forza impossibile. La gravità girò fino a portare la spiaggia sopra di lei. Monica gemette per il terrore quando vide la sabbia cadere verso il cielo. Si sentì attirare a sua volta, sentì i suoi piedi staccarsi dal terreno e puntare verso l'interstizio attorno alla prua del nerofalco. La zolla erbosa si spezzò, fianchi e petto si staccarono da terra. La sabbia le finì sulla faccia. Non riusciva a vedere, non riusciva a respirare. La zolla si mosse di parecchi centimetri.

— Oh-Dio-salvami!

Una mano dalle dita lunghissime le afferrò il polso libero. La zolla

erbosa si staccò del tutto da terra e col suo peso le tirò il braccio verso il nerofalco. Per un lunghissimo istante, Monica rimase sospesa nell'aria mentre la sabbia la colpiva. Qualcuno sopra di lei gemette per lo sforzo.

Il *wormhole* si chiuse dietro *Udat*.

Sabbia, acqua, erba e pesci impazziti caddero dal cielo, con una traiettoria che faceva uno strano angolo rispetto alla verticale. Monica atterrò sulla pancia e l'urto le tolse il fiato.

— Oh, mio Dio — mormorò.

Quando alzò lo sguardo, l'edenista era inginocchiato, ansimava e si tastava il polso.

— Lei... — La donna faticava a parlare. — Lei mi ha tenuto.

L'edenista annuì. — Mi devo essere rotto il polso.

— Sarei finita... — Rabbrividì, poi rise nervosamente. — Dio, non so neanche il suo nome.

— Samuel.

— Grazie, Samuel.

Lui si stese sulla sabbia e sospirò. — Non c'è di che.

"Sei ferito?" chiese l'habitat all'edenista.

"Mi fa male il polso. Questa donna è pesante."

"I vostri colleghi stanno arrivando. Tre di loro hanno pacchetti nanonici medici nel pronto soccorso. Arriveranno tra poco."

Nonostante gli anni trascorsi su Tranquillity, Samuel non s'era ancora abituato al tono indifferente della personalità. Gli habitat erano una parte essenziale dell'edenismo. Era sconcertante sentirsi trattare con tanta superiorità.

"Grazie" trasmise a Tranquillity.

— Non pensavo che spaziofalchi e nerofalchi potessero muoversi in un campo di gravità — disse Monica.

— Non possono — le disse lui. — Questa non è gravità, è forza centrifuga. È come scendere sui posatoi che usano là fuori.

— Oh, vero. Ha mai sentito di uno che sia entrato in un habitat, prima d'ora?

— Mai. Un salto del genere richiede una precisione fenomenale. Da un punto di vista strettamente sciovinista mi dispiace dirlo, ma penso che sarebbe al di là delle capacità di molti spaziofalchi. Anche di molti nerofalchi, se è solo per questo. Mzu ha fatto una scelta molto astuta. È

stata una fuga ben studiata.

— Studiata per ventisei anni — commentò Pauline. Si alzò lentamente in piedi, scuotendosi la maglia di cotone, bagnata dall'acqua. Un grosso pesce azzurro, lungo mezzo metro, si agitava freneticamente sulla sabbia, accanto ai suoi piedi.

— Voglio dire che quella donna ci ha preso in giro per ventisei anni. Ha recitato la parte del professore di fisica distratto, con tutte le eccentricità che ci si possono aspettare da un professore di fisica. Noi l'abbiamo osservata pazientemente per ventisei anni e lei si è comportata come un semplice scienziato. Se il mio pianeta natale fosse stato distrutto, mi sarei comportata allo stesso modo. Non ha mai commesso un errore, neppure uno. Ma è stata una recita che è durata ventisei anni. Ventisei maledetti anni. Che razza di persona ci vuole, per fare una cosa simile?

Monica e Samuel si scambiarono un'occhiata ansiosa.

— Una persona con una forte ossessione — disse lui.

— Ossessione! — Pauline aggrottò la fronte. Si chinò a sollevare il pesce, che le sfuggì di mano. — Ma stattene fermo! — gridò al pesce. — Be', che Dio protegga Omuta, adesso che lei è di nuovo libera nell'universo.

Alla fine, la donna riuscì ad afferrare il pesce. — Comprenderete che grazie alle nostre sanzioni, il loro sistema difensivo non è neppure in grado di fare *pum* con la bocca?

— Non farà molta strada — rispose Monica. — La paura di Laton ha bloccato tutti i voli.

— Sì, continua a sognare! — la derise Pauline, avviandosi verso la battigia per gettare in acqua il pesce che tentava di scapparle di mano.

Monica si alzò e cominciò a togliersi la sabbia dai vestiti e dai capelli. Guardò l'edenista alto e magro. — Povera me. La qualità del servizio della marina deve essere molto scaduta negli ultimi tempi.

L'uomo sorrise debolmente. — Già. Ma ha ragione a proposito di Mzu. La brava dottoressa ci ha ingannati tutti. Una donna molto astuta. E adesso scoppierà l'inferno.

Monica lo tenne per il braccio e lo aiutò ad alzarsi.

— Penso di sì — gli rispose. — Una cosa è certa, impazziranno tutti per cercarla. Ogni governo cercherà di catturarla e di imprigionarla nel proprio pianeta per salvare la democrazia. E, mio nuovo amico,

preferirei che certe democrazie di questa Confederazione non riuscissero a trovarla.

— Noi, per esempio?

Monica esitò per un istante, poi scosse con aria pensosa la testa. — No, ma non riferisca al mio capo che l'ho detto.

Samuel osservò i due agenti a cavallo che venivano verso di loro al galoppo. In quel momento non riuscì a ricordare a che servizi appartenessero.

Non che la cosa importasse; entro poche ore, ciascuno di loro avrebbe ripreso la propria strada.

— Maledizione — disse. — Tranquillity era proprio l'unico posto per lei, vero?

— Vero. Su, andiamo a vedere se quei due hanno qualcosa per il suo polso. Mi pare che sul secondo cavallo ci sia Onku Noi. Gli agenti dell'impero di Oshanko hanno sempre gli zaini pieni di apparecchietti elettronici.

Secondo le sue nanoniche neurali era mezzogiorno, ma Chas Paske non era più in grado di distinguerlo. Da quando aveva cominciato a camminare – o meglio a zoppicare – non c'era stato alcun cambiamento nelle nubi rosse che coprivano il cielo. La giungla nera e rossa rimaneva inospitale; ogni passo era accompagnato da un rombo di tuono che echeggiava in mezzo alle nubi.

Era riuscito a steccarsi la gamba, in modo approssimativo. Cinque strisce di legno di quercia che gli andavano dalla caviglia al fianco, legate con liane flessibili come corde. La ferita alla coscia era ancora un problema. L'aveva coperta con foglie, ma ogni volta che la guardava gli pareva che perdesse grandi quantità di icore, che gli scendevano fino al polpaccio. Ed era impossibile tenere lontano gli insetti. Diversamente da tutte le altre creature viventi, non avevano abbandonato la giungla. E non avendo altri bersagli, si ammassavano attorno a lui. Insetti simili a zanzare, simili a bruchi, altri con gambe, ali e pinze che non avevano equivalente e tutti venivano a pungere lui. Aveva già cambiato due volte le foglie e sotto vi aveva trovato una massa di elitre scure. Le mosche si arrampicavano sulle sue bruciature come se fossero le sole oasi di nutrimento in un mondo deserto.

Secondo il suo blocco di orientamento, aveva percorso due

chilometri e mezzo nelle ultime tre ore. Era difficile camminare in mezzo al sottobosco che cresceva sulla sponda del fiume. La stampella inciampava nelle liane e i rami più bassi avevano il vizio di infilarsi tra le stecche.

Per tutto il tragitto aveva continuato a mangiare i piccoli frutti rossi delle liane, perché il livello dei suoi liquidi corporei non si abbassasse. Ma a quel passo avrebbe impiegato settimane per raggiungere la sua meta.

E la sua destinazione era Durringham. Le risorse e le ricchezze di quel maledetto pianeta, qualunque fossero, erano nella capitale. La missione affidata alla sua squadra consisteva nell'esplorare la città, ed egli non vedeva perché rinunciare al suo incarico. Fermarsi nella giungla ad aspettare la morte non era una possibilità seria. Sul recupero da parte di uno spazioplano non c'era da contare. Perciò rimaneva solo una soluzione onorevole: una scelta che lo avrebbe tenuto occupato e gli avrebbe dato una motivazione, e che, se fosse riuscito a raggiungere l'impossibile e a portarla alla conclusione, forse sarebbe stata addirittura utile. Morire combattendo.

Ma, nonostante tutta la sua decisione, doveva trovare un modo per viaggiare più in fretta. Il programma medico scaricava grandi quantità di ormoni nel suo sangue, su un buon venti per cento dei suoi nervi c'erano adesso blocchi analgesici. Metabolismo potenziato o no, non poteva continuare a consumare energia in quel modo.

Prese il blocco di orientamento e controllò la cartina. C'era un villaggio chiamato Wryde a un chilometro e mezzo più a valle. Secondo la descrizione della Compagnia di sviluppo di Lalonde era stato fondato nove anni prima.

Non aveva altre scelte.

Prese qualche altro frutto d'elvisia e proseguì. Il solo vantaggio del tuono stava nel fatto che nessuno avrebbe sentito il chiasso da lui fatto muovendosi in mezzo alla vegetazione.

Vide la luce ancor prima delle case. Una gradevole nube giallo dorata che copriva il fiume. I gigli-neve galleggiavano con grande opulenza e dagli alberi si levava il richiamo di un uccello: un pollicorvo. Chas Paske si abbassò e strisciò fino alla riva.

Wryde era divenuta una comunità ricca ed elegante, molto al di là della norma di un pianeta coloniale di livello uno. La città sorgeva in

una radura di sei chilometri quadrati, trasformata in un parco. Era costituita di grandi case di pietra, di mattoni, di polyp, ed erano il genere di residenza elegante posseduta dai mercanti di successo o dai ricchi contadini. La strada principale era un bel viale alberato, pieno di movimento: la gente entrava e usciva dai negozi, chiacchierava e andava a sedere ai tavolini dei caffè all'aperto. Calessini tirati da cavalli si muovevano lungo il viale. A un'estremità sorgeva un impressionante municipio, un edificio di mattoni alto quattro piani, con una torre dell'orologio ben decorata. Dietro le case c'era un campo sportivo, dove alcune persone tutte vestite di bianco erano impegnate in un gioco che Chas Paske non conosceva. Attorno al campo, gli spettatori facevano picnic con la famiglia. Nei pressi della giungla, in fondo al parco, si scorgeva un lago con cinque mulini a vento. Le pale giravano anche in assenza di brezza. Sul fiume si affacciavano meravigliose ville padronali, con prati che si stendevano fino all'acqua. Tutte avevano piccoli imbarcatoi a cui erano ormeggiate barche a vela e barche da pesca, con corde robuste che le proteggevano dalla marea montante dei gigli-neve. Altri scafi di stazza superiore erano stati tirati a secco, servendosi di scivoli di legno.

Era il tipo di comunità dove ogni persona avrebbe voluto vivere. La tranquillità di una piccola cittadina e la stabilità della grande. Lo stesso Chas Paske, steso sul fango della riva opposta, nascosto dietro un albero, sentì la sottile attrazione di quel luogo. Con la sua semplice esistenza annunciava la possibilità di vivere in un'età dell'oro.

I suoi impianti retinici gli mostrarono la faccia abbronzata e felice degli abitanti che si aggiravano nella cittadina, ma per quanto scrutasse in giro non riuscì a vedere nessuno che lavorasse nei giardini o che spazzasse le strade: né persone, né servitori bitek, né meccanoidi. La sola attività lavorativa che venisse svolta era quella dei padroni dei caffè, che sembravano abbastanza allegri e chiacchieravano e ridevano con i clienti. Tutti generali e nessun soldato semplice, si disse. Non poteva essere reale.

Tornò a collegarsi al blocco d'orientamento. Un reticolo di riferimento si sovrappose alla scena. Fissò un imbarcatoio in fondo alla città. Il blocco calcolò la sua posizione esatta e lo inserì nella cartina.

Quando controllò la propria condizione fisiologica, le nanoniche

neurali riferirono che la riserva di emoglobina che gli permetteva di muoversi senza respirare era ridotta a mezz'ora. Il suo metabolismo non la produceva con la normale efficienza, controllò ancora una volta le distanze. Mezz'ora era sufficiente.

Chas Paske scivolò verso l'acqua come un coccodrillo artritico e s'immerse nel fiume.

Venti minuti più tardi scostò un mucchio di gigli-neve e sporse la testa fuori dell'acqua. Il blocco di guida aveva funzionato senza sgarrare e lo aveva fatto emergere accanto al pontile. A due metri da lui, un'elegante barca a remi dondolava lentamente sotto la spinta dei gigli-neve. In giro non si vedeva anima viva. Chas Paske tagliò la corda, afferrò il capo legato alla barca e s'immerse di nuovo.

L'imbarcazione cominciò ad andare alla deriva.

Chas attese finché poté resistere. Solo quando le nanoniche lo avvertirono che rischiava l'asfissia, osò riaffiorare.

Wryde era ormai sparita dietro una curva, anche se la luce bianca che illuminava l'area cittadina rischiarava ancora gli alberi della riva. Quando guardò la sua preda, Chas Paske vide che era cambiata; al posto della barca ben costruita, ora vide solo una sorta di zattera. I bordi, che evidentemente erano stati aggiunti come per un ripensamento surreale, crollarono sotto i suoi occhi, lasciando solo una scia di polvere scura.

Chas attese qualche istante per vedere se non ci fosse qualche altro cambiamento; con le nocche, batté qualche colpo sul legno per assicurarsi che fosse abbastanza solido. Poi, con grande sforzo e rischiando varie volte di rovesciare la barca, riuscì a sdraiarsi sul fondo piatto dell'imbarcazione.

Per molto tempo si limitò a rimanere inerte sul fondo, poi faticosamente si sollevò sui gomiti. La barca si muoveva lentamente, a poca distanza dalla riva, e trascinava dietro di sé una lunga "coda" di alghe, gli insetti del fiume correvano sulla sua ferita, i due pacchetti nanonici stentavano a filtrare il sangue che saliva dalla gamba.

— A parte questo, tutto va bene — disse. La sua voce gracchiante fece da contrappunto al rombo del tuono.

Cacciò via gli insetti, come meglio poté. Naturalmente non c'erano remi. Sciolse le liane che tenevano ferme le assicelle e ne usò una come pagaia per allontanarsi dalla riva e portarsi in mezzo alla corrente.

Gli occorsero parecchi minuti, a causa della resistenza dei gigli-neve, ma presto la barca prese a muoversi assai più in fretta. Si mise comodo e continuò, guardando con ansia gli alberi che gli passavano accanto. Appassionato studioso di storia militare, Chas conosceva il detto della vecchia Terra, che tutte le strade portavano a Roma. Laggiù su Lalonde, invece, tutti i fiumi portavano a Durringham.

Una bolla di luce bianca e chiarissima avvolgeva possessivamente Aberdale. Dall'aria sembrava che il villaggio si riparasse sotto una cupola per proteggersi dagli elementi e dalla giungla. Octan girò sulla cittadina, mantenendosi a una rispettabile quota, con le ali tese alla loro piena larghezza di un metro e mezzo, e sfruttava senza difficoltà le correnti ascensionali, indifferente alla gravità. La giungla sotto di lui aveva lo stesso colore rosso scuro del cielo. Ma lontano, a sud, brillava una sottile linea verde orizzontale e il rapace avrebbe voluto volare in quella direzione per raggiungere la luce del giorno, vera e pulita.

Nel cervello dell'aquila c'era una seconda serie di pensieri: la volontà del suo amato padrone che lo allontanava da quella luce pura, e che gli faceva inclinare la testa fino a guardare gli edifici in mezzo alla zona illuminata. Con le retine potenziate ingrandì l'immagine.

— È virtualmente identico a Pamiers — riferì Pat Halahan. — Hanno una cinquantina di quelle case fantastiche. Il terreno è tutto parchi e giardini, fino alla giungla. Non scorgo campi e frutteti.

Istintivamente si sporse verso l'immagine trasmessa dall'aquila. Octan mosse l'estremità di un'ala e cambiò leggermente rotta.

— Ora, questo è strano — proseguì Pat. — Quegli alberi lungo la riva sembrano salici piangenti terrestri. Ma sono alti più di venti metri. Devono avere trent'anni.

— Non contarci — mormorò Kelly, con un'irritazione che mascherava il timore. — E poi non è il clima adatto.

— Sì, giusto — rispose l'uomo. — Passò all'infrarosso. Niente. Se c'è qualche installazione sotterranea, Reza, dev'essere profonda.

— Va bene — disse con riluttanza il capo della squadra. — Fa' controllare più a est.

— Se vuoi. Ma da quella parte non vedo altre radure abitate. Dalla sua quota vede bene le luci di Schuster. A est non c'è niente di simile.

— Non aspettarti di vedere annunci pubblicitari da cento kilowatt,

Pat.

— Sissignore. Andiamo a est.

Un’ansia cruciale di esplorare il terreno al di là del villaggio sorse nelle sinapsi di Octan; la grossa aquila cambiò bruscamente direzione, paesaggio e cielo violato divennero lunghe strisce caotiche.

Anche il gruppo dei mercenari si muoveva verso est, ma erano un chilometro all’interno, rispetto al fiume. Erano sbarcati nei pressi di Schuster, in un punto dove gli alberi di deirar coprivano il terreno come se fossero una piantagione. Una simile regolarità aveva reso assai più facile il passaggio, rispetto al tratto di foresta attorno a Pamiers.

I tronchi lisci e spessi dei deirar si alzavano per venticinque metri e poi si aprivano in un ombrello di rami che formava un tetto compatto. Insieme costituivano una cattedrale silvestre di enormi proporzioni. Dovunque guardassero, i mercenari scorgevano colonne nere con in cima i rami coperti di foglie a coda di rondine. Da quella parte del fiume, il solito diluvio di liane e sottobosco si riduceva a pochi steli macilenti e coperti di muffa.

Era Reza a guidare la marcia, anche se aveva mandato Theo sugli alberi a cercare ostili. Pochi di loro erano usciti indenni da Pamiers. Lo stesso Reza si considerava uno dei fortunati, con una bruciatura sulla nuca che gli aveva distrutto un paio di sensori e che era arrivata fino all’osso di carbonio rinforzato, qualche ferita sul torso e una striscia sulla gamba destra. Di tutti loro, quella che era stata ferita più gravemente era Kelly, ma i pacchetti medici nanonici l’avevano messa in grado di camminare. Teneva le sue attrezzature in un piccolo zaino cilindrico, i calzoni dell’armatura le proteggevano le gambe dalle spine e sulla massa di pacchetti medici che le coprivano il fianco s’era infilata una T-shirt grigio oliva che alla luce rossa delle nubi sembrava di color ambra.

Pamiers aveva dato loro una brutta lezione, aveva colpito il loro orgoglio oltre a bruciare la loro pelle. Ma una lezione importante, secondo Reza. La squadra aveva imparato a rispettare la popolazione asservita. Non aveva più l’intenzione di inoltrarsi in un villaggio.

Fenton e Ryall si muovevano instancabili nella giungla, girando attorno ad Aberdale. I rumori della giungla riempivano le loro orecchie nei brevi intervalli fra un rombo e l’altro del tuono. L’aria era piena del

profumo di cento fiori diversi, dei frutti maturi, che con la loro vitalità facevano da contrappunto al puzzo dei cadaveri dei bambini.

Reza inviò i cani ancora più a sud, lontano dal villaggio ormai estraneo, dal fetore di piccoli corpi in decomposizione – la barriera voodoo per impedire l'accesso agli estranei – lontano dal prezzo terribile che la popolazione di Lalonde aveva dovuto pagare sotto il regime degli invasori. Foglie strette, coperte di un tappeto di muffa, si aprivano davanti all'occhio dei cani, vergogna e disgusto – una vergogna quasi inevitabile – erano entrati nella loro mente attraverso il legame di affinità; condividevano l'irritazione del loro padrone e come lui erano ansiosi di lasciarsi alle spalle quella calamità.

Ora nell'aria comparvero nuovi odori: la linfa che usciva dalle liane spezzate, foglie rotte, il fango rovesciato dagli stivali e dalle ruote. I cani corsero avanti, guidati dall'istinto: alcune persone erano passate da quella parte, recentemente. Non molte.

Reza scorse un sentiero in mezzo alla giungla. Una vecchia pista di animali che correva da nord a sud, allargata qualche tempo prima – rami tagliati con una sega a fissione, cespugli sradicati – per poi cadere in disuso. Ma non del tutto. Qualcuno l'aveva usato meno di due ore prima.

Con tutti i nervi e l'istinto tesi verso la loro preda, Fenton e Ryall corsero in direzione sud, in mezzo all'erba umida. Dopo due chilometri trovarono l'odore di qualcuno che aveva lasciato il sentiero per avviarsi nella giungla. Una persona. Maschio. Aveva lasciato sulle foglie l'odore del suo sudore e dei suoi abiti.

— Pat, porta indietro Octan — disse Reza — penso che abbiamo trovato il nostro uomo.

Reza diede alcuni ordini molto semplici per la missione di cattura. La squadra ritornò sul Quallheim a est di Aberdale e cercò un affluente. La mappa del blocco di guida indicava la presenza di un piccolo fiume che proveniva dalle montagne al di là della savana. Impiegarono cinque minuti per trovarlo e l'hovercraft s'infilò tra i gigli-neve che si erano ammassati alla foce. In alto i rami formavano il soffitto di una galleria.

— Dopo la cattura proseguiremo lungo il fiume e poi entreremo nella savana — disse Reza quando lasciarono il Quallheim. — Voglio

portare noi e lui lontano da questa maledetta nuvola. Non appena ne saremo fuori, dovremmo riuscire a usare di nuovo i satelliti di comunicazione. Così, se avremo informazioni utili, potremo trasmetterle a Terrance Smith.

Sempre che Smith ci sia ancora, pensò Kelly. Non riusciva a dimenticare le parole della donna di Pamiers sulle navi che si combattevano tra loro, ma Joshua aveva promesso di ritornare a prenderli. Sì, certo, proprio la più fidata persona della Confederazione.

— Stai bene? — le chiese Ariadne, alzando la voce per farsi udire in mezzo al rumore dei tuoni e delle eliche.

— I blocchi analgesici tengono — rispose Kelly. — È stata solo la larghezza della ferita a sconvolgermi. — Con uno sforzo, resistette alla tentazione di grattarsi sotto i pacchetti nanonici.

— Aggiunge un po' di pepe alla registrazione, un po' di drammaticità — disse Ariadne. — A questo proposito, non intenderai toglierci dalla ripresa, spero? Voglio dire, ricorda che noi siamo i buoni.

— Sì, voi siete i buoni.

— Bene, ho sempre desiderato diventare una star della sensovisione.

Kelly attivò le cellule con la registrazione su Lalonde e girò la testa in modo che Ariadne fosse al centro del suo campo visivo. Peccato che con la sua faccia modificata per il combattimento non riuscisse ad avere un'espressione decente. — Che cosa avete scoperto nei campioni prelevati dagli edifici?

— Niente. Era polvere, niente di più. Alla lettera, fango asciutto.

— Perciò quelle belle case decorate erano solo un'illusione?

— Metà e metà. Non è un'illusione completa. Hanno modellato il fango nella forma che abbiamo visto e lo hanno rivestito di un'illusione ottica. Un po' come il nostro circuito camaleonte.

— E come fanno a ottenerla?

— Non ne ho idea. L'unica tecnologia umana che mi venga in mente sono i generatori di forze di legame molecolare che le astronavi usano per irrobustire la chiglia. Ma sono costosi e consumano una grande quantità d'energia. Costa meno costruire una casa, o usare il silicio programmato come pensavi tu. Però... — così dicendo, sollevò la testa e guardò le nubi rosse sopra di loro — ... la logica non sembra

giocare un ruolo molto importante, ora come ora, su Lalonde.

L'hovercraft salì sull'argine. Ryall era in mezzo agli alberi di qualtook e li aspettava. Reza balzò a terra e accarezzò la testa al cane, che si accostò alle sue gambe con una devozione sconfinata.

— Jalal e Ariadne, venite con me — disse Reza, — Gli altri restino qui e tengano pronto l'hovercraft. Pat, controllaci mediante Octan. Se la cattura fallisce, continuate verso sud. Dove termina la savana c'è una colonia agricola dei Tyrathca. Un posto buono come un altro per nascondersi. Con questa cattura si completa la nostra missione. Non correte rischi per raccogliere informazioni e non cercate di venire a salvarci. Chiaro?

— Sissignore — rispose Pat.

Jalal e Ariadne raggiunsero Reza in cima all'argine. Il grosso mercenario si era infilato un fucile gauss in un braccio e un fucile termico nell'altro; linee d'alimentazione e cavi di energia correvano fino al suo zaino.

— Kelly? — chiese Reza, ironicamente. — Questa volta non vuoi venire con noi?

— Per fare uno come te ci sono volute otto generazioni di cugini che si sono sposati tra loro — gli rispose la donna.

I tre mercenari attivarono i circuiti camaleonte e scomparvero; dalla giungla giunse soltanto la loro risata.

Fenton osservava la radura nascosto tra i rami più bassi di una piccola gigantea. Laggiù la luce non era bianca come quella del villaggio, ma il rosso s'era ridotto a un bianco-rosa. Al centro c'era una capanna di tronchi, non del tipo preferito dai coloni, con le pareti di tavole di legno, ma una capanna di tronchi che pareva giunta da un pascolo alpino. Una delle pareti era costituita da un camino di pietra, e un pennacchio di fumo saliva lentamente verso il cielo. Per rendere abitabile la radura era stato fatto molto lavoro; gli arbusti erano stati tagliati, tutt'intorno erano stese ad asciugare pelli di animali, c'erano una pila di tronchi tagliati in grossi ciocchi e un orto.

L'uomo che aveva fatto tutto quel lavoro era un robusto trentacinquenne con i capelli biondo-rossicci, camicia di cotone a scacchi azzurri e rossi e jeans neri sporchi di fango. Era fermo davanti alla porta e si stava costruendo un tavolo, con attrezzi manuali. Dietro di lui c'era una sedia a dondolo quasi finita.

Fenton si staccò lentamente dalla gigantea, ma tenendosi al coperto, dietro i cespugli che arrivavano fino ai margini della radura. Tra un tuono e l'altro sentiva i colpi della pialla con cui l'uomo lavorava il legno. Poi il suono s'interruppe e l'uomo sollevò la testa.

Reza non l'avrebbe creduto possibile. L'uomo era a più di cinquanta metri, voltava la schiena al cane e il tuono era assordante. Lui stesso, nonostante i sensi amplificati, avrebbe incontrato difficoltà a vedere Fenton in mezzo ai cespugli. Lui e gli altri due mercenari erano ancora a quattrocento metri di distanza. Impossibile vederli... Intanto, Fenton caracollava allegramente in direzione della capanna.

L'uomo si girò e inarcò le sopracciglia.

— Che accade, adesso? — esclamò. E poi: — Cielo, sei davvero un bel bestione cattivo, vero? — Schioccò le dita e Fenton corse fino a lui. — Ah, e non sarai neppure solo, allora. Peccato, un vero peccato. Per tutto. Il tuo padrone non sarà lontano, ci scommetto. Vero? Siete scesi con quegli spazioplani, stamattina, senza dubbio, vero? Dev'essere stato un bel viaggio. Vuol dire che oggi non riuscirò a finire la mia sedia.

Si sedette su una panca, accanto al tavolo, e cominciò a trasformarsi: la camicia perse i colori vivaci, i capelli si schiarirono e divennero più radi, la statura si abbassò.

Quando Reza, Jalal e Ariadne arrivarono accanto alla capanna, era ormai un uomo di mezza età, con la pelle abbronzata e la faccia sottile, e con indosso una vecchia tuta di volo. Fenton beveva rumorosamente da una tazza accanto ai suoi piedi e la sua mente irradiava felicità per la presenza del suo nuovo amico.

Reza venne avanti con cautela, i suoi impianti retinici esaminarono l'uomo da capo a piedi, poi confrontò l'immagine con i dati del suo blocco processore, con un programma cerca e identifica. Anche se l'immagine del boscaiolo era scomparsa, Reza notò che le radici dei capelli dell'uomo erano castane. — Buon giorno — gli disse, non sapendo come reagire a quella dimostrazione di passività.

— Buon giorno a lei. Non che io abbia mai visto qualcuno che le assomigliasse, badi bene. Almeno, non fuori delle pellicole, e forse neppure lì.

— Sono Reza Malin. Facciamo parte di una squadra incaricata dalla Compagnia di sviluppo di Lalonde di accertare cosa stia succedendo

quaggiù.

— Allora, con ogni oncia di sincerità in mio possesso, le auguro buona fortuna, ragazzo mio. Ne avrà bisogno.

L'oncia era un'antica unità di misura, lesse Reza nelle sue nanoniche (nessun file però sapeva cosa fossero le pellicole). — È disposto ad aiutarmi?

— Non mi pare di avere molta scelta, vero? Almeno, con la vostra allegra brigata e le vostre armi grosse grosse.

— Proprio così. Come si chiama?

— Come mi chiamo? Be', il mio nome è Shaun Wallace.

— Brutta risposta. Secondo gli archivi della Compagnia, lei è Rai Molvi, un colono di Aberdale.

L'uomo si grattò l'orecchio e rivolse a Reza un sorriso colpevole. — Ah, vero, lei mi ha scoperto, signor Malin. Devo ammetterlo, un tempo ero davvero il vecchio Molvi. Non una persona molto simpatica, temo.

— Va bene, furbacchione, lo scherzo è finito. Andiamo.

Reza guidò il gruppo in direzione dell'hovercraft, con Jalal che puntava il fucile gauss contro la nuca del prigioniero. Un paio di minuti dopo avere lasciato la radura, la luce rosa s'indebolì fino a tornare rossa come quella della giungla circostante. Come se si fossero immediatamente accorti dell'abbandono, alcuni vennal raggiunsero gli alberi attorno alla radura e alcuni di essi, più avventurosi, scivolarono sull'erba fino alla capanna, alla ricerca di cibo. Dopo un quarto d'ora, la capanna emise un forte cigolio. I vennal fuggirono *en masse* negli alberi.

Per un altro paio di minuti non successe nulla. Poi, con la lentezza di una luna che tramonta, la sua superficie scomparve per lasciare solo una rozza capanna di fango. Minuscole scaglie caddero dal tetto come foglie secche e si sparsero sull'erba, rivoletti di polvere franarono dalle pareti. In venti minuti l'intero edificio si sciolse come una zolletta di zucchero sotto la pioggia.

Chi se ne frega della comparsa di Ione Saldana, chi se ne frega della scoperta che Laton è ancora vivo: l'intervista del secolo, quella che ti farà rispettare e applaudire in tutta la Confederazione è la tua: Kelly Tirrel, sei la prima giornalista della Storia che abbia intervistato i morti!

E, come morto, Shaun Wallace era abbastanza disponibile. Sedeva in fondo al primo hovercraft, di fronte a Kelly, e continuava ad accarezzare Fenton. Jalal continuava a puntare contro di lui un fucile gauss di grosso calibro. Sulla panca davanti a lui, Reza ascoltava con attenzione e di tanto in tanto interveniva per qualche commento.

Gli alberi attorno a loro divenivano sempre più radi, a mano a mano che si avvicinavano alla fine della giungla. Attraverso i varchi tra le foglie poteva vedere grossi squarci nel cielo e notava che la nube diventava più sottile e cominciava a sfilacciarsi: l'uniformità della nube veniva interrotta da correnti rapide, serpentine. Cosa strana, perché al livello del terreno non c'era vento.

Shaun Wallace asseriva di essere vissuto nell'Irlanda del Nord all'inizio del ventesimo secolo.

— Tempi terribili — disse piano. — Soprattutto per una persona con le mie convinzioni.

Ma si era limitato a scuotere la testa e a sorridere con distacco quando Kelly gli aveva chiesto che convinzioni fossero.

— Cose che una signora come lei preferirebbe non sapere — aveva risposto. Era morto verso la metà degli anni Venti, un ennesimo martire della causa, un'ennesima vittima degli inglesi. Il motivo per cui i soldati l'avevano fucilato non l'aveva detto, a parte il fatto che non era morto da solo.

— E poi? — chiese Kelly.

— Eh, su, signorina Kelly, quel che viene dopo è opera del demonio.

— È andato all'inferno?

— L'inferno è un luogo, così mi hanno insegnato i miei buoni sacerdoti. Quell'aldilà non era un luogo. Era asciutto e vuoto, ed era crudele più di qualsiasi tormento fisico. Un luogo da cui vedi i viventi sprecare la loro vita e dove si succhia sostanza l'uno dall'altro.

— L'uno dall'altro? Lei non era solo?

— Eravamo milioni. Un numero di anime che un semplice ragazzo di Ballymena come me non riusciva neppure a contare.

— Ha detto che dall'altra parte riusciva a vedere i vivi?

— Dall'aldilà, certo. È come guardare nella nebbia da una finestra. Ma ti sforzi di vedere quello che succede nel mondo dei viventi. Ti sforzi ogni momento. E ne sentì il bisogno, un bisogno così forte, ragazza mia, da avere l'impressione che il cuore ti stia per scoppiare.

Ho visto meraviglie, e ho visto terrori, e non potevo toccare né gli uni né gli altri.

— E come ha fatto a tornare?

— Ci è stata aperta una via. Una creatura è uscita da questa parte, proprio qui su questo pianeta umido e rovente, non so che creatura fosse, ma non era terrestre. Dopo quel passaggio iniziale non c'è stato più modo di fermarci.

— Questo xeno, la creatura che vi ha lasciato passare, è ancora qui, riporta ancora qui le anime dell'aldilà?

— No, ha solo aperto il passaggio. Poi è scomparsa. Ma era troppo tardi, il rigagnolo stava già divenendo un fiume. Adesso siamo noi a riportarci indietro.

— In che modo?

Shaun Wallace trasse un sospiro, con aria riluttante. Rimase in silenzio a lungo, così a lungo che Kelly pensò che non intendesse rispondere. Cessò persino di accarezzare Fenton.

— Il modo sempre usato dagli adoratori del diavolo per farlo — disse a bassa voce. — Con le loro cerimonie e le loro barbarie pagane. E Dio mi perdoni per avere fatto simili cose; penso che quello che ho fatto sia peccaminoso, ma non c'è altro modo.

— E che modo è?

— Spezziamo la volontà dei viventi. Li spingiamo a chiedere di essere posseduti. La possessione è la fine del dolore, capisce. Nonostante il nostro potere possiamo aprire solo una piccola porta verso l'aldilà, sufficiente a mostrare alle anime perdute la via del ritorno. Ma ci deve essere qualcosa che li aspetta dall'altra parte, qualche ospite. E l'ospite deve essere consenziente.

— Li sottomettete con la tortura — disse Reza, senza mezzi termini.

— Ahimè. È quanto facciamo. Quanto facciamo, davvero. E, ricordi quanto le dico, non provo alcun orgoglio nel dirlo.

— Intendi dire che Rai Molvi è ancora in te? Ancora vivo nel tuo interno?

— Sì, ma ho chiuso la sua anima in un luogo scuro e sicuro. Non sono certo che la chiamereste vita.

— E il potere di cui ha parlato? — insistette Kelly. — Qual è il vostro potere?

— Non lo so con esattezza. Una sorta di magia. Ma non magia di

streghe, con le pozioni e gli incantesimi. È una magia molto più nera, perché è qui al solo pensiero. È una cosa così facile. Nessun dono del genere dovrebbe essere dato con tanta facilità a un uomo. Le tentazioni sono troppo forti.

— È da lì che viene il fuoco bianco? — chiese Reza. — Da questo potere che avete?

— Sì, è davvero così.

— Qual è la portata?

— Oh, via, signor Malin, non è facile dirlo. Quanti più siete a scagliarlo, più forte è la vostra passione, più va lontano. Per una persona di poche emozioni come lei, non penso che vada lontano.

Reza brontolò e si girò sul sedile.

— Può darmi una dimostrazione del suo potere? — chiese Kelly. — Una cosa che possa registrare e far vedere alla gente. Qualcosa che faccia loro vedere che quanto lei dice è vero.

— Non avevo mai conosciuto una ragazza giornalista, prima. Lei ha detto che lavora per un quotidiano, vero?

— Quello che adesso ha preso il posto dei giornali. — Consultò le nanoniche neurali. — Qualcosa come i cinegiornali Movietone e Pathé, ma con il colore e i sentimenti. Allora, la dimostrazione?

— Di solito preferisco le ragazze con i capelli più lunghi.

Con imbarazzo, Kelly si passò la mano sulla testa. Si era rasata i capelli per poter infilare l'elmetto dell'armatura.

— Di solito li porto più lunghi — disse con fastidio.

Shaun Wallace sorrise, poi si sporse dal parapetto e raccolse uno degli insetti che correvano sui gigli-neve. Lo mostrò sul palmo della mano; un lungo corpo tubolare marrone, con la testa a bulbo e due brutte mandibole a tenaglia. Tremava, ma rimase fermo sulla mano come se fosse incollato. Con l'altra mano, l'uomo coprì l'insetto. Kelly non staccò gli occhi dalle mani dell'uomo.

Quando Shaun Wallace le aprì, comparve la regina delle farfalle, con ali larghe come il suo palmo, disegni turchese, argento e topazio, colori luminosi di per se stessi, anche alla luce rossa della nube. Agitò due volte le ali e volò via, per poi essere spinta lontano dall'aria che usciva dalle ventole dell'hovercraft.

— Visto? — chiese Shaun Wallace. — Non sempre ci limitiamo a distruggere.

Kelly non seguì più quella leggiadra apparizione. — E per quanto tempo rimarrà così?

— La mortalità non è una cosa che si possa servire come una pinta di birra, signorina Kelly. Vivrà la sua vita finché non morrà, e questo è la sola cosa che si possa dire.

— Non lo sa — riassunse Reza, conciso.

Shaun Wallace gli rivolse un sorriso saputo, con una leggera condiscendenza.

La luce attorno all'hovercraft continuava ad aumentare. In alto Kelly vedeva il chiarore meraviglioso del sole che passava tra le foglie color smeraldo. Un colore che non era rosso! Aveva cominciato a pensare che al mondo non esistesse un altro colore.

L'hovercraft uscì dalla zona coperta dalle nuvole. Tutti i mercenari lanciarono un grido spontaneo d'evviva.

— Che cos'è quella nube? — chiese Kelly, in mezzo alle grida dei suoi compagni.

— Un riflesso di noi stessi, delle nostre paure.

— Che paura avete?

— Il vuoto della notte. Ci ricorda eccessivamente l'aldilà. Ci nascondiamo alla notte.

— Intende dire che siete voi a crearla? — chiese la giornalista, passando dallo scetticismo allo stupore. — Ma copre migliaia di chilometri.

— Sì, è così. È la nostra volontà a crearla; vogliamo una protezione e una protezione abbiamo. Tutti noi, signorina Kelly, anch'io che evito gli altri, tutti preghiamo per un riparo con ogni fibra del nostro essere. E cresce, questa nostra volontà, e si allarga per conquistare. Un giorno coprirà l'intero pianeta. Ma anche quello è solo il primo capitolo della salvezza.

— E il secondo qual è?

— Andare via. Sfuggire al duro sguardo di questo universo, completamente. Ci ritireremo in un posto da noi stessi creato. Un posto dove non c'è il vuoto che pende come una spada sulle nostre teste, non c'è la morte pronta a ghermirci. Un luogo dove la sua farfalla potrà vivere per sempre, signorina Kelly. Ora non mi dirà che non è una meta valida, un sogno che meriti di essere realizzato.

Reza guardò gli ultimi alberi della giungla sfilare accanto

all’hovercraft per poi lasciare il posto alla savana. La ricca distesa erbosa pareva essere giunta solo allora in esistenza, in realtà la guardava senza vederla realmente: lo strano (sedicente) irlandese richiedeva tutta la sua attenzione.

— Un universo chiuso — disse il mercenario, con un nuovo tono di rispetto nella voce.

Kelly lo guardò con stupore: — Vuol dire che è possibile?

— Certo, e avviene migliaia di volte al giorno. Spaziofalchi e nerofalchi aprono interstizi per viaggiare lungo i *wormhole* ogni volta che volano da una stella all’altra. Tecnicamente si tratta di universi auto-contenuti.

— Sì, ma un intero pianeta...

— Siamo ormai venti milioni — intervenne Shaun Wallace. — Possiamo farlo, tutti insieme; possiamo aprire il portale che ci condurrà lontano dalla mortalità.

Le nanoniche neurali di Kelly registrarono fedelmente il brivido che le corse per la schiena nell’udire il suo tono convinto.

— Intendete davvero generare un *wormhole* talmente grosso da contenere Lalonde? E il vostro piano comporta di mantenerlo attorno al pianeta?

Shaun Wallace alzò la mano. — Oh, via, eccola di nuovo, signorina Kelly, a mettermi sulle labbra le sue parole belle ed eleganti. Progetti, piani, che termini importanti. I generali, gli ammiragli e i re hanno dei piani, ma noi no, noi abbiamo i nostri istinti. Nascondere il nostro nuovo mondo a questo universo da Dio creato è una cosa che ci viene naturale come il respiro. — Rise. — Significa anche poter respirare. E sono certo che lei non vorrà negarci questa possibilità, vero? Non certo una bella ragazza come lei.

— No. Ma che ne sarà di Rai Molvi? Che cosa gli succederà, a quel punto?

Shaun Wallace si grattò il mento, passò lo sguardo sulla savana, si aggiustò la tuta sulla spalla, poi guardò con espressione ironica la giornalista.

— Resta dentro di lei, vero? — chiese Kelly, dura. — Lei non lo lascerà uscire, vero?

— Signorina, il corpo mi serve. Mi serve molto. Forse ci sarà un prete fra noi e gli chiederò l’assoluzione.

— Se quello che dici è vero — disse Reza, pensieroso, osservando le nubi rosse dietro di loro — non dobbiamo rimanere qui un istante più dello stretto necessario. Wallace, quando avverrà, questo trasferimento planetario?

— Avete ancora qualche giorno di grazia. Ma non sono rimaste astronavi che vi possano portare via. Mi dispiace.

— Per questo non hai offerto resistenza, per il fatto che non possiamo fuggire?

— Oh, no, signor Malin, lei ha capito male. Vede, io non voglio avere molti rapporti con i miei compagni. Per questo sono andato a vivere nei boschi. Preferisco stare per conto mio. Ne ho piene le bisacce della loro compagnia. Li ho dovuti sopportare per sette secoli, se vogliamo essere precisi.

— Allora, ci aiuterai?

L’uomo rizzò le spalle e girò la testa per dare un’occhiata al secondo hovercraft. — Non vi ostacolerò — annunciò in tono magnanime.

— Grazie.

— Non che la cosa vi possa essere di grande aiuto, comunque.

— Come sarebbe a dire?

— Non avete molti posti dove riparare, temo. Molti di noi hanno già lasciato il pianeta.

— Fottuto diavolo — mormorò Kelly.

Shaun Wallace aggrottò la fronte, con aria di disapprovazione. — In fede mia, non sono parole adatte a una signora.

Kelly si assicurò che l’uomo fosse bene a fuoco. — Intende dire che quel che è successo su Lalonde succederà anche su altri pianeti?

— Proprio così. C’è un grande numero di anime, gravemente afflitte, laggiù nell’aldilà. Tutte hanno un grande bisogno di un bel corpo nuovo, dalla prima all’ultima. Un po’ come il suo.

— Questo è occupato, spiacente.

Shaun Wallace sorrise maliziosamente. — Lo era anche questo, signorina Kelly.

— E tutti quei pianeti dove si sono recati i posseduti voi volete imprigionarli nei *wormhole*?

— Curiosa parola, quella che usate. Fori di tarlo nel legno di mobili, oppure gallerie nel terreno, con sopra una montagnola di palline di

terra che avverte i pescatori della presenza del verme?

— Significa smagliature nello spazio, fori in cui si può cadere.

— Ah, adesso vuol dire quello? Be', allora sta abbastanza vicino al mio pensiero. Mi piace l'idea. Un foro nell'aria che ti porta dall'altra parte dell'arcobaleno.

Surreale. La parola attivò qualche programma delle nanoniche di Kelly, e comparve in ologramma attorno alla figura di quell'irlandese pazzo, morto, che sedeva davanti a lei e rideva del suo imbarazzo. Mondi portati via dalle loro orbite a opera di armate di morti. Surreale. Surreale.

Fenton si alzò e mostrò le zanne, mentre il pelo gli si rizzava per la collera. Shaun Wallace diede al cane un'occhiata carica d'allarme; Kelly scorse le minuscole scintille bianche che gli uscivano dalla punta delle dita. Ma il cane girò la testa verso la prua e abbaiò in quella direzione.

Jalal aveva già puntato il fucile. Vide l'enorme creatura nascosta in mezzo all'erba, vicino all'acqua, a una trentina di metri dall'hovercraft. Il programma d'informazione gli riferì che era un leondrillo, un carnivoro delle pianure temuto persino dalle linci. Cosa non sorprendente, dato che la bestia era lunga quattro metri e pesava almeno mezza tonnellata. La sua pelle era di colore giallo chiaro, ben adattata al colore dell'erba, e rendeva difficile individuarla. (All'infrarosso, fortunatamente, brillava come un forno.) La testa assomigliava a quella di uno squalo terrestre ed era tutta denti e occhietti lucenti e minacciosi.

Il reticolo del puntamento si chiuse sulla sua figura. Jalal sparò un proiettile EE.

Tutti si abbassarono. Kelly si portò le mani sulle orecchie. Un'accecante esplosione sollevò una colonna di plasma e di terra alta venti metri, una nube di fumo arancione che si allargò sul fiume. L'esplosione fu talmente forte da coprire il tuono che echeggiava dalla nube rossa.

Kelly sollevò lentamente la testa.

— Credo che tu l'abbia preso — commentò Theo, allontanando l'hovercraft dall'acqua che rifluiva nel nuovo cratere. Sulla riva, un ampio cerchio d'erba era in fiamme.

— Sono dei feroci bastardi — protestò Jalal.

— Non quello, ormai, come potrebbe dirti chiunque abiti nel raggio di cinque chilometri — commentò Ariadne.

— E tu saresti riuscita a fare di meglio?

— Lasciate perdere — disse Reza. — Abbiamo cose più importanti.

— Perché, credi a quello che ha detto questo cazzone? — chiese la donna, indicando col pollice Shaun Wallace.

— Più o meno — rispose Reza, senza compromettersi.

— Grazie, signor Malin — lo ringraziò Wallace. Guardò con attenzione il cratere fumante. — Bel colpo, signor Jalal — disse. — Quei leondrilli mi allarmano sempre un po', non lo nego. Il vecchio Lucifero era in forma, il giorno che li ha fabbricati.

— Fa' silenzio — disse Reza. L'unico sensore ottico che gli era rimasto sulla nuca gli mostrò che dalla nube rossa era uscito un tentacolo di nebbia che seguiva il corso del piccolo fiume su cui navigavano. Era più lenta di loro, ma era una preoccupante dimostrazione del fatto che la nube e i suoi abitanti assoggettati erano al corrente della presenza della squadra.

Attivò il canale di comunicazione e trasmise alcuni ordini. Il blocco cominciò a esplorare il cielo alla ricerca delle onde portanti dei satelliti di comunicazione. Due dei cinque satelliti lasciati in orbita geosincrona erano al di sopra dell'orizzonte e trasmettevano ancora. Il blocco lanciò un raggio direzionale verso il più vicino, chiedendo di essere messo in contatto con qualcuno della squadra di Terrance Smith. Nessuna nave era rimasta nella rete di collegamento, riferì il computer, ma c'era un messaggio per lui. Reza trasmise il suo codice personale.

"Questo è un messaggio riservato per il gruppo di Reza" gli disse la voce registrata di Joshua Calvert. "Ma devo essere sicuro che lo riceviate soltanto voi. Il satellite è programmato per trasmetterlo su un raggio direzionale sicuro. Se in un raggio di cinquecento metri ci sono degli ostili, non scaricatelo. Per scaricare il messaggio, citate il nome della persona che si è messa tra me e Kelly lo scorso anno."

La punta del filamento di nube rossa era a un paio di chilometri di distanza. Reza si voltò verso Shaun Wallace. — I tuoi amici possono intercettare una trasmissione radio?

— Be', qualcuno di loro abita in una delle vecchie case della savana. Ma sono ad alcune miglia da noi. Quanto fa in metri?

— Più di cinquecento. Kelly, per favore, il nome.

Lei lo guardò con durezza. — Adesso sei contento di non avermi lasciato a Pamiers?

Jalal rise. — T'ha fregato, Reza.

— Sì — disse Reza. — Sono contento di non averti lasciato indietro. Il nome?

Kelly aprì a sua volta un canale di comunicazione e trasmise: "Ione Saldana".

Per un attimo dal satellite giunse solo qualche nota musicale elettronica.

"Ben ricordato, Kelly. Allora, ecco la cattiva notizia: le navi sequestrate hanno cominciato a combattere contro di noi e contro la marina. C'è in corso una vera battaglia, su in orbita. La *Lady Mac* ne è uscita, ma ha qualche leggero danno. Un'altra storia che ti racconterò una volta o l'altra. Adesso balzo fino a Murora: laggiù c'è in orbita una stazione degli Edenisti e noi speriamo di fermarci per fare le riparazioni. Valutiamo che il danno si possa rimediare in un paio di giorni, poi verremo a riprendervi. Kelly, Reza, e tutti gli altri. Non possiamo fermarci ancora. Spero che abbiate ricevuto il mio messaggio precedente e che vi stiate allontanando da quella maledetta nube. Continuate ad allontanarvi e lasciate aperto il blocco per le comunicazioni, in attesa di una mia trasmissione. Se volete essere raccolti, dovete tenervi lontano da tutti gli ostili. Nient'altro, adesso ritiriamo le antenne per fare il balzo. Buona fortuna, ci vediamo tra due giorni, massimo tre."

Kelly appoggiò la testa alle mani. Udire la sua voce era un fantastico tonico. E Joshua era vivo, e abbastanza astuto da non cacciarsi in una battaglia. E sarebbe venuto a prenderli. Joshua maledetto, splendido, meraviglioso... si asciugò una lacrima dalla guancia.

Shaun Wallace le posò teneramente la mano sulla spalla. — Il suo giovanotto?

— Sì, in un certo senso. — Tirò su col naso e si asciugò le lacrime.

— Mi pare un ragazzo a posto.

— Lo è davvero.

Reza trasmise al secondo hovercraft un riassunto dell'accaduto.

— Sono d'accordo con Joshua — commentò poi — sulla necessità di

tenerci lontano dalla nube e dai posseduti. Adesso la nostra missione originale è finita. Ora la nostra priorità consiste nel rimanere vivi e nell'assicurarci che le informazioni da noi raccolte giungano alle autorità. Risaliremo il fiume fino ad arrivare ai contadini Tyrathca e cercheremo di resistere laggiù fino all'arrivo della *Lady Macbeth*.

Era stato il rygar a portare su Lalonde i contadini Tyrathca.

Quando aveva cercato finanziatori, la compagnia per lo sviluppo di Lalonde aveva inviato campioni della flora locale ai due membri xeno della Confederazione; era la pratica abituale: cercare di richiamare tutto l'appoggio possibile. I Kiint, come sempre, si erano rifiutati di partecipare. Ma i Tyrathca giudicavano deliziose le bacche del rygar, macinate per farne una bevanda fredda o mescolate con lo zucchero per farne delle barrette; i rappresentanti della Compagnia avevano detto che per i Tyrathca era l'equivalente del cioccolato. Gli xeno, che di solito non amavano uscire dai loro confini, erano rimasti così affascinati dall'idea di una coltivazione intensiva del rygar da prendere parte alla colonizzazione: partecipavano per il quattro per cento al capitale dell'impresa. Era solo la terza volta che, dal loro ingresso nella Confederazione, i Tyrathca avevano preso parte a una colonia, cosa che aveva dato una sorta di rispettabilità alla compagnia. Ancor meglio, le bacche di rygar avevano un gusto oleoso che risultava sgradito al palato umano e perciò non ci sarebbe mai stato conflitto d'interessi.

Cinque anni dopo il lancio dall'orbita dei dumper che formavano il nucleo di Durringham, il primo gruppo di coppie riproduttrici di Tyrathca era arrivato e si era insediato ai piedi delle montagne che limitavano il bacino del fiume Juliffe, in una zona dove il rygar abbondava. I piani a lunga scadenza della Compagnia di sviluppo di Lalonde prevedevano che umani e Tyrathca si allargassero dai loro due centri fino a incontrarsi su uno degli affluenti. A quell'epoca tutt'e due i gruppi dovevano avere già superato il livello di sopravvivenza; avrebbero potuto collaborare con reciproco guadagno. Ma a quella data mancavano ancora molti anni. I villaggi umani più lontani da Durringham erano poveri come Aberdale e Schuster, mentre le coltivazioni del rygar riuscivano appena a riempire la stiva della nave che i mercanti inviavano due volte l'anno. Fino a quel momento i

contatti erano ridotti al minimo.

Il pomeriggio stava per finire e la savana lasciava già il posto alle prime colline ai piedi dei monti quando la squadra del mercenari vide la prima casa dei Tyrathca. Impossibile confondersi perché era una torre color cannella con finestre circolari chiuse da scuri di legno. Quell'architettura veniva dal pianeta natale dei Tyrathca, Mastrit-PJ, abbandonato più di diciassettemila anni prima, ed era impiegato in ogni pianeta colonizzato dalle loro navi-arca, in tutta la galassia. Non usavano mai altri stili architettonici.

La torre si ergeva come un castello di sentinella al confine, e dominava il fiume. Octan gli girò attorno un paio di volte, vide i campi e i giardini invasi dall'erba e dai cespugli. Sulla torretta, dove la polvere si era accumulata, crescevano muschio ed erbacce.

— Non vedo movimenti — riferì Pat. — Direi che è stata abbandonata tre o quattro anni fa.

Si erano raccolti insieme sulla riva del fiume, a poca distanza dalla torre, e avevano portato sull'erba gli hovercraft. Il fiume si era molto ristretto, era poco più di un ruscello, otto metri da una sponda all'altra, ed era pieno di massi che non permettevano di navigarlo. Per la prima volta da quando erano sbarcati quella mattina, non si scorgevano gigli-neve, ma solo i loro lunghi steli.

— È l'abitudine dei Tyrathca — spiegò Sal Yong. — Le case vengono usate soltanto una volta, quando i riproduttori muoiono, la casa viene chiusa e diventa la loro tomba.

Reza consultò il blocco d'orientamento. — C'è un villaggio agricolo chiamato Coastuc-RT a sei chilometri da noi. Dietro quel colle — indicò, trasmettendo agli altri l'immagine. — Ariadne, possiamo arrivarci con gli hovercraft?

La donna controllò il terreno accanto all'altura. — Non dovrebbe essere un problema; l'erba è più bassa che nella savana e non ci sono molte pietre.

A ovest si scorgevano altre tre di quelle torri che si innalzavano sulla campagna spoglia. Erano avvolte nell'ombra: spesse nubi cariche di pioggia stavano arrivando lungo la montagna. Il vento si era rinfrescato da quando avevano lasciato la giungla. Invece, a nord la nube rossa che copriva il Quallheim si stendeva sull'intero orizzonte. Adesso la nube era quasi alla loro altezza: da quando l'avevano

lasciata, erano gradualmente saliti di quota. Il cielo al di sopra della nube era di un azzurro perfetto e immacolato.

Kelly sentì sulle braccia le prime gocce di pioggia mentre risaliva sull'hovercraft. Cercò nello zaino la mantella impermeabile: aveva abbandonato nella giungla la giacca bruciata della tuta perché in quelle condizioni sarebbe risultata inutile.

— Mi spiace — disse a Shaun Wallace che le sedeva accanto. — Ne ho solo uno, e gli altri non ne hanno bisogno.

— Oh, via, non deve preoccuparsi di me, signorina Kelly — rispose lui. La tuta che indossava prese un bel colore azzurro e il tessuto divenne più rigido. Dopo pochi istanti aveva addosso una mantellina col cappuccio, identica a quella della giornalista persino nel marchietto sulla spalla sinistra.

— Ecco, visto? Il vecchio Shaun è in grado di badare a se stesso.

Kelly annuì con un leggero stupore (fortunatamente stava ancora registrando) e s'infilò la mantellina mentre la pioggia s'infittiva. — Che ne direbbe se mangiassimo qualcosa? — chiese all'irlandese, mentre Theo spingeva l'hovercraft sulla riva e si avviava in direzione del villaggio dei Tyrathca.

— Sarò lieto di accettare, grazie. Niente di troppo ricercato, però; non farebbe per me. I miei piaceri li preferisco semplici.

La giornalista frugò nello zaino e trovò una barra di cioccolata al gusto di frutta. Nessuno dei mercenari aveva portato viveri. Con il loro metabolismo potevano nutrirsi a tempo indeterminato con la vegetazione locale; con i loro potenti enzimi intestinali erano in grado di assimilare qualunque tipo di proteine e idrati di carbonio.

Shaun Wallace masticò in silenzio per un minuto.

— Mi piace — disse infine. — Mi ricorda un po' i mirtilli, col fresco del mattino — e le sorrise. Kelly gli sorrise a sua volta.

Sulla terra, l'hovercraft si muoveva più lentamente che sull'acqua: mucchi di ciottoli e letti asciutti di torrenti mettevano a dura prova il pilota. Ad aumentare la difficoltà contribuiva la pioggia, che ormai cadeva a rovesci.

Pat aveva già inviato a nord l'aquila per evitare il diluvio, la savana era ancora asciutta, come una zona cuscinetto tra il naturale e il sovrannaturale. Reza inviò Fenton e Ryall a controllare il terreno davanti a loro. Si cominciarono a scorgere i primi fulmini.

— Preferivo il fiume — commentò Jalal, con aria afflitta.

— Via, signor Jalal, non se la prenda, questa pioggia non è nulla, per Lalonde — intervenne Shaun Wallace. — Una piccola sciacquata, niente di più. La pioggia era molto peggiore, prima che ritornassimo dall'aldilà.

Jalal lasciò perdere quel riferimento al potere dei posseduti; l'irlandese faceva una sottile guerra di nervi contro di loro. Spargeva i semi del dubbio e dello sconforto.

— Fermiamoci — trasmise Reza, rivolto a Theo e a Sal Yong, che pilotava il secondo hovercraft. — Abbassate le minigonne.

Gli hovercraft affondarono nel terreno erboso. La pioggia riduceva la visibilità a venticinque metri, anche alla loro vista intensificata. Kelly riusciva a malapena a distinguere la figura di Ryall. Il cane si muoveva con inquietudine davanti a un grosso masso color della sabbia.

Reza si sfilò le cartucciere e lasciò nell'hovercraft la carabina termica che imbracciava. Scavalcò il parapetto e si avviò verso l'animale irrequieto. Kelly dovette asciugarsi l'acqua dalla faccia. La pioggia entrava sotto il cappuccio e le scivolava lungo il collo. Per qualche istante si chiese se non fosse il caso di rimettersi l'elmetto. Qualunque cosa, pur di fermare quell'invasione umida.

Reza si fermò a cinque metri dalla massa scura e allargò le braccia. La pioggia gocciolò dalle sue dita. Gridò qualcosa che neppure il programma di discriminazione di Kelly, di qualità da studio di registrazione, riuscì a distinguere in mezzo al rumore del vento e della pioggia. Socchiuse gli occhi e tutt'a un tratto rabbrividì. Il masso si era alzato elegantemente, su quattro robuste zampe. Kelly rimase a bocca aperta. Il suo programma enciclopedico sulla Confederazione lo riconobbe immediatamente: un tyrathca della casta dei guerrieri.

— Oh, Cristo — mormorò Jalal. — Sono creature di clan. Non sarà certamente solo. — Scrutò attorno a sé, ma era inutile: nella pioggia, anche l'infrarosso veniva annullato dall'acqua.

Il guerriero tyrathca era grosso come un cavallo, anche se le zampe non erano altrettanto lunghe. Anche la testa era leggermente equina, leggermente inclinata verso l'indietro, in cima a un collo spesso e muscoloso. Non si scorgevano orecchie o narici; la bocca aveva una complessa disposizione a doppie labbra che la faceva sembrare a due

conchiglie di molluschi bivalvi, uno dentro l’altro. La pelle color marrone, che a tutta prima era parsa rigida come un esoscheletro, in realtà era coperta di scaglie, con una corta criniera castana che gli correva lungo la schiena.

Dalla base del collo sporgevano due braccia con mani circolari a nove dita. Dalle spalle uscivano anche due lunghe antenne, che si piegavano all’indietro e correvano lungo tutto il corpo.

Anche se aveva un aspetto animalesco, impugnava un grosso fucile dall’aspetto assai moderno. Attorno al collo portava una larga bandoliera con granate e caricatori.

Il tyrathca prelevò dalla bandoliera un blocco processore; una piccola colonna audiovisiva uscì dalla parte superiore.

— Voltate indietro i vostri veicoli — disse una voce sintetizzata. — L’ingresso è ora vietato agli umani.

— Ci occorre un riparo per la notte — rispose Reza. — Non possiamo tornare indietro, avete visto anche voi la nube rossa.

— No umani.

— Perché no? Ci serve un riparo. Spiegami il perché.

— Gli umani sono diventati... — Dal blocco uscì una nota musicale. — Traduzione diretta non disponibile; parola più vicina: *elementari*. Coastuc-RT ha avuto danni; lo spazioplano dei mercanti è stato rubato, riproduttori e altre caste sono stati uccisi da umani impazziti. A voi è vietato l’ingresso.

— Conosco le sommosse nei villaggi umani. Sono stato mandato dalla Compagnia di sviluppo di Lalonde per cercare di riportare l’ordine.

— Allora, fate quello che dite. Tornate nei villaggi della vostra razza e rimettete ordine.

— Abbiamo provato, ma la situazione supera la nostra capacità d’intervento. C’è stata una grossa invasione di origine ignota.

Non riusciva a dire “possessione”. Il blocco processore taceva; evidentemente, Reza stava parlando con un riproduttore, la casta dei guerrieri era solo marginalmente intelligente. Non che avesse voglia di affrontarne uno.

Proseguì: — Vorrei parlare della possibile protezione che possiamo offrirvi da ulteriori attacchi. La mia squadra è addestrata per il combattimento e bene equipaggiata, dovremmo poter dare un utile

contributo alle vostre difese.

— Accettabile. Puoi entrare personalmente in Coastuc-RT e vedere la situazione. Se pensi di poter contribuire alle nostre difese, la tua squadra potrà entrare e fermarsi.

— Reza — chiese Kelly attraverso le sue nanoniche — per favore, chiedigli di lasciar venire anche me.

— Devo portare con me altre due persone per poter valutare accuratamente la zona attorno a Coastuc-RT prima che sia buio — disse a voce alta, poi trasmise a Kelly: "Così partiamo subito".

— Certo — rispose lei.

— Solo due — accettò la voce sintetica. — Nessuno può portare armi. I nostri guerrieri vi forniranno protezione.

— Come vuoi tu.

Reza tornò al primo hovercraft, sprofondando fino alle caviglie nelle pozzanghere piene di fango. Il blocco processore cominciò a emettere le serie di fischi e di suoni di clacson che erano il linguaggio dei tyrathca. I fischi di risposta si levarono nella notte, spingendo i mercenari a portare al massimo la sensibilità dei loro impianti nel vano tentativo di scoprire dove erano gli altri soldati.

— Ariadne, vieni con me e Kelly — disse Reza. — Ho bisogno di una persona che possa esaminare accuratamente la zona. Gli altri ci aspettino qui. Cercheremo di ritornare prima del buio. Lascio Fenton e Ryall di sentinella.

Due instancabili guerrieri corsero accanto all'hovercraft fino al villaggio, con le antenne che si alzavano e abbassavano; svolgevano la stessa funzione della coda per mantenere l'equilibrio, secondo i programmi didattici di Kelly. La giornalista non capiva chi dovessero proteggere. I fucili parevano assurdi, in mano a creature come quelle, che si erano evolute nell'era tribale pre-tecnologica per combattere contro i guerrieri di altre tribù.

Dal programma didattico apparve che i riproduttori (la sola casta Tyrathca pienamente senziente) avevano ghiandole particolari che secernevano programmi chimici di controllo. Il riproduttore pensava a una serie di ordini – che piante erano commestibili, come usare un attrezzo a motore – e la ghiandola li traduceva in forma di una catena di molecole. Quando l'istruzione veniva introdotta nel cervello di un individuo delle caste inferiori (ce n'erano sei) potevano poi essere

attivate da un semplice comando verbale. Quelle catene chimiche erano anche usate nell'istruzione dei giovani, con un processo equivalente all'*imprinting* didattico degli Adamisti e alle lezioni apprese dagli Edenisti attraverso l'affinità.

La pioggia stava cessando quando l'hovercraft superò la collina sopra Coastun-RT. Kelly scorse un'ampia e dolce vallata con grandi terrazze coltivate su entrambi i versanti. Un'area di venti chilometri quadrati era stata liberata dai cespugli e dall'erba, ricostruita sotto forma di terrazze e piantata a cespugli di rygar. Il villaggio occupava il fondo della valle: alcune centinaia di torri identiche, disposte in cerchi concentrici attorno a un parco centrale.

Reza diresse l'hovercraft verso un sentiero che scendeva alla città. Numerosi tyrathca della casta dei contadini si occupavano dei cespugli. Potavano, toglievano le erbacce, svuotavano i canali di drenaggio. I contadini erano leggermente più piccoli dei soldati, ma avevano le braccia più spesse e avevano un tipo di robustezza che faceva pensare ai cavalli da tiro o ai buoi. Tra i cespugli videro anche un paio di cacciatori, grossi come i cani di Reza, ma con un'aria minacciosa che avrebbe impaurito persino un leondrillo. I soldati di scorta fischiavano ogni volta che vedevano un cacciatore e quello si allontanava.

I primi danni divennero visibili quando l'hovercraft raggiunse il fondo della valle. Varie torri del cerchio più esterno erano danneggiate, e cinque erano ridotte a mucchi di macerie. Sulle pareti di molte altre si scorgevano i segni neri del fuoco.

Accanto alla strada, i campi erano butterati da grossi crateri. Proiettili EE, pensò Reza; i guerrieri si erano difesi bene. Un muro di terra circondava adesso il perimetro, a cento metri dal cerchio esterno di torri. Molti individui della casta dei contadini, usando pale che lo stesso Sewell avrebbe faticato a sollevare, erano intenti a costruirlo.

— Ora lasciate il veicolo — disse la voce sintetizzata del processore quando furono a venti metri dal muro di terra.

Reza fermò le ventole e bloccò le cellule a matrice di elettroni. I guerrieri attesero che i tre uomini fossero scesi, poi proseguirono verso il villaggio.

Viste da vicino, le torri erano molto semplici, ciascuna con quattro piani, e con le finestre situate tutte alla stessa altezza. Venivano

edificate dalla casta dei costruttori, la più grossa di tutte, che masticavano il terreno e lo mescolavano con un collante chimico prodotto da ghiandole della loro bocca, per ottenere un cemento robusto. Le pareti avevano una superficie liscia, come di porcellana uscita dal forno. C'erano molte aggiunte moderne, come i pannelli solari sui tetti o i tubi per l'impianto idraulico che si vedevano in mezzo alle rovine. I vetri delle finestre erano opachi.

Ogni torre era circondata da un ampio campo coltivabile, e i vegetali dalle foglie gialle originari dei pianeti Tyrathca si arrampicavano su pali e reti verticali. Ai lati delle strade crescevano piante da frutto che con le loro ampie foglie davano ombra ai passanti.

Tra una torre e l'altra si scorgevano piccoli silos e officine, ciascuno con un solo ingresso ad arco. All'esterno erano parcheggiati carri e anche piccoli veicoli a motore.

“Non so chi sia più nervoso, se noi o loro” registrò Kelly nelle sue memorie. “I guerrieri Tyrathca sono immensamente capaci, questo è chiaro, e anche la casta dei cacciatori sa il fatto suo. Eppure i posseduti hanno cagionato enormi danni. I corpi degli individui delle caste inferiori che abbiamo visto semisepolti nelle macerie delle torri non sono stati recuperati, tanta è la fretta di costruire il muro di cinta. Una chiara infrazione delle abitudini dei Tyrathca, i quali ovviamente ritengono più pressante la minaccia presentata dagli umani.”

Continuò: “Ma ora che sono all'interno del villaggio, non vedo molta attività, a parte quella dei vassalli che lavorano all'edificazione delle mura di cinta. Le strade sono vuote, non abbiamo ancora incontrato riproduttori. I guerrieri paiono certi della loro destinazione e ci conducono sempre più all'interno del villaggio. Sento però la presenza di una folla di tyrathca, nel parco al centro di Coastuc-RT. Ascoltate, un fischio che sale e scende con un ritmo regolare. Devono essere centinaia, che cantano all'unisono, per ottenere un effetto simile.”

I soldati li condussero lungo una delle strade radiali del villaggio, lasciando i cerchi delle case per raggiungere il parco. Al centro c'era un grande edificio, dall'architettura impossibile, che pareva fatto d'argento opaco. A una prima occhiata pareva un disco di cento metri di diametro, posto a cinquanta metri d'altezza e sorretto da una colonna conica, il cui vertice sfiorava appena il terreno. Un altro cono

si alzava sulla parte superiore del disco. La struttura era perfettamente simmetrica e alla luce del tramonto assumeva riflessi rosso-oro. Sei complessi archi rampanti sorreggevano il bordo della struttura e le impedivano di rovesciarsi.

I tre umani fissarono in silenzio l'imponente costruzione. Enormi tyrathca della casta dei costruttori si muovevano pesantemente sugli archi rampanti e sulla superficie del disco. Il pinnacolo del cono superiore non era ancora finito e si vedeva un reticolo di travicelli: una squadra di costruttori li copriva lentamente del loro cemento. Un'altra squadra copriva il cemento con un muco gelatinoso che brillava come olio finché, solidificandosi, non assumeva la sfumatura argentea.

Kelly riprese l'intera struttura, con una "carrellata" professionale, poi esaminò il parco. Era stato ridotto a una cava di argilla nella fretta di estrarre il materiale per il disco e gli archi. Tutti i riproduttori tyrathca si erano riuniti laggiù: varie migliaia, fermi attorno al disco. Sedevano sulle zampe posteriori, nel fango, con le antenne orgogliosamente ritte, ed emettevano all'unisono il loro fischio lungo e lento. Il suono aveva qualcosa di pungente, una sorta di implorazione. Creature che erano state ferite senza motivo: in tutta la galassia il sentimento era sempre lo stesso.

Nel programma didattico di Kelly non c'era alcun riferimento a una religione dei Tyrathca, una richiesta più approfondita, estesa a tutte le sue nanoniche, la informò che i Tyrathca non avevano religione. Anche sulla costruzione a forma di disco non c'era nessuna informazione.

— Se non sapessi che sono atei, direi che stanno pregando — le trasmise Reza.

— Potrebbe essere la versione locale della riunione del consiglio cittadino — suggerì Ariadne. — Decidere cosa fare di noi umani selvaggi.

— Non parlano tra loro — osservò Kelly. — Sembra piuttosto un canto.

— I Tyrathca non cantano — rispose Reza.

— A cosa serve quel disco? In fondo alla colonna conica non c'è nessun ingresso, almeno dalla nostra parte, ma è vuoto. Nessun oggetto solido di quel genere potrebbe stare in piedi, e una sorta di fondale di cartapesta. Nelle mie registrazioni non trovo traccia di costruzioni del genere. E perché l'hanno costruito proprio adesso, per

l'amor di Dio, dato che hanno bisogno di tutti i loro costruttori per innalzare il muro? Per costruire un edificio così grosso deve essere occorso un mucchio di lavoro.

Reza le posò la mano sulla spalla. — Tra un minuto sarai in grado di chiederlo.

I soldati si fermarono quando giunsero al cerchio di torri più interno. Tutti gli edifici erano stati chiusi, le finestre coperte da scuri, le porte bloccate dal cemento. Nei giardini, le piante avevano invaso le aiuole.

Un singolo riproduttore veniva verso di loro dal parco. Maschio o femmina, Kelly non era in grado di dirlo, neppure confrontandolo con le immagini che aveva in memoria. Le femmine, a quanto sapeva, erano leggermente più grandi. Superava di mezzo metro l'altezza dei guerrieri, le sue scaglie erano più chiare, la criniera ben tagliata a spazzola. A parte le antenne nere e corte, la diversità rispetto alle caste vassalle era una fila di piccole ghiandole programmatrici alla base del collo, simili a borsellini vuoti, anche se dalle dita lunghe e sottili era chiaro trattarsi di un sofisticato utilizzatore di utensili.

Kelly notò che, nel camminare, lasciava dietro di sé una polvere impalpabile, color del bronzo, simile a quella delle ali di una farfalla.

Il tyrathca si fermò accanto al guerriero che portava il blocco processore. Aprì la bocca esterna e, con quella interna, fischiò una lunga serie di note.

Come la musica di un flauto, pensò Kelly.

— Sono Waboto-YAU — tradusse il processore. — Tratterò con voi per conto di Coastuc-RT.

— Sono Reza Malin, capo dell'unità esplorativa per conto della Compagnia di sviluppo di Lalonde.

— Potete aiutarci a difenderci?

— Prima devi dirmi che cosa è successo, darci un'idea di quello che dobbiamo affrontare.

— La nave *Santa Clara* è arrivata ieri. Lo spazioplano è atterrato, portando nuovi tyrathca e nuove attrezzature. Molto necessarie. Caricare il raccolto di rygar. Umani *elementari* impazziti hanno attaccato; rubato lo spazioplano. Senza provocazione. Senza ragione. Ventitre riproduttori uccisi. Centonovanta individui caste inferiori uccisi. Gravi danni. Lo vedete anche voi.

Reza si chiese come avrebbe reagito se un gruppo di xeno avesse attaccato allo stesso modo un villaggio umano. Venire a parlamentare con altri alieni della stessa specie? Niente affatto. La risposta umana sarebbe stata assai meno tranquilla.

Con grande umiliazione, vide che il riproduttore lo osservava.

— Quanti umani hanno preso parte all'attacco? — chiese.

— Il numero non ci è noto con precisione.

— Approssimativamente, quanti?

— Non più di quaranta.

— Quaranta persone hanno fatto tutto questo disastro? — mormorò Ariadne.

Reza le fece segno di tacere. — Usavano una sorta di fuoco bianco?

— Fuoco bianco. Sì. Non fuoco vero. Fuoco *elementare*. I Tyrathca non sono mai stati avvertiti della capacità *elementare* degli umani. Molte volte hanno assistito a illusione di forma negli assalitori umani. I cambiamenti *elementari* di colore e di forma hanno confuso la casta dei guerrieri. Alcuni umani pazzi si sono appropriati della forma della casta Tyrathca dei cacciatori. Grandi danni prima di essere respinti.

— Mi scuso a nome della Compagnia.

— A che servono le scuse? Perché non ci avete avvertito della capacità *elementare* degli uomini? La famiglia di riproduttori tyrathca inviati come ambasciatori alla Confederazione sarà informata. Denunceremo gli umani all'assemblea. I Tyrathca non sarebbero mai entrati nella Confederazione se lo avessimo saputo.

— Mi dispiace, ma quegli umani sono stati posseduti da una forza estranea. Normalmente non abbiamo quella capacità. È una cosa estranea a noi come a voi.

— La Compagnia di sviluppo di Lalonde deve allontanare da questo pianeta tutti gli umani *elementari*. I tyrathca non sono disposti ad abitare nello stesso pianeta.

— Vorremmo farlo anche noi. Ma in questo momento possiamo solo cercare di salvare noi. Questi umani *elementari* adesso controllano l'intero bacino del Juliffe. Ci occorre un posto dove rimanere finché un'astronave non ci porterà via per informare la Confederazione di quello che succede.

— Una battaglia tra astronavi in orbita, oggi. Doppio sole nel cielo. Non restano astronavi.

— Una ritornerà a prenderci.
— Quando?
— In un paio di giorni.
— L'astronave ha la capacità di uccidere la nube *elementare*? I Tyrathca hanno paura della nube sui fiumi. Non siamo in grado di sconfiggerla.
— No — rispose Reza, dispiaciuto. — L'astronave non può uccidere la nube.
Specialmente se Shaun Wallace dice il vero, pensò. Era un pensiero che aveva cercato di evitare, era troppo allarmante. Come potevano combatterli?
Il tyrathca emise uno strepito che era quasi un pianto. — La nube verrà qui. La nube ci divorerà; riproduttori, piccoli, vassalli. Tutti.
— Potete allontanarvi — suggerì Kelly. — Tenervi lontano dalla nube.
— Non c'è posto lontano per molto tempo dalla nube.
— Che cosa fate? — chiese Kelly, indicando il parco e il gruppo di riproduttori. — Che cos'è la struttura che avete costruito?
— Non siamo forti. Non abbiamo *elementari* tra noi. Soltanto uno può adesso salvarci dagli umani *elementari*. Noi invochiamo il nostro Dio Dormiente. Col nostro omaggio gli mostriamo la nostra fede. Noi continuiamo a chiamare ma il Dio Dormiente non si è ancora svegliato.
— Non sapevo che aveste un dio.
— La famiglia di Sireth-AFL è una custode della memoria dai giorni del viaggio sulla nave-fuga, *Tanjuntic-RI*. Ha condiviso il ricordo con noi tutti dopo l'attacco degli umani *elementari*. Ora siamo uniti in preghiera. Il Dio Dormiente è la nostra speranza di salvezza dagli umani *elementari*. Abbiamo costruito il suo idolo per mostrargli la nostra fede.
— Ed è quello? — chiese Kelly. — Quello è l'aspetto del vostro Dio Dormiente?
— Sì. Questo è il ricordo della sua forma. Questo è il nostro Dio Dormiente.
— Intendi dire che i Tyrathca del *Tanjuntic-RI* hanno visto davvero un dio?
— No. Un'altra nave-fuga è passata accanto al Dio Dormiente. Non

Tanjuntic-RI.

— Il Dio Dormiente era nello spazio, allora?

— Perché lo vuoi sapere?

— Voglio sapere se il Dio Dormiente può salvarci dagli *elementari* — spiegò lei. — Oppure aiuterà solo i Tyrathca?

Cristo, pensò, era bellissimo, la storia più grande di tutte; i morti che tornavano sulla terra e i segreti che i Tyrathca nascondevano dall'epoca dell'ultima glaciazione. Quanto erano rimaste in volo le navi-arca? Migliaia di anni.

— Ci aiuterà perché chiediamo il suo aiuto — disse Waboto-YAU.

— Le vostre leggende dicono che ritornerà a salvarvi?

— Non sono leggende! — protestò il riproduttore. — Sono verità. Gli umani hanno leggende. Gli umani mentono. Gli umani diventano *elementari*. Il Dio Dormiente è più forte della vostra razza. È più forte di tutte le creature viventi.

— Perché lo chiamiate "dormiente"?

— I Tyrathca dicono le cose come sono. Gli umani mentono.

— Perciò era addormentato quando la vostra nave lo ha incontrato?

— Sì.

— Allora come sapete che sia tanto forte da cacciare via gli elementari?

— Kelly! — la invitò Reza, con irritazione.

Waboto-YAU strepitò di nuovo. I guerrieri fissarono la giornalista e fecero un passo avanti.

— Il Dio Dormiente è forte. Gli umani lo impareranno. Gli umani non devono divenire *elementari*. Il Dio Dormiente si sveglierà. Il Dio Dormiente vendicherà tutte le sofferenze dei Tyrathca.

— Kelly, non parlare più. È un ordine — le trasmise Reza, nel vedere che la donna stava per fare altre domande. — Grazie per averci parlato del Dio Dormiente — disse a Waboto-YAU.

Kelly aggrottò la fronte e non parlò più.

— Il Dio Dormiente sogna l'universo — disse il riproduttore. — Tutto ciò che succede gli è noto. Ascolterà il nostro richiamo. Risponderà e verrà.

— Gli umani *elementari* potrebbero tornare ad attaccarvi — lo avvertì Reza. — Prima dell'arrivo del Dio Dormiente.

— Lo sappiamo. Preghiamo con tutte le nostre forze — zufolò

tristemente Waboto-YAU, volgendosi a guardare il disco. — Adesso avete saputo il destino di Coastuc-RT. Siete in grado di aiutare la casta dei guerrieri nella difesa?

— No — disse Reza, e sentì che Kelly traeva bruscamente il fiato. — Le nostre armi non sono potenti come quelle dei vostri guerrieri. Non possiamo aiutarvi nella difesa.

— Allora, andate via.

Grandi correnti di energia elettrica e magnetica ribollivano e scintillavano in una sezione approssimativamente circolare dell'anello più esterno di Murora, che aveva un diametro di ottomila chilometri. Le polveri, che per un lunghissimo periodo erano rimaste in equilibrio, approfittavano della loro libertà per avvolgersi in minuscoli vortici sulle rocce imperturbabili e sugli iceberg taglienti che costituivano la maggior parte dell'anello, e nel loro movimento rispecchiavano il vorticare delle nubi, 170 milioni di chilometri più in basso. L'epicentro, dove la *Lady Macbeth* si era tuffata in mezzo alle particelle agitate dai suoi gas di scarico, emetteva ancora una radiazione azzurrina quando le molecole cariche d'energia urtavano contro le rocce e il ghiaccio.

L'energia ceduta dai motori a fusione e dall'esplosione delle vespe da combattimento avrebbe richiesto molto tempo per disperdersi. Sarebbero trascorsi mesi se non anni perché l'anello ritornasse alla normalità. Sotto l'aspetto termico ed elettromagnetico, il cerchio era l'equivalente di una tempesta artica, per i sensori che cercavano di scrutare al suo interno.

Questo significava che la *Maranta* e la *Gramine* sapevano ben poco di quello che avveniva al di sotto della superficie. Si erano fermate dieci chilometri al di sopra della zona dove rocce e blocchi di ghiaccio lasciavano il posto a frammenti più piccoli e infine alla polvere; puntavano tutti i sensori sullo strato di particelle e per un paio di chilometri l'immagine era relativamente chiara, per poi lasciare il posto, a sette chilometri di profondità, a uno strato di nebbia elettronica.

I posseduti che comandavano le due astronavi avevano iniziato la ricerca dalle esatte coordinate in cui la *Lady Macbeth* era entrata. Poi la *Maranta* si era portata su un'orbita più bassa, cinque chilometri al

di sotto, mentre la *Gramine* aumentava la sua quota di una quantità analoga. Poi si erano staccate sempre più, una si era avvicinata alla macchia fosforescente, l'altra aveva continuato a sollevarsi.

Non trovarono segno della loro preda. Né prove che indicassero che la *Lady Macbeth* fosse sopravvissuta allo scontro con i frammenti dell'anello. Non avevano scoperto alcun relitto. Tuttavia era poco probabile che lo trovassero: se la *Lady Macbeth* era esplosa al momento dell'urto, il plasma dei tubi di scarico l'aveva ridotta in vapore e gli eventuali frammenti si erano dispersi su un'ampia area. L'anello era spesso ottanta chilometri: un volume capace di nascondere un'intera squadra.

L'equipaggio era ulteriormente ostacolato dall'interferenza tra il loro corpo, carico di energia, e i sistemi di bordo. I sensori, che già lavoravano ai limiti della loro risoluzione per distinguere qualcosa all'interno del caos, subivano interruzioni e improvvisi picchi di tensione e facevano mancare le informazioni necessarie.

Ma l'equipaggio continuò a cercare la *Lady Mac*. I relitti erano virtualmente irriconoscibili, ma una nave emetteva calore e flussi magnetici. Se era laggiù, prima o poi l'avrebbero trovata.

I guerrieri tyrathca rimasero con loro finché l'hovercraft non raggiunse la cima della valle. Altre nubi cariche di pioggia si avvicinavano da est, portate da un vento teso. Reza calcolò di poter raggiungere l'altro hovercraft proprio all'inizio della pioggia. Terra e cielo, davanti a loro, erano grigi. A nord la nube rossa illuminata era un magma che cercava di coprire tutto il mondo.

— Ma perché? — chiese Kelly, non appena furono lontani dai guerrieri. — Hai visto come sono ben armati. Laggiù saremmo stati al sicuro.

— Per prima cosa, Coastuc-RT è troppo vicino al bacino del Juliffe. Come ha detto il tuo amico Shaun Wallace, la nube si allarga. Dovrebbe raggiungere la valle molto prima del ritorno di Joshua. Secondo, quella valle è un suicidio dal punto di vista tattico. Basta arrivare sulle alture al di sopra del villaggio e si può semplicemente bombardarlo fino alla resa o alla distruzione. Non hanno abbastanza guerrieri e cacciatori per difendere tutta la valle. In questo momento il villaggio è aperto a qualunque attacco dei posseduti. E la sola attività

difensiva dei Tyrathca consiste nel costruire effigi di dei spaziali e nell'organizzare sit-in di preghiera. Noi non abbiamo bisogno di quel tipo di stronzate. Da soli abbiamo maggiori possibilità di salvezza. Siamo mobili e bene armati. Perciò domani all'alba facciamo quello che Joshua ci ha detto. Ce la filiamo al di là delle montagne.

La forte pioggia si faceva beffe dei fari dell'hovercraft, riducendo la visibilità a cinque o sei metri. Nascondeva le lune, la nube rossa, e copriva il terreno. I piloti erano costretti a servirsi degli strumenti e impiegarono quaranta minuti per fare ritorno alla prima torre accanto al fiume.

Sewell s'infilò al polso sinistro una lama a fissione da mezzo metro e si portò davanti alla porta bloccata dal cemento. La lama si accese, fumando e scoppiettando. Posò delicatamente la punta contro il cemento e spinse. Entrò senza difficoltà e dal foro uscì un rivoletto di sabbia grigia che venne subito portato via dalla pioggia. Soddisfatto della facilità con cui si effettuava il taglio, il mercenario cominciò a tagliare grandi pezzi di cemento.

Kelly fu la quarta a entrare. Si fermò nell'oscurità della stanza d'ingresso e si sfilò il cappuccio.

— Dio, questo mantello fa entrare più acqua di quella che tiene fuori. Mai visto una pioggia come questa.

— Una brutta notte — disse Shaun Wallace, dietro di lei.

Dalla porta aperta da Sewell entrò Reza, che portava due grossi zaini pieni di equipaggiamento e che aveva sulla schiena le carabine termiche.

— Pat, Sal, controllate l'edificio.

Fenton e Ryall entrarono di corsa dopo il loro padrone e immediatamente si scrollarono il pelo, lanciando in aria una fontana di gocce.

— Bene — mormorò Kelly. I blocchi legati alla sua cintura erano coperti d'acqua. Provò ad asciugarli con la T-shirt. — Posso venire con voi?

— Certo — disse Pat.

Aprì lo zaino e cercò una lampada portatile. Le ombre scomparvero. Collins disapprovava le riprese all'infrarosso, se non erano assolutamente indispensabili.

Erano in un corridoio che correva per l’intero diametro della torre. Alcuni archi portavano nelle varie stanze. Una rampa, in fondo, saliva al piano superiore. I Tyrathca non si servivano di scale, secondo il suo programma didattico.

Pat e Sal Yong si avviarono lungo il corridoio, seguiti da Kelly. La giornalista si accorse di essere seguita da Shaun Wallace. L’irlandese indossava di nuovo la tuta di volo. Completamente asciutta, notò con invidia. I suoi calzoni, invece, lasciavano una scia d’acqua.

— Le dispiace se vengo anch’io, signorina Kelly? Non sono mai stato in uno di questi posti.

— No, venga.

— Il signor Malin è davvero un ligio, che ama fare le cose secondo il manuale. Questo posto è rimasto chiuso per anni. Che si aspetta di trovare?

— Non lo sapremo finché non l’avremo trovato.

— Via, signorina Kelly, non mi prenda in giro.

La casa era affascinante: strane suppellettili e utensili straordinariamente umani. Ma non c’era molta tecnologia, e coloro che vi abitavano sapevano ovviamente come utilizzare il legno. Erano falegnami eccellenti.

La pioggia tambureggiava sulle pareti esterne, rimarcando la sensazione di essere isolati e fuori posto. Le caste inferiori avevano le loro stanze (o forse era meglio parlare di stalle e scuderie). Alcune stanze erano ammobiliate: probabilmente quelle dei guerrieri. In terra c’era solo un leggerissimo strato di polvere: pareva che la torre fosse stata lasciata per breve tempo, anziché essere stata abbandonata. Visto il loro ingresso senza autorizzazione, non era un pensiero molto rassicurante. Tutto finì nella registrazione.

Trovarono al secondo piano i primi corpi, tre della casta dei domestici (simili ai contadini), cinque cacciatori e quattro soldati. La disidratazione li aveva trasformati in mummie rugose dall’apparenza di cuoio. Kelly avrebbe voluto toccarne una ma temeva che al primo tocco andasse in polvere.

— Guardi, sono saliti quassù e si sono lasciati morire — disse Shaun Wallace, in tono pieno di soggezione. — Non c’è cibo da nessuna parte.

— Senza i loro riproduttori, le caste inferiori non sono nulla —

commentò Pat.

— Anche così, è una cosa terribile. Come quegli antichi faraoni che portavano con sé nella tomba i loro servitori.

— Nell'aldilà c'era qualche anima dei Tyrathca? — chiese Kelly.

Shaun Wallace si fermò al fondo della rampa che portava al terzo piano e aggrottò la fronte. — Ecco una buona domanda — disse. — Ora, non mi pare che ce ne fossero. Almeno, io non ne ho mai incontrata nessuna.

— Vanno in un altro aldilà, probabilmente — disse Kelly.

— Sempre che ne abbiano uno. A me sembrano creature pagane. Forse al buon Dio non è parso il caso di dare loro un'anima.

— Ma hanno un dio. Il loro dio.

— Lo hanno davvero?

— Be', è difficile che abbiano Gesù o Allah, no? Non hanno certo un messia umano.

— Ah, lei è intelligente, signorina Kelly. Mi tolgo tanto di cappello davanti a lei. Non mi sarebbe mai venuto in mente, neppure in un milione di anni.

— È questione dell'ambiente in cui si vive. Sono abituata a pensare in questi termini. Nel vostro secolo mi sentirei perduta.

— Oh, non credo. Niente affatto.

Al terzo piano c'erano altri corpi di tyrathca delle caste inferiori. I due riproduttori erano insieme al quarto.

— Conoscono l'amore, questi bestioni? — chiese Shaun Wallace, guardandoli. — Mi sembra di sì. Morire insieme è così romantico. Come Giulietta e Romeo.

Kelly rimase a bocca aperta. — Non l'avrei mai giudicata un appassionato di Shakespeare.

— Via, non mi liquidi così in fretta, con la sua istruzione di gran classe. Io sono una persona più profonda di quanto non appaia, signorina Kelly.

— Hai mai incontrato qualche persona famosa, nell'aldilà? — chiese Pat.

— Incontrare! — Congiunse drammaticamente le mani. — Lei mi parla dell'aldilà come se fosse una sorta di riunione sociale. Signori e signore che passano la sera insieme, bevendo buon vino e giocando a bridge. Ebbene, non è affatto così, signor Halahan, non lo è affatto.

— Ma l’hai incontrata? — insistette il mercenario. — Sei stato laggiù per secoli. Ci deve essere stata qualche persona importante.

— Oh, sì, una la ricordo. Un gentiluomo chiamato Custer.

Pat effettuò una ricerca nelle sue nanoniche neurali. — Un generale dell’esercito americano? Ha perso una battaglia con gli indiani sioux nel diciannovesimo secolo.

— Proprio lui. Non mi dica che ha sentito parlare di lui in quest’epoca così lontana.

— È nei nostri libri di Storia. Che pensava dell’accaduto? Perdere in quel modo?

Shaun Wallace smise di sorridere. — Non pensava proprio niente. Era come tutti gli altri, piangeva senza avere lacrime. Lei pensa alla morte come a uno stato di sanità mentale, signor Halahan, e questo è una stupidaggine, se mi perdona il termine. Avete mai sentito parlare di Hitler? Penso di sì, se conoscete quel povero diavolo di George Armstrong Custer.

— Ci ricordiamo di Hitler. Anche se è venuto dopo di te, mi pare.

— Certo. Ma pensa che sia cambiato dopo la morte, signor Halahan? Crede che abbia perso le sue convinzioni, o le sue antipatie? Crede che la morte ci faccia guardare indietro, a tutta la nostra vita, e comprendere che siamo stati degli imbecilli? Oh, no, niente affatto, signor Halahan. Si è troppo impegnati a gridare, si è troppo impegnati a imprecare, a rubare i ricordi del vicino per le amare briciole di sapore e di colore che ti danno. La morte non porta la saggezza, signor Halahan. Non ti rende umile davanti al Signore. Un vero peccato.

— Hitler — disse Kelly, affascinata. — Stalin, Gengis Khan, Jack lo Squartatore, Helmen Nyke. I macellai e i signori della guerra, sono tutti laggiù? In attesa nell’aldilà?

Shaun Wallace alzò gli occhi verso il soffitto a cupola, parzialmente perduto in mezzo alle ombre proiettate dalle suppellettili aliene; per un momento i suoi lineamenti parvero mostrare ogni anno della sua vera età.

— Sì, sono tutti là, signorina Kelly, tutti i mostri che la nostra buona Terra abbia mai partorito. Tutti desiderosi di ritornare, in attesa che sia loro concesso quel momento. Noi posseduti desideriamo fuggire dal cielo aperto, e sfuggire alla morte; ma non è il paradiso quello che faremo su questo pianeta. Non potrà mai esserlo, perché ci

saranno degli esseri umani, capisce?

Non era ancora l’alba, mancava ancora mezz’ora al momento in cui l‘orizzonte avrebbe cominciato a schiarirsi. Ma le nubi erano state portate via dal vento, e la forza del vento era diminuita con la notte. Solo a nord il cielo ardeva minacciosamente e illuminava di rosso le erbe della savana.

Octan vide la macchia scura che si muoveva lungo la riva, in direzione della torre dei Tyrathca. L’aria ancora umida di pioggia accarezzò le penne dell’aquila, quando abbassò un’ala per scendere precipitosamente. Servendosi dell’affinità, Pat Halahan osservò la scena attraverso gli occhi dell’animale.

Kelly fu destata da una mano che si posava sulla sua spalla e da un rumore di passi sul pavimento asciutto del primo piano, dove il gruppo era salito a riposare. Nonostante la stanchezza, le nanoniche neurali la portarono subito al massimo dell’attenzione.

L’ultimo dei mercenari stava sparendo in quel momento lungo la rampa.

— Arrivano visite — le disse Shaun Wallace.

— Uno dei vostri?

— No. Se fosse dei miei, lo saprei. Non che il signor Malin me l’abbia chiesto, comunque. — Pareva divertito.

— Buon Dio, tutti penseranno che non si fida di lei.

Sollevò il foglio monomolecolare in cui si era avvolta per dormire. Shaun Wallace le offerse la mano per aiutarla ad alzarsi. Scesero lungo la rampa fino al piano terreno.

I sette mercenari si erano raccolti attorno alla porta e la luce rossa della nube illuminava la loro pelle artificiale. Fenton e Ryall erano in piedi e ringhiavano piano, condividendo l’agitazione che giungeva loro dalla mente del loro padrone.

Reza e Sewell stavano uscendo quando Kelly li raggiunse.

— Che cosa succede? — chiese.

— Arriva un cavallo — le spiegò Pat. — Con due persone.

Kelly guardò davanti a loro mentre attivavano i circuiti camaleonte e sparivano sullo sfondo. Per alcuni secondi poté ancora vedere il pacchetto nanonico sulla gamba del grosso mercenario, ma anche quello presto si perse in mezzo allo sfondo rossiccio.

Era uno dei cavalli da tiro preferiti dai coloni. Un animale giovane,

ma chiaramente sfinito; teneva il collo abbassato e andava faticosamente al passo, con la bocca piena di schiuma. Reza scese verso l'animale, evitando di muovere i cespugli, seguito da Sewell che lo proteggeva. I sensori ottici gli mostrarono i due uomini in groppa all'animale: tutt'e due indossavano mantelli a forma di poncho ricavati da teli impermeabili. L'uomo cominciava proprio allora a mostrare le prime tracce di invecchiamento: le prime macchie di grigio sulle tempie e sulle guance non rasate, e negli ultimi tempi doveva avere perso molto peso, lo si vedeva dalla pelle. Ma il suo vigore era visibile anche dalla posizione di Reza in mezzo all'erba. Il ragazzino dietro di lui aveva gli occhi pieni di pianto, si era completamente inzuppato durante il viaggio e rabbrividiva; si teneva all'uomo come se fosse stordito.

Non costituivano una minaccia, si disse Reza. Attese che il cavallo fosse a venti metri da lui, poi spense il circuito camaleonte. L'uomo lo vide e trasalì per la sua improvvisa comparsa.

— Ma che razza di... Lei non è un posseduto, non ha la loro espressione vacua. — Poi schioccò le dita. — Ma certo! Modificato per il combattimento! E sceso ieri dalle astronavi.

Sorrise e si girò, poi sollevò la gamba e si lasciò scivolare a terra.

— Vieni, Ross — disse al ragazzo. — Smonta anche tu. Sono arrivati, i marine sono arrivati. Te l'avevo detto che sarebbero venuti, non ricordi? Te l'ho detto che non dovevi perdere la fiducia.

Il ragazzo virtualmente gli cadde tra le braccia.

Reza si avvicinò per aiutarli. Neanche l'uomo era molto sicuro sulle gambe e aveva una mano fasciata.

— Che tu sia benedetto, figliolo. — Horst Elwes abbracciò il mercenario; negli occhi gli brillavano lacrime di gratitudine e di grande soddisfazione.

— Dio ti benedica. Queste settimane sono state le più dure con cui il Signore abbia voluto mettere alla prova il suo debole e mortale servitore. Ma adesso siete arrivati voi, dopo tutto il tempo trascorso nel deserto che il diavolo stesso ha creato. Adesso siamo salvi.

4

Boston era adesso in mano ai posseduti, anche se le autorità militari del pianeta Norfolk, in ormai rapida disintegrazione, non erano ancora disposte ad ammetterlo.

Edmund Rigby si affacciò alla finestra dell'hotel e osservò i tetti della cittadina di provincia, grigi e ad angolo acuto. Nei quartieri della periferia ardevano ancora i fuochi, dove i soldati della milizia avevano cercato di entrare. La piazza del mercato era stata colpita da un cannone maser della marina, la scorsa notte di Duchessa. In meno di un secondo le sue pietre di granito si erano trasformate in un rosso lago di lava. Ancora adesso, dopo essersi raffreddata e solidificata, il calore era sufficiente ad arrostire la carne. Al momento in cui era stata colpita, nella piazza non c'era nessuno; era stata solo un'azione dimostrativa. Un'esibizione di potenza della nave: voi laggiù, popolo di formiche che strisciate sulla sporca terra, noi angeli abbiamo su di voi il potere di vita e di morte. Come un sol uomo i posseduti avevano riso dalle astronavi in orbita, rese impotenti dall'assenza di bersagli. Sì, avevano il potere fisico di distruggere, ma le dita sul grilletto erano fermate dal perpetuo dilemma dei grandi e dei buoni. Gli ostaggi avevano sempre assestato un colpo paralizzante nel cuore dei governi. Le navi stellari avrebbero voluto riversare dal cielo il fuoco sterilizzatore, gli ufficiali erano ansiosi di cacciare dal pianeta dell'idillio pastorale quell'orribile gruppo di plebei anarchici e rivoluzionari, ma la città era piena di gente onesta, donne, bambini e fragili, gentili anziani. A quanto ne sapevano le autorità planetarie e gli ufficiali delle navi, si trattava di una semplice sommossa, una rivolta politica, ed erano convinti che i mansueti fossero ancora mescolati con i lupi. I grandi angeli in orbita avevano perso le balle.

Anche se avevano sospetti, se credevano alle voci di atrocità e di massacri che passavano di bocca in bocca nelle campagne vicine, non potevano fare nulla. Boston non era più sola nel suo dissenso, era semplicemente la prima. Edmund Rigby aveva piantato i semi

dell'insurrezione in tutte le città del pianeta, gruppi di posseduti stavano già annettendo la popolazione. Era un capitano dei marine australiani ed era morto in Vietnam, nel 1971, nell'esplosione di una mina anti-uomo; ma aveva studiato tattica militare, aveva frequentato il corso ufficiali presso l'accademia navale di Dartmouth. E quel vasto impero spaziale di pianeti confederati, nonostante la sua terribile tecnologia, non era diverso dalla Terra della sua epoca. Le tattiche di insurrezione usate in passato dai Vietcong erano altrettanto applicabili oggi ed egli le conosceva perfettamente. Impadronirsi dell'intero pianeta era il suo obiettivo da quando la grande flotta mercantile aveva lasciato Norfolk dopo la congiunzione estiva.

Dal suo arrivo, si era dato da fare, coltivando lo squallore e l'orrore e il sangue che sporcavano il cuore di ogni essere umano. Dei vivi e dei morti... e di coloro che erano intrappolati tra le due condizioni.

Chiuse gli occhi per allontanare i ricordi delle precedenti settimane e di ciò che era diventato. Ma non c'era tregua. Dovette ritornare con la mente nell'albergo, tra le ombre delle pareti e dei pavimenti. I suoi e gli altri tornarono a essere presenti, le loro risate e le loro urla echeggiarono di nuovo nei corridoi e nelle ricche stanze. E, sempre, *lì*, dall'altra parte dell'ombra, dall'altra parte di ogni altra cosa, l'aldilà. Anime che gridavano per tornare in un corpo, che gridavano promesse insidiose di essere suoi amanti, suoi schiavi, suoi accoliti. Qualunque cosa, pur di ritornare.

Edmund Rigby rabbrividì per la repulsione. "Dio" si augurò "quando porteremo via dall'universo questo pianeta, speriamo di poterlo nascondere anche all'aldilà. Fammi avere la pace, fa' finire tutto questo."

Tre dei suoi luogotenenti – scelti tra i meno instabili dei nuovi posseduti – erano nel corridoio e trascinavano nella sua stanza un prigioniero. Rigby gonfiò il petto e lasciò che il potere entrasse in lui, desse al suo nuovo corpo grandezza e autorità, oltre a un'uniforme napoleonica, e si voltò verso la porta.

Entrarono ridendo e salutandolo, tre giovani teppisti dei peggiori angiporti, convinti che il chiasso e l'aria baldanzosa potessero prendere il posto dell'autorevolezza. Ma Rigby fece uno sforzo e sorrise loro.

Grant Kavanagh venne gettato a terra, sanguinante da molti tagli

sulla faccia e sulle mani, sporco di fango e con la bella uniforma stracciata. Tuttavia si rifiutava di lasciarsi intimorire. Edmund Rigby provò rispetto per lui, oltre a tristezza. Quel prigioniero, con la sua fiducia in se stesso e nel suo Dio, non si sarebbe lasciato spezzare facilmente; l'idea lo addolorò. Perché non si arrendevano subito?

— Un regalo per te, Edmund — gli disse Iqabl Geertz. Aveva assunto l'aspetto del *guul*, il divoratore di cadaveri delle leggende arabe: pelle grigia e faccia smunta, globo oculare di un uniforme colore scarlatto, ed era tutto vestito di nero.

— Uno dei nobilastri. Ha ancora voglia di litigare; pensa di essere importante.

Don Padwick, nel suo travestimento da leone, ruggì minacciosamente. Grant Kavanagh trasalì quando il grosso bestione fulvo si avvicinò a lui agitando la coda.

— Abbiamo catturato i suoi soldati — riferì Chen Tambiah. — Erano una delle ultime squadre in libertà. Ci hanno inflitto gravi perdite. Otto di noi sono ritornati nell'aldilà. — Il lezioso orientale, con un antico vestito di seta nero e arancio, indicò con la testa Kavanagh. — È un buon capo.

— Davvero? — chiese Rigby.

Geertz si leccò le labbra, con una lingua lunga e orribilmente gialla. — Alla fine, non fa differenza. Adesso è nostro, possiamo fame quello che vogliamo. E noi sappiamo cosa vogliamo farne.

Grant Kavanagh guardò Geertz. Aveva un occhio chiuso e gonfio.

— Sacco di letame — disse Kavanagh. — Quando tutto sarà finito e i tuoi compagni saranno stati fucilati, mi divertirò a strapparti con le mie mani tutti i tuoi cromosomi devianti, a uno a uno.

— Oh, ecco un vero uomo con le palle... — commentò Iqabl Geertz, in un tono volutamente effeminato.

— Basta così — disse Edmund Rigby. E, rivolto a Grant: — Avete lottato bene, ma adesso è finita.

— Al diavolo! Se pensate che sia disposto a permettere a voialtri, marmaglia fascista, di impadronirvi del pianeta che i miei antenati hanno costruito sudando sangue, non mi conoscete.

— E ormai non ti conosceremo più — disse Rigby.

— Certo, di gente come voi, ce ne vanno quattro. — Poi Grant Kavanagh grugnì per lo shock perché Don Padwick gli aveva

appoggiato una zampa contro il petto, con gli artigli fuori.

Edmund Rigby posò la mano sulla testa di Grant. C'era troppa resistenza, troppa collera in quell'uomo. La cosa gli dava fastidio, la bella uniforme si trasformò di nuovo nella sua solita tuta da marine. Quando cominciò a raccogliere il suo potere, le anime dell'aldilà gridarono e si ammassarono attorno al raggio della sua forza.

— Non opporti a me — gli disse, ma senza una vera speranza.

Grant ringhiò: — Fottiti!

Edmund Rigby sentì il coro delle anime vili e imploranti e sentì un'immensa stanchezza; dal suo ritorno, aveva già vissuto troppe scene come quella. Troppo dolore, troppe torture volutamente inflitte. All'inizio ne aveva riso e s'era divertito nel conoscere la loro paura. Adesso aspettava solo che tutto fosse finito.

Esitò per un istante, e l'anima chiusa dentro di lui si agitò nella prigione che le aveva costruito nella propria mente.

— Ci sono dei sistemi — gli disse l'altra anima, e glieli mostrò, obbediente come sempre a colui che l'aveva catturata. — Sistemi che possono spezzare in fretta la volontà di Grant Kavanagh, sistemi che la carne non può sopportare a lungo.

E il desiderio tornò ad affacciarsi, a uscire dalla prigione, corrotto e nauseabondo.

— È una parte di tutti noi — si affrettò a sussurrare l'altra anima. — Tutti condividiamo la vergogna di avere il serpente nel profondo del nostro cuore. Come potresti essere arrivato a tanto, se non l'avessi lasciato libero di agire?

Con un tremito, Edmund Rigby lasciò salire il desiderio, lasciò che superasse il disprezzo e la repulsione che provava. Poi, tutto fu facile. Fu facile torturare Grant. Facile commettere le empietà che tranquillizzavano i suoi luogotenenti. Facile nutrire il desiderio. E continuare a nutrirlo.

Ed era bello, perché era la libertà, piena e irrefrenabile. Il desiderio regnava, come era giusto che regnasse, in modo assoluto. Erano il nutrimento dell'anima: le orrende torture che Grant Kavanagh era costretto a subire. Erano sublimi.

Iqabl Geertz e Chen Tambiah gli gridavano di fermarsi. Ma non erano nulla. Erano meno che polvere.

Le anime battevano in ritirata, impaurite da quanto usciva da lui e

filtrava nell'aldilà.

— Deboli, sono più deboli di noi. Tutti. Insieme siamo più forti di tutti loro.

Era la sua voce? si chiese Rigby.

Eppure la barbarie continuava. Era impossibile fermarsi. L'altra anima si era spinta troppo avanti, occorreva lasciarla finire adesso. Lasciare che giungesse alla fine di quell'orrore.

Edmund Rigby si ribellò, inorridito.

— Ma sei stato tu stesso farlo — disse l'anima prigioniera.

— No. Sei stato tu.

— Ti ho solo mostrato come fare. Tu volevi farlo. Tuo era il desiderio, tuo il piacere.

— Mai! Non questo!

— Sì, invece. Per la prima volta hai dato la piena libertà a te stesso. Il serpente è dentro ciascuno di noi. Accettalo e sii in pace con te medesimo. Conosci te stesso.

— Non sono così! Non è vero!

— E invece lo sei! Guarda! Guarda!

— No. — Edmund Rigby si ritrasse dal frutto delle proprie azioni. Fuggì via, a precipizio, come se la velocità potesse diventare la prova della sua innocenza. Isolandosi dal mondo e dalle proprie azioni, si rifugiò nella cripta vuota che attendeva al centro della sua mente, dove tutto era silenzioso, e buio, e insapore. Un riparo privo di forma. E la cella si chiuse attorno a lui.

— E laggiù rimarrai. Una mia parte, per sempre.

Quinn Dexter aprì gli occhi. Davanti a lui c'erano i tre posseduti e il loro aspetto bizzarro era sparito per rivelare tre giovani con la faccia cerea, voltata dall'altra parte per la costernazione; la sicurezza della loro supremazia s'era bruscamente infranta. Il corpo massacrato di Grant Kavanagh sussultava tra il sangue e l'orina che coprivano il tappeto, mentre l'anima che adesso l'occupava cercava coraggiosamente di riparare il massiccio danno ai tessuti. Nella profondità della sua mente, l'anima di Edmund Rigby piangeva in silenzio.

Quinn sorrise beatamente al suo pubblico rapito. — Sono ritornato — disse piano, e sollevò le mani in un'invocazione. — Uscito dalla quasi-notte, rafforzato dall'oscurità come può essere solo un vero

credente. Ho visto la debolezza del mio possessore, la sua paura della bestia serpente che è in lui. Adesso è dentro di me, e piange e nega forma alla sua vera natura. E così dev'essere. Il Fratello di Dio mi ha mostrato la strada, mi ha insegnato che nella notte non c'è nulla da temere per coloro che amano la loro vera personalità come Egli ci comanda. Ma pochi gli obbediscono, gli obbedite voi?

Cercarono allora di sopraffarlo, Iqabl Geertz, Don Padwick e Chen Tambiah, unendo la forza della loro energia in un disperato tentativo di scacciare l'usurpatore dal suo corpo e di mandarlo nell'aldilà. Quinn rise incrollabile al centro della fantastica scarica di fulmini che scoppiò nella stanza. Accecanti fruste di nuda elettricità sferzarono le pareti e il pavimento e il soffitto, come gli artigli di un grifone impazzito. Ma nessuna di esse riusciva a toccarlo, Quinn era avvolto in una nebbia violacea che lo rendeva invulnerabile. Il fulmine si spense e ritornò nel corpo dei tre aspiranti dèi del tuono, in mezzo ai mobili carbonizzati. La stanza annerita era piena di volute di fumo, piccole fiamme indugiavano ancora sui cuscini e lungo le tende.

E allora Quinn impose la sua giustizia.

I tre corpi caddero a terra, le loro cellule eseguirono le raffinate perversioni da lui sognate, si rivoltarono contro se stesse. Quinn guardò impassibile le anime umiliate e terrorizzate abbandonare le mostruosità da lui create e ritornare nell'aldilà, gridando a tutto quell'universo frasi d'avvertimento, poi anche le seconde anime, quelle tenute in prigionia, abbandonarono la carne macerata.

Il corpo di Grant Kavanagh gemette ai piedi di Quinn. L'anima che se n'era impadronita lo guardò, muta e trepidante. Il peggio delle lacerazioni e delle fratture era stato riparato, lasciando un reticolo di cicatrici rosse.

— Come ti chiami? — gli chiese Quinn.

— Luca Comar.

— Hai visto quello che ho fatto agli altri, Luca?

— Sì. Oh, Dio, sì. — Chinò la testa, mentre l'amaro della bile gli saliva alla gola.

— Erano deboli, capisci. Tre indegni coglioni. Non avevano una vera fede in se stessi. Non erano come me.

Quinn trasse un profondo respiro, per calmare i suoi pensieri euforici. La sua tuta dei marine si allargò fino a divenire una lunga

veste sacerdotale. Il tessuto divenne nero come la notte. — E tu hai fede in te stesso, Luca?

— Sì. Ho fede. Ne ho davvero.

— E vuoi che ti parli della bestia serpente? Vuoi che ti mostri cosa hai veramente nel cuore, vuoi che ti renda alla libertà?

— Sì. Ti prego. Ti prego, mostramelo.

— Bene. Penso che sia questo il mio ruolo, adesso che i portenti camminano sulla terra. Adesso che i morti risorgono per combattere la battaglia finale contro i vivi e il tempo del fratello di Luce si avvicina. Sono stato benedetto, Luca, davvero benedetto dalla Sua forza. La mia fede in Lui mi ha riportato indietro, me solo di tutti i milioni che sono oggi posseduti. Sono colui che il Fratello di Dio ha scelto come Suo messia.

Quando Chas Paske raggiunse il Juliffe, l'affluente era largo 130 metri. Il mercenario vi scorse due villaggi, uno su ciascuna riva, scintillanti sotto le loro sicure bolle di luce bianca. A quel punto era abituato alle meravigliose immagini di case serene e lussuose e di abitanti che passavano allegramente la vita nell'ozio. Aveva visto almeno una decina di quelle comunità, durante il suo lento viaggio sul fiume. Tutte uguali. Tutte irreali.

Il doppio alone davanti a lui l'aveva avvertito quando era ancora a una certa distanza; aveva riportato la barca in mezzo al fiume, combattendo per tutto il tragitto contro l'ammasso di gigli-neve marci. Adesso era in uno stretto canale di luce rossa in mezzo ai due cerchi di luce solare, e si nascondeva come meglio poteva.

Il suo corpo era ridotto male. Già da qualche tempo i pacchetti nanonici avevano esaurito la loro capacità di depurare il sangue e riuscivano solo a impedire l'emorragia. Le sue nanoniche neurali mantenevano ancora il blocco sui nervi e gli risparmiavano il dolore, ma questo non gli era più sufficiente, una sorta di gelido torpore saliva fino a lui dalla gamba ferita e gli portava via la forza che gli rimaneva.

Ormai ogni movimento era una fatica e i muscoli erano deboli come quelli di un centenario. Diverse volte, nelle ore precedenti, era stato scosso da spasmi che gli avevano fatto vibrare le braccia e il torso. Le sue nanoniche neurali non riuscivano a impedirli o a fermarli. Perciò si limitava a giacere sul fondo della barca. Fissava la

nube rossa sopra di lui e aspettava che gli spasmi facessero il loro corso.

In quei momenti aveva l'impressione di essere una figura scura distesa sul fondo di una barca a remi (come quella che aveva creduto di rubare), e di viaggiare su un fiume che si stendeva per una lunghezza infinita. Attorno al fiume non c'era niente, né argini né alberi, scorreva isolato sotto il cielo rosso: una striscia di seta che ondeggiava al vento, mentre assai lontano una stella ammiccava timidamente, elusivamente.

Alcune voci al livello di udibilità si levavano tutt'intorno. Era sicuro che parlassero di lui, anche se non riusciva a distinguere parole intere. Ma il tono era quello, sprezzante e indifferente.

Non era del tutto un sogno.

Mentre proseguiva il suo viaggio, gli tornavano alla mente le antiche missioni, gli antichi colleghi, le vecchie battaglie, le vittorie e le sconfitte. La maggioranza delle volte senza sapere per che cosa combattesse. Per la parte della ragione o per quella del torto? Del resto, come avrebbe potuto saperlo un mercenario, una puttana che vendeva violenza, distruzione e morte? Combatteva per chi lo pagava meglio, compagnie e plutocrati e a volte anche per dei governi. Nella sua vita non esistevano la ragione e il torto; sotto quell'aspetto per lui era facile, non spettavano a lui le decisioni importanti.

E il fiume continuava a trasportarlo, una striscia bianca sotto il cielo rosso, che lo spingeva sempre avanti. Quel viaggio era l'intera sua vita. Vedeva da dove veniva, e vedeva dov'era diretto. Ma il punto di destinazione e quello di partenza non erano diversi. E non c'era modo di scendere, a parte quello di gettarsi, di affogare nel vasto cielo minaccioso.

Cosa che succederà presto, si disse. Inutile avere fretta.

La vecchia decisione era sempre presente, tra l'autocompatimento superficiale e la preoccupazione per la sua condizione fisica, e rimaneva intatta. La cosa lo rallegrava. Verso un'amara fine, ecco dov'era diretto. Quella stella ammiccava come un eliografo. E sembrava vicina.

No, non era proprio un sogno.

Chas si rizzò a sedere, di scatto, e così facendo scosse pericolosamente la barca. I villaggi gemelli che custodivano la foce

dell'affluente erano ormai alle sue spalle. Adesso navigava sul Juliffe. Non c'era segno della palude di Hultain che costituiva la sponda settentrionale del fiume nei presi di Durringham. Per quel che poteva saperne lui, il fiume poteva essere un oceano. Un oceano coperto di gigli-neve fin dove giungeva la sua vista potenziata. Quello era il loro luogo di raccolta, la fine del loro viaggio attraverso il continente. Ce n'erano cinque o sei strati, premuti uno sull'altro; ora marcivano, ma erano così compatti da formare un unico tappeto. I loro petali bianchi erano il perfetto riflettore per la luce che scendeva dalle nubi, e che trasformava il mondo in una nebulosa rossa e priva di dimensioni.

La fragile barca cigolava e fremeva sotto la corrente che la spingeva sempre più profondamente nella massa di petali galleggianti. Per riflesso, Chas si afferrò al bordo. Provò un attimo di terrore quando la prua urtò un tronco sommerso, ma il pescaggio era così scarso da superarlo senza grandi difficoltà. La barca viaggiava su uno strato di vegetazione marcia, non direttamente sull'acqua.

Nonostante la loro enorme massa, i gigli-neve non avevano alcun effetto sulla corrente inesorabile del fiume. La barca cominciò a prendere velocità, allontanandosi dalla riva meridionale con la sua ininterrotta catena di villaggi e città.

Ormai sicuro che la barca non si sarebbe rovesciata, Chas staccò la mano dal bordo e si distese di nuovo sul fondo, ansimando per la semplice fatica di muoversi.

Davanti a lui il soffitto di nubi rosse divenne un turbine giallo dal cuore concavo e con la cima nascosta dalla distanza. Le grandi nuvole venivano risucchiate dal loro allineamento e salivano lentamente verso l'alto. Il cerchio doveva avere un diametro di venti chilometri: un vortice che si scaricava al di là dello strato di nuvole.

Solo allora comprese che il colore chiaro veniva dalla luce che scendeva dall'alto. Al di sotto il turbine, la città di Durringham splendeva col fulgore dell'Empireo.

Gaura salì sul ponte della *Lady Macbeth* lasciandosi galleggiare attraverso la botola del pavimento. Faceva attenzione a non muovere bruscamente il collo, e neppure le braccia: l'intero suo corpo era un solo dolore. Era stato fortunato a non essersi rotto nulla nell'ultimo, tormentoso periodo d'accelerazione. Neanche quando aveva visto le

astronavi attaccare la stazione si era sentito inerme come in quel momento, steso sul pavimento della plancia, con le costole che s'incurvavano e l'oscurità che gli copriva la vista. Per tre volte aveva sentito lo schianto di un osso, accompagnato da un grido mentale. Solo mentale perché era impossibile pronunciare qualsiasi suono. Insieme, gli edenisti avevano superato quella prova, con le menti legate l'una all'altra, per condividere e mitigare il dolore.

Quando la discesa fu finita non era il solo ad asciugarsi le lacrime. Aethra aveva seguito la loro discesa nell'anello e l'aveva mostrata a tutti. Per la seconda volta in un'ora, l'edenista aveva pensato di essere giunto alla fine. Ma lo scarico della nave adamista aveva cancellato le particelle dell'anello quando era scesa al di sotto della superficie, eliminando ogni rischio di collisione; e il capitano aveva pareggiato alla perfezione le velocità (per la terza volta in un'ora) mettendoli su un'orbita circolare sepolta in mezzo all'anello. Lo sciame di vespe che li inseguiva e le loro submunizioni avevano impattato qualche secondo più tardi e le esplosioni cinetiche avevano creato un'informe strato. Nessuna era riuscita a penetrare per più di cento metri al di sotto della superficie.

Era stato un volo straordinario. Gaura era curioso di vedere la persona che aveva un così sublime controllo sulla propria astronave. Da fare invidia all'unione tra uno spaziofalco e il suo capitano.

Attorno a una delle console c'erano tre persone, che tenevano i piedi infilati nelle barre bloccanti. Due uomini e una donna che parlavano a bassa voce. Gaura sgranò gli occhi nel vedere che era il più giovane, un uomo dal viso liscio, ad avere sulla spalla la stella del capitano. Si era aspettato una persona... diversa.

"Non devi avere questi pregiudizi" lo avvertì Tiya. Gli altri edenisti si servivano dei suoi sensi per osservare la scena. "I capitani degli spaziofalchi hanno solo diciott'anni quando iniziano a volare."

"Non intendevo dire nulla" protestò Gaura. Si portò al di là delle cuccette anti-accelerazione per infilare i piedi in uno degli arresti sul pavimento.

— Capitano Calvert?

Il giovanotto si strinse nelle spalle. — Joshua, a dire il vero.

Gaura sentì quasi affiorare le sue emozioni tenute a freno. — Grazie, Joshua. Da tutti noi.

Joshua gli rivolse un cenno d'assenso, arrossendo leggermente. La donna vicino a lui vide il suo imbarazzo e sorrise tira sé.

"Visto?" chiese Tiya, con soddisfazione. "Un giovanotto normalissimo, anche se con un talento eccezionale. Mi piace."

Joshua presentò Sarha e Dahybi, poi si scusò per l'accelerazione.

— Ma dovevo fermarmi all'interno dell'anello — spiegò. — Se fossimo passati dall'altra parte, a sud dell'eclittica, le altre astronavi ci avrebbero visto e sarebbero venute a cercarci. I loro motori possono vaporizzare le particelle esattamente come quelli della *Lady Mac* e noi avremmo fatto da bersaglio alle loro vespe.

— Non mi lamentavo. Anzi, siamo alquanto sorpresi di essere ancora vivi.

— Come stanno i vostri?

— Liatri, il nostro medico, dice che nessuno di noi ha ferite interne mortali. Melvyn Ducharme la aiuta a visitare i nostri nella cabina medica. Lo scanner metabolico ha già rivelato parecchie ossa rotte e molti strappi muscolari. Era molto preoccupata per i danni alle membrane interne, potrebbero risultare un problema se non verranno curate in fretta. Ma Melvyn Ducharme sta preparando un processore che le permettarà di interfacciarsi con i vostri pacchetti nanonici.

Joshua batté gli occhi, senza capire.

— I nostri pacchetti medici usano processori bitek — spiegò Gaura.

— Ah, vero.

— Liatri dice che ce la caveremo. Comunque, tenga presente che ci vorranno due settimane perché scompaiano i lividi.

— Lei non è il solo — disse Sarha, con una smorfia. — E vi farei vedere dove sono.

Joshua sorrise con aria maliziosa. — Lo dici sempre e non ce li mostri mai.

— Lei ha dato prova di una bravura eccezionale, Joshua — disse Gaura. — Sfuggire a due astronavi...

— È una cosa che ho nel sangue — rispose il giovane capitano, con aria stranamente seria. — Lieto di poter dare una mano, a dire il vero. Dal nostro arrivo in questo sistema solare non eravamo stati utili a nessuno.

"Avanti" Tiya gli trasmise. "Chiedi."

"E se fosse stato un volo illegale? Portava vespe da combattimento,

non dimenticarlo. Dovremmo testimoniarlo.”

“Allora la legge è imbecille e avremo tutti l’amnesia. Chiediglielo.”

Gaura gli rivolse un sorriso imbarazzato. — Joshua, ma lei chi è, esattamente? Voglio dire, perché è venuto su Lalonde?

— Ehm... buona domanda. Tecnicamente, la *Lady Macbeth* fa parte della squadra navale ingaggiata dal governo di Lalonde con l’incarico di riportare l’ordine sul pianeta. La squadra navale della Confederazione ha invece idee diverse: secondo loro, noi siamo in arresto.

— Squadra della marina?

Con un teatrale sospiro, Joshua cominciò a riferire l’accaduto.

Gli edenisti che affollavano la cabina della capsula D, che fungeva anche da ambulatorio medico, ascoltarono allarmati e confusi.

— Questa capacità di asservimento è terrificante — disse Gaura, riassumendo il pensiero di tutti gli edenisti.

— Dovreste vedere la nube rossa — gli disse Joshua. — La cosa mi fa venire i brividi. Per me è una cosa istintiva, io so che è qualcosa di fondamentalmente sbagliato.

Gaura indicò la console che Joshua e i suoi compagni stavano consultando. Lo schermo era pieno di grafici gialli e blu.

— Qual è attualmente la nostra situazione? — chiese.

— È una sfida a chi ha più pazienza — disse Joshua e trasmise un ordine al processore della console. L’oloschermo mostrò la ripresa di un gruppo di sensori esterni, in cui si scorgeva un ammasso di rocce scure. Impossibile capire la scala.

— Vede? È la più grossa roccia che sia riuscito a trovare con un preavviso così breve, una roccia quasi compatta, di circa 250 metri di diametro. Siamo a venticinque chilometri dalla superficie settentrionale. Ci siamo fermati direttamente sotto di essa, e intendo direttamente. La chiglia della *Lady Mac* è a tre metri dalla roccia. In questo stesso momento Warlow e Ashly sono sulla roccia, a piantare anelli a cui ormeggiare la *Lady Mac* con cavi al silicio. Così non dovrò usare i razzi per mantenere la posizione. La *Maranta* e la *Gramine* sarebbero in grado di scoprire facilmente ogni scarico di ioni, una volta che gli anelli saranno di nuovo tranquilli. I nostri sistemi elettronici di bordo sono progettati in modo da dare un’emissione trascurabile, ma con quella roccia come scudo saremo invisibili ai loro

sensori, la roccia può anche assorbire il nostro scarico termico; ho schierato i pannelli per la dispersione del calore in modo da irradiare direttamente sulla roccia il nostro eccesso di calore, occorreranno mesi perché il calore si trasmetta fino all'altra parte della roccia. I motori e i principali generatori sono spenti; adesso funzioniamo con un generatore a fusione ausiliario che è ben schermato dallo scafo. Nel complesso siamo in una posizione abbastanza ragionevole. Finché la *Maranta* e la *Gramine* rimarranno a nord dell'anello, noi saremo invisibili.

— E se una delle navi si sposta al di sotto degli anelli?

— Tra noi e la superficie meridionale ci sono cinquantacinque chilometri di particelle. È un rischio che sono pronto a correre, soprattutto con l'anello così attivo dal punto di vista elettrico e termico.

— Capisco. E per quanto tempo rimarremo qui?

Joshua sporse il labbro. — Difficile dirlo. In questo momento siamo a soli 170.000 chilometri da Murora e la *Lady Mac* deve essere ad almeno duecento, per effettuare il balzo. Perciò, se vogliamo allontanarci, o aspettiamo che la *Maranta* e la *Gramine* decidano che la caccia è chiusa e che se ne vadano, o aspettiamo che la loro ricerca le porti abbastanza lontano da permetterci di correre a una coordinata di balzo. In qualsiasi caso, penso che dovremo rimanere qui per qualche tempo, settimane.

— Capisco. E avete carburante e viveri per resistere tanto?

— Sì, il carburante è ridotto al 47 per cento, quelle manovre ad alta gravità lo consumano con una velocità infernale, ma ciò che resta può durare per anni, al nostro attuale consumo. Perciò non è un problema. Ma dovremo controllare con attenzione i sistemi ambientali, dato che siete più di trenta. Il fattore limite sarà il cibo. Occorrerà razionarlo attentamente. Questo significa che per il momento preferirei che lasciaste i bambini a zero-tau.

— Naturalmente. Nei contenitori staranno meglio in qualsiasi caso. Ma la vostra squadra di mercenari?

Joshua scambiò un'occhiata con Sarha. — Non possiamo fare nulla, per ora. Sono robusti e non sono stupidi. Se qualcuno può sopravvivere laggiù, quelli sono loro.

— Capisco. Comunque, se dovesse presentarsi l'occasione di

tornare indietro, non lasciatevi fermare dalla nostra presenza.

— Vedremo. Potrebbe essere difficile balzare fino a Lalonde con la *Maranta* e la *Gramine* che ci seguono. Idealmente preferirei rimanere qui finché non lasceranno Murora. Il nostro principale problema è quello di sapere dove sono. Quando lei è arrivato, ci chiedevamo se non fosse il caso di montare un gruppo di sensori sull'altro lato della roccia. Prima di nasconderci abbiamo visto il loro scarico, e di conseguenza sappiamo che sono ancora laggiù. Ma abbiamo lo stesso problema dei nostri nemici, questo anello è qualcosa di infernale, quando si tratta di vedere cosa c'è dall'altra parte. Senza dati attendibili siamo in grande svantaggio.

— Ah — sorrise Gaura. — Credo di potervi aiutare. — Trasmise all'habitat: "Aethra, riesci a vedere le due navi che ci hanno attaccato?".

"Sì" rispose l'habitat. "Sono in orbita leggermente al di sopra della superficie settentrionale dell'anello."

Un'immagine si formò nella sua mente, il piano dell'anello sullo sfondo di Murora, pressoché privo di colore. Le cellule sensoriali esterne dell'habitat vedevano un'ampia zona agitata da correnti termiche ed elettriche. Due forme scure erano ferme sulla macchia, e di tanto in tanto i loro razzi lanciavano una scarica per mantenere la posizione.

"Eccellente" trasmise l'edenista. E, ad alta voce: — Aethra è in grado di vederle.

Joshua s'illuminò. — Cristo, questa è una bella notizia. Sono ancora tutt'e due lassù, vero?

— Vero.

— In che condizioni è Aethra? — chiese Joshua, dopo un attimo.

— Il guscio ha subito molti danni. Tuttavia non ci sono lesioni interne catastrofiche, gli organi principali rimangono funzionali. Occorrerà una buona quantità di riparazioni, prima che possa riprendere la crescita. Quanto ai miei compagni morti durante l'attacco, i loro ricordi sono stati salvati all'interno della personalità.

— Be', questo è già qualcosa.

— Certo.

— Aethra può calcolare l'esatta posizione spaziale di quelle due navi? Se potessimo tenerci al corrente, saprei il momento in cui uscire

dal nascondiglio e raggiungere una coordinata di balzo.

— Posso fare di meglio — rispose Gaura, sfilandosi dal taschino un blocco processore. Il piccolo rettangolo di plastica gli aveva fatto venire uno spettacolare livido viola e oro, a causa della gravità del volo. — Aethra può comunicare attraverso il processore bitek e se riuscirete a interfacciarlo con il vostro computer di volo riuscirete a ricevere direttamente le immagini. E le astronavi che ci danno la caccia non lo sapranno, perché l'affinità non si può intercettare.

— Meraviglioso. — Joshua accettò il blocco. Era più piccolo di quello della Kulu Corporation da lui utilizzato. — Sarha, prepara un'interfaccia. Voglio che Aethra sia subito collegata con il nostro computer di navigazione.

— Considera che sia già stato fatto. — Prese il processore e cercò nelle sue memorie le specifiche del collegamento e i programmi di conversione.

Joshua notò che il capo della stazione edenista aveva ancora l'aria disperata. — Le ho detto che noi veniamo da Tranquillity? — gli chiese. — È il nostro porto di immatricolazione.

Gaura lo guardò con sorpresa. — Sì?

— Sono sempre vissuto laggiù, sono nato là, e perciò so quanto siano belli gli habitat, e non parlo solo della loro struttura fisica. Perciò suppongo di condividere più di molti adamisti quello che provate tutti. Non preoccupatevi, usciremo da questi pasticci e porteremo ad Aethra l'aiuto che occorre, e anche a Lalonde. Ora, tutto quello che ci occorre è il tempo e poi possiamo correre via. Fortunatamente il tempo è la sola cosa che non ci manca.

— Allora non siete i marine della Confederazione? — chiese Horst, cercando di nascondere la delusione.

— No, mi dispiace, padre — rispose Reza. — La Compagnia ci ha assunti per esplorare le contee del Quallheim e scoprire cosa sta succedendo. E credo che abbiamo fatto quello che ci veniva richiesto.

— Capisco. — Horst si guardò attorno, osservando la semplicità della torre dei tyrathca, le sue curve levigate, illuminate dalla lampada di Kelly, le ombre che si confondevano con le arcate grige. La luce rossa che dominava all'esterno non giungeva laggiù. Si scorgeva solo nel punto dove era stata praticata l'apertura della porta. Nonostante il

calore sentì un brivido.

— Come ha saputo che eravamo qui? — chiese Pat.

— Non lo sapevo. Non sapevo che foste in questa torre. Ieri mattina abbiamo visto arrivare le astronavi, naturalmente. Poi, nel pomeriggio, c'è stata un'esplosione sul fiume.

— Il leondrillo — disse Ariadne.

— Può darsi — rispose Reza. — Continui.

— L'ha vista il giovane Russ — disse Horst. — Mi è parso meglio mantenere la sorveglianza sulla savana; quella mattina era apparsa per la prima volta la nube rossa, e mi pareva che ci potesse essere un collegamento con la presenza delle astronavi. Ma quando mi sono infilato gli occhiali ingranditori c'era rimasto solo del fumo. Non mi sembrava che potesse essere opera dei posseduti, perciò sono andato a vedere. Pensavo, speravo, che fossero i marine. Poi ho visto in mezzo all'erba quel maledetto leondrillo e ho risalito il fiume per tenermi lontano. Ed eccoci qua. Portati fino a voi dalla mano di Dio. — Rivolse loro un sorriso un po' stanco, ma vittorioso. — Le vie di cui si serve per compiere le Sue meraviglie sono per noi un mistero.

— Senza dubbio — convenne Reza. — Il suo leondrillo era probabilmente il compagno di quello da noi ucciso.

— Sì. Ma parlatemi delle astronavi. Ci possono portare via da questo terribile pianeta? Abbiamo visto una grande battaglia in orbita prima che la nube rossa si allargasse sul cielo.

— Non sappiamo granché di quello che è successo in orbita. Ma c'è stata una battaglia tra alcune delle nostre astronavi e una squadra della marina.

— Le vostre astronavi? Perché hanno combattuto contro la marina?

— Alcune di loro sono state prese da posseduti. Sono saliti in orbita con gli spazioplani di cui ci siamo serviti per scendere e si sono impadroniti delle navi e dei loro equipaggi.

— Dio misericordioso. — Horst si fece il segno della croce. — E che astronavi sono rimaste, adesso?

— Nessuna. Almeno in orbita.

Horst abbassò le spalle. Con mani tremanti, bevve il caffè caldo che gli avevano dato. Era il colpo peggiore, pensò disperatamente. Scorgere la salvezza così vicina, per poi vedersela portare via. "I bambini non possono più resistere, Signore misericordioso, ascoltami

questa volta sola, non possono.”

Russ sedeva sulle ginocchia di Kelly. Il ragazzo pareva intimidito dai mercenari potenziati per il combattimento, ma si lasciava curare, con uno dei suoi spray, le vesciche che si era procurato in sella. Lei gli spostò dalla fronte i capelli e gli porse sorridendo una delle sue barre di cioccolato.

— Dovete esservela vista brutta — disse infine a Horst.

— Bruttissima. — Guardò con sospetto Shaun Wallace, che dal suo arrivo si era tenuto in fondo al corridoio. — Il diavolo ha maledetto questo pianeta fino alle radici. Ho visto ogni sorta di malvagità immonda. Ma anche tanto coraggio. Sono umiliato, lo spirito umano è capace di atti di vera grandezza, quando è messo di fronte alle prove fondamentali della virtù. Sono tornato a credere nelle persone.

— Una volta o l’altra mi piacerebbe ascoltare il suo racconto — disse Kelly.

— È una giornalista — disse ironicamente Sewell. — Un’altra che ti fa firmare i contratti col sangue.

Lei guardò con ira il mercenario. — Essere una giornalista non è un crimine. Diversamente dal lavoro di qualche altra persona.

— Sarò lieto di parlargliene — disse Horst. — Ma più tardi.

— Grazie.

— Sarà abbastanza al sicuro, adesso che è con noi, padre — disse Reza. — Pensiamo di proseguire verso sud, lontano dalla nube. E la buona notizia è che una nave verrà a prenderci entro un paio di giorni. C’è un mucchio di posto per lei e Russ nei nostri hovercraft. La sua ordalia è finita.

Il sacerdote trasse bruscamente il fiato, poi abbassò la tazza di caffè e si redarguì per la sua dimenticanza. — Oh, mio Dio, non vi ho detto niente, vero? Scusate, ma la cavalcata deve avermi fatto perdere il senno. E in questi giorni non ho dormito molto.

— Detto che cosa? — chiese Reza, sul chi vive.

— Ho raccolto i bambini che sono riuscito a trovare, dopo che è iniziata la possessione. Abitiamo tutti insieme in una casa della savana. Devono essere terrorizzati. Non intendevo stare fuori tutta la notte.

Per un istante scese il silenzio, perfino il tono della nube rossa parve più scuro.

— Quanti bambini? — chiese Reza.
— Compreso Russ qui presente, ventinove.
— Vacca inferno!
Horst aggrottò la fronte e guardò Russ, che fissava con apprensione il capo dei mercenari e aveva smesso di mangiare il cioccolato. Kelly lo strinse a sé.
— E adesso? — chiese Sal Yong.
Horst lo guardò con perplessità. — Dobbiamo tornare da loro con il vostro hovercraft — disse con semplicità. — Temo che il mio povero cavallo non ce la faccia più. Perché, avete qualche altra missione?
Il mercenario non fece alcuna mossa. — No.
— Dove si trova esattamente questa casa? — volle sapere Reza.
— Cinque o sei chilometri a sud della giungla — spiegò Horst. — E a quaranta minuti di cammino dal fiume.
Reza trasmise i dati al suo blocco di orientamento e li collegò alle riprese dai satelliti che gli aveva fornito la Compagnia.
— In altre parole — disse — sotto la nube rossa.
— Sì. Quell'abominio s'è allargato con una velocità stupefacente, nella giornata di ieri.
— Reza — disse Jalal — l'hovercraft non può portare tante persone. Almeno, se vogliamo rimanere all'esterno della nube.
Horst guardò con stupore l'enorme mercenario. — Cosa mi state dicendo, non si può, non si può! Sono bambini! La più vecchia ha solo undici anni! È da sola sotto quella nube del diavolo. Sola e spaventata, e tiene stretti a sé gli altri mentre il cielo si trasforma in zolfo e l'orda di demoni urlanti si avvicina. I loro genitori sono stati violati da spiriti impuri. Non resta loro che un piccolo filo di speranza.
Si alzò di scatto e fece una smorfia perché i muscoli indolenziti dalla lunga cavalcata si ribellavano al movimento troppo brusco.
— E voi — proseguì — con le vostre armi e la vostra forza da meccanoidi ve ne state qui fermi, e pensate solo a salvare la vostra pelle. Dovreste correre ad abbracciare i posseduti, vi accoglieranno come loro fratelli. Vieni via, Russ, torniamo a casa.
Il ragazzo singhiozzò e cercò di lasciare Kelly.
Lei si alzò in piedi e tenne protettivamente le braccia attorno alla sua figura sottile. In fretta, prima che perdesse il coraggio, si rivolse a Horst.

— Russ può avere il mio posto sull’hovercraft. Io resto con lei, padre. — Portò le retine alla massima risoluzione e fissò Reza. Registrando.

“Sapevo che mi avresti messo nei guai” le trasmise lui, attraverso le nanoniche.

— Proprio così — disse lei a voce alta.

— Per essere una giornalista, non devi capire molto la gente, se pensi che voglia abbandonare quei bambini dopo tutto quello che abbiamo visto.

Kelly sporse le labbra con irritazione e spostò la ripresa su Jalal. Quelle battute era meglio cancellarle.

— Nessuno abbandonerà quei bambini, padre — disse Reza. — Mi creda, abbiamo visto quello che succede ai bambini cacciati via dai posseduti. Ma non possiamo aiutarli buttandoci alla cieca. — Si alzò; era di una buona trentina di centimetri più alto del sacerdote. — È chiaro, padre?

Sulla guancia di Horst si mosse un muscolo. — Sì.

— Bene. Ovviamente non possono più stare nella casa nella savana. Dobbiamo portarli a sud con noi. La domanda è come. Avete altri cavalli nella casa?

— No. Alcune mucche, nient’altro.

— Peccato. Ariadne, gli hovercraft possono portare quindici bambini ciascuno?

— Penso di sì, se noi corriamo accanto ai veicoli. Ma causerà una forte tensione sulle ventole. E in sei o sette ore si esauriranno le matrici.

— Correre in quel modo esaurirà anche noi — disse Pat.

— Non posso ricaricare le matrici sotto questa nube — ricordò Ariadne. — I pannelli a cellule solari non ricevono un input fotonico sufficiente.

— Potremmo costruire un qualche tipo di carro — suggerì Theo. — E farlo tirare dalle mucche. Meglio che camminare.

— Richiede tempo — osservò Sal Yong — e non siamo sicuri che serva.

— Potremmo tirarli a rimorchio — disse Sewell. — Costruiamo un paio di zattere e le trasciniamo dietro di noi lungo il fiume. Bastano solo tavole di legno e possiamo prenderle dalla casa, se occorre.

Ariadne annuì. — Potrebbe funzionare. L'hovercraft potrebbe tirarle e verso la metà del pomeriggio saremmo di nuovo qui.

— E poi? — chiese Jalal. — Sentite, non per darvi contro, ma portarli qui non è la soluzione. Non dobbiamo fermarci. Wallace dice che la nube finirà per coprire l'intero pianeta. Dobbiamo trovare il modo di tenerci lontani dalla nube, altrimenti la nostra fuga non servirà a nulla.

Reza si voltò verso il posseduto, che fino a quel momento si era mantenuto in un angolo e cercava di non farsi notare.

— Signor Wallace — gli chiese. — I suoi lo sapranno, se noi ritorneremo alla casa?

— Sì, signor Malin — rispose con aria triste. — Lo sapranno. La nube e la terra sono tutt'uno con noi. Vi sentiamo muovervi dentro di noi. Quando tornerete sotto la nube, per noi sarà come avere un sassolino nella scarpa.

— Come reagiranno?

— Verranno a darvi la caccia, signor Malin. Ma lo faranno in qualsiasi caso, se rimarrete su questo mondo.

— Credo che dica il vero — intervenne Horst. — Una di loro è venuta nella nostra casa due giorni fa. Voleva me e i bambini. I nostri corpi, almeno.

— Che cosa è successo? — volle sapere Kelly.

Horst le rivolse un sorriso. — L'ho esorcizzata.

— Cosa? — chiese Kelly, ansiosa e deliziata. — Davvero?

Il sacerdote sollevò la mano avvolta nella benda. La tela era sporca di sangue. — Non è stato facile.

— Cristo. Shaun, lei può essere esorcizzato?

Shaun Wallace non staccò lo sguardo dagli occhi del sacerdote. — Se per lei fa lo stesso, signorina Kelly, le sarei riconoscente se evitasse la prova.

"Può farlo!" dettò lei alle sue nanoniche. "Può davvero farlo! Glielo leggete negli occhi. Ha paura del sacerdote, di questo uomo esausto nei suoi miseri vestiti. Fatico io stessa a crederlo. Una cerimonia che risale ai tempi medievali, ma che può distruggere questi nemici quasi invincibili. Dove tutte le nostre fantastiche conoscenze e la nostra tecnologia falliscono, una preghiera, una semplice, anacronistica preghiera potrebbe risultare la nostra salvezza. Devo riuscire a dirvelo,

devo trovare il modo di farlo sapere alla Confederazione."

"Maledizione" si disse poi, "assomiglia un po' troppo alle registrazioni di Graeme Nicholson."

Per un momento si chiese che cosa fosse successo al vecchio cronista.

— Interessante — disse Reza — ma non ci aiuta a tenerci lontani dalle nubi fino al ritorno di Joshua.

— Cristo, non sappiamo neppure quando tornerà — disse Sal Yong. — E portare un gruppo di bambini al di là delle montagne non sarà facile, Reza, non ci sono strade, non abbiamo carte dettagliate. Non abbiamo attrezzature per il campeggio, stivali o cibo per loro. E sui monti sarà bagnato, si scivolerà. Intendo dire, Dio, sarei lieto di provare se ci fosse anche solo una remota possibilità, ma non la vedo.

— Signor Wallace, i suoi compagni sarebbero disposti a lasciar partire i bambini? — domandò Reza.

— Alcuni sì, io sì, ma gli altri... no, non credo. I corpi rimasti liberi sono pochi, e le anime intrappolate nell'aldilà sono tantissime. Le sentiamo costantemente, deve sapere, ci supplicano di riportarle indietro. E cedere è tanto facile; mi dispiace.

— Merda. — Reza abbassò le mani. — Va bene, procederemo per gradi. Prima andiamo a prendere i bambini e li portiamo qui, per toglierci subito da quella maledetta nube. In questo momento è la cosa importante; una volta fatto questo, possiamo pensare a come portarli al di là delle montagne. Forse i tyrathca ci aiuteranno.

— Scordatelo — gli disse Ariadne, senza mezzi termini.

— Sì, ma voi continuate a pensare. Signor Wallace, mi può dire che tipo di opposizione incontreremo? Quanti posseduti?

— Be', in questo momento ci sono centocinquanta persone ad Aberdale. Ma se andate di corsa su quelle vostre fantastiche macchine volanti, dovreste riuscire ad arrivare prima di loro.

— Grande.

Shaun Wallace alzò la mano. — Ma c'è una famiglia di dieci persone in una delle case vicino ai bambini. Possono darvi dei problemi.

— Tu gli credi? — chiese Sewell, rivolto a Reza.

Shaun Wallace fece la faccia offesa. — Via, signor Sewell, non è il modo di parlare di una persona che cerca soltanto di fare del suo

meglio per aiutarvi. Non sono stato io ad alzare il pollice per farmi dare un passaggio, lo sa.

— Quello che ha riferito sulla famiglia nella casa vicino alla nostra è giusto — disse Horst. — L'ho vista un paio di giorni fa.

— Grazie, padre. Adesso è contento? Ha la parola di un uomo di Chiesa. Che altro le occorre?

— Dieci persone su terreno aperto — considerò Reza. — Niente di grosso come a Pamiers. Penso che potremo affrontarli. Lei ci aiuterà con la sua potenza di fuoco, signor Wallace?

— Ah, via, la mia potenza di fuoco è una debole cosa rispetto alla vostra, signor Malin. Ma anche se fossi in grado di spostare le montagne, non vi aiuterei in quel modo.

— Questo la rende un pericolo per noi, signor Wallace.

— Non ho una grande opinione di un uomo che chiede a un altro di uccidere i suoi compagni di sofferenza.

Horst fece un passo avanti. — Forse potrebbe fare da intermediario per noi, signor Wallace. Nessuno vuole vedere altri morti su questo mondo, soprattutto pensando al fatto che quei corpi contengono ancora le loro legittime anime. Non può spiegare agli abitanti di quella casa che attaccare i mercenari sarebbe una follia?

Shaun Wallace si massaggiò il mento. — Be', potrei fare come dice lei, padre.

Horst guardò speranzosamente Reza.

— Per me va bene — rispose il capo dei mercenari.

Shaun Wallace sorrise come un ragazzino. — I nostri preti, laggiù in Irlanda, erano tutti dei grandi furbacchioni. Vedo che da allora niente è cambiato.

Nessuno aveva notato il sorriso che si era sempre più allargato sulla faccia di Kelly durante quello scambio di battute. Lasciò Russ e batté le mani con gioia. — Sì! Penso di riuscire a far venire qui Joshua. Ne sono sicura.

Tutti la guardarono.

— Forse oggi stesso. Non dobbiamo preoccuparci di andare oltre le montagne, ci basterà uscire dalla nube rossa in modo che Ashly possa atterrare.

— Risparmiaci i complimenti a te stessa, Kelly — disse Reza. — Come fai?

Lei frugò nello zaino e prese il suo blocco di comunicazione, mostrandolo come un trofeo.

— Con questo. La piattaforma di comunicazione della Compagnia di sviluppo di Lalonde aveva un'antenna che la teneva in contatto con la stazione edenista in orbita attorno a Murora. Se la piattaforma non è stata distrutta durante la battaglia in orbita, possiamo chiamarlo. Inviare un messaggio ripetuto per dirgli che abbiamo bisogno di lui. Murora è a circa novecento milioni di chilometri da noi, ossia a meno di un'ora luce. Se parte non appena ricevuto il messaggio, può essere qui nel giro di tre o quattro ore. La *Lady Mac* può non essere in grado di balzare a un altro sistema, ma se può balzare fino a Murora può anche balzare fino a qui. Così, saremo certamente fuori da Lalonde.

— Puoi arrivare al computer della piattaforma per trasmettere un messaggio? — chiese Reza. — Terrance Smith non ci ha dato i suoi codici d'accesso.

— Senti, io sono una schifosa reporter e non c'è niente che mi sfugga, quando si tratta di violare un sistema di comunicazione. E in questo blocco ci sono diversi chip che ti stupirebbero per la loro illegalità.

— Bene, allora cerca di farlo, Kelly — le disse infine Reza.

La donna corse alla porta, facendo sobbalzare i due cani seduti sull'erba. Il cielo al di sopra della savana era diviso in due sfumature di rosso: quello dell'alba e quello della nube. Kelly trasmise un'istruzione; il blocco cominciò a esaminare il cielo, alla ricerca del raggio della piattaforma.

Joshua cercava invano di dormire nella sua cabina. La cuccetta era coperta da un tessuto spugnoso che si avvolgeva attorno a tutto il corpo, lo teneva fermo senza impedire i movimenti. Sarha s'era offerta di dormire con lui, ma il giovane aveva declinato l'offerta, con tatto. Subiva ancora gli effetti del percorso a undici gravità. Neanche il suo corpo era mai stato generizzato per quel tipo di accelerazione. Aveva lunghi lividi sulla schiena dove le cuciture della tuta avevano premuto contro la pelle e quando aveva guardato nello specchio si era visto gli occhi. Erano iniettati di sangue. Del resto, lui e Sarha non avrebbero potuto fare del sesso; era troppo stanco. Stanco e privo di interesse.

Tutti si erano congratulati con lui per il modo in cui aveva pilotato

la *Lady Mac*. Non sapevano del freddo timore che lo aveva colpito non appena il pericolo era cessato ed egli aveva finito di funzionare in base alla sola forza dei nervi e all'arroganza, la paura di quello che sarebbe successo se avesse commesso un solo errore.

"Avrei dovuto dare retta a Ione" pensò. "Quello che già possedevo era sufficiente."

Tenne in mente la sua immagine mentre si addormentava. Ione rendeva più facile rilassarsi, lasciarsi galleggiare lontano, al ritmo della notte. Quando si svegliò, ancora dolorante, andò a cercare un ricordo del tempo passato insieme su Tranquillity. Nel parco, distesi in mezzo all'erba alta, accanto a un ruscello. Abbracciati dopo l'amore, lei sudata e con l'aria sognante e soddisfatta, con la luce che traeva riflessi dorati dai suoi capelli, tiepida e morbida su di lui, con le labbra che gli baciavano il petto. Nessuno dei due parlava, il momento era troppo prefetto. Poi la giovane alzò la testa, ed era Louise Kavanagh, tutta fiduciosa e adorante in un modo che poteva essere raggiunto solo dalle persone più innocenti. La giovane sorrise con esitazione mentre si sollevava, poi rise deliziata mentre si faceva di nuovo penetrare e, ad ogni movimento i capelli scuri e lucenti si agitavano attorno a lei. Lo ringraziava. Lo apprezzava. Prometteva di essere per sempre sua.

E fare l'amore con una ragazza non era stato mai così dolce, da quando Joshua aveva la stessa età.

Dio! Cancellò la sequenza mnemonica. Persino le sue nanoniche neurali gli giocavano brutti tiri.

Non aveva bisogno di nessuno che glielo ricordasse, soprattutto in quel momento.

Il computer di volo trasmise a Joshua che Aethra chiedeva una comunicazione su una linea diretta. Joshua accolse con sollievo la distrazione. La guerra spaziale era più semplice che gestire quei rapporti.

Sarha aveva compiuto un ottimo lavoro interfacciando il processore con l'elettronica della *Lady Mac*. Lo stesso Joshua aveva già parlato con l'habitat, il giorno prima: era come parlare con un incrocio tra un bambino e un saggio che sapeva tutto. Ma l'habitat aveva voluto sapere tutto ciò che riguardava Tranquillity. Le immagini che riceveva dalle cellule sensoriali del suo guscio erano diverse da quelle che gli inviavano i sensori della *Lady Mac*. Gli parevano più

reali, gli pareva che possedessero un tessuto di profondità e di vuoto che lo spazio, fino ad allora, non aveva mai posseduto. Joshua scese dalla cuccetta e aprì l'armadio per prendere una tuta pulita, gliene rimanevano soltanto tre. Con un sospiro, cominciò a infilarsene una.

"Salve, Aethra" trasmise.

"Buon giorno, Joshua. Mi auguro che tu abbia dormito bene."

"Sì, qualche ora."

"Ho ricevuto un messaggio per te."

Joshua passò immediatamente alla massima attenzione, senza bisogno delle sue nanoniche neurali. "Gesù. Da dove viene?"

"È una trasmissione microonde che viene dalla piattaforma per le comunicazioni civili in orbita attorno a Lalonde."

Gli vennero mostrate le stelle attorno all'habitat. Il sole era un punto luminosissimo a 189 milioni di chilometri; da un lato, Lalonde brillava senza variazioni d'intensità, anche se era debole come una stella di magnitudine sei. Adesso era un sistema binario; e accanto ad esso si scorgeva uno scintillio violetto.

"Puoi vedere le microonde?" chiese Joshua.

"Io le sento, sono gli occhi che vedono. Fanno parte dello spettro energetico che incide sul mio guscio."

"Qual è il messaggio?"

"È una trasmissione di sola voce, per te personalmente, da una certa Kelly Tirrel."

"Gesù, fammi sentire"

"Kelly Tirrel chiama il capitano Joshua Calvert. Joshua, spero che tu riceva questo messaggio; nel caso non lo ricevessi, qualcuno della stazione di supervisione può trasmetterglielo? Joshua, non so se i posseduti possano intercettare questo messaggio, perciò non mi spiegherò esattamente. Abbiamo ricevuto il messaggio sul tuo ritorno. Il periodo d'attesa che hai citato non ci può essere utile. Joshua, virtualmente tutti coloro che sono sul pianeta sono posseduti. È come se le peggiori profezie della bibbia cristiana si avverassero. I morti sono ritornati e s'impadroniscono dei vivi. Lo so che ti sembra una follia, ma, credimi, non è un assoggettamento nanonico, e non è un'invasione xeno. Ho parlato con una persona vissuta all'inizio del secolo ventesimo, Joshua. Ed è vero. Ed è vera anche la loro capacità di guerra elettronica, solo che sembra una forma di magia, possono

fare cose terribili, Joshua, sia agli uomini sia agli animali. Cose terribili. Merda, penso che tu non creda a nessuna di queste parole, vero? Comunque, pensa a loro come a un nemico, Joshua. Così ti sembreranno reali. Se hai visto le nubi rosse sul bacino del fiume Juliffe sai quanto sia potente quel nemico."

Kelly proseguiva: "Bene, la nube rossa aumenta di dimensione, Joshua, si allarga sul pianeta. Noi ci allontaniamo da essa, come hai detto tu, ma abbiamo trovato qualcuno che è rimasto nascosto fin da quando è iniziata l'invasione, un sacerdote. Ha salvato un gruppo di bambini, ne ha salvati ventinove. E adesso sono intrappolati sotto la nube. Sono vicini al villaggio che era il nostro obiettivo originale, quindi puoi avere un'idea approssimativa di dove siamo. Ora andiamo a prenderli, Joshua, e saremo in cammino quando il messaggio arriverà a te. Sono bambini, per l'amore di Dio, non possiamo abbandonarli. Il guaio è che una volta presi i bambini, non riusciremo a correre molto lontano, con i mezzi di trasporto di cui disponiamo. Ma siamo certi di poter portare fuori della nube tutti i bambini questo pomeriggio. Joshua... devi venire a prenderci. Non riusciremo a resistere al di là del tramonto del sole. So che la tua *lady* non si sentiva troppo bene quando sei andato via, ma fasciala come meglio puoi e fallo il più in fretta possibile. Ti supplico. Ti aspetteremo, preghiamo tutti per te. Grazie, Joshua."

Intervenne Aethra: "Qui il messaggio si ripete".

"Oh, Cristo." I morti che ritornano. Possessione, bambini che fuggono. "Gesù Cristo. Non può farmi una cosa simile! È pazza. Possessione, è completamente pazza." Mentre s'infilava la manica, fissò il vecchio computer dell'*Apollo* come se lo vedesse per la prima volta.

"Impossibile." Con rabbia, infilò anche l'altro braccio e tirò la lampo. "Bisogna chiuderla in qualche manicomio, è meglio per lei. Le sue nanoniche si devono essere bloccate su qualche programma stimolante."

"Hai detto di credere che quella nube rossa era fondamentalmente *sbagliata*" gli ricordò Aethra.

"Intendevo dire che mi sembrava un po' strana."

"Anche l'idea della possessione."

"Quando sei morto, sei morto."

“Dodici persone che sono morte quando la stazione è stata distrutta sono conservate dentro di me. Tu fai continui riferimenti alla tua divinità; questo non comporta un certo grado di fede nella natura della spiritualinà?”

“Sì... oh, merda! Senti, è solo un modo di dire.”

“Eppure, gli umani credono agli dei e all’aldilà fin da quando hanno l’intelligenza.”

“Non cominciare anche tu, maledizione! Ma voi non dovevate essere atei?”

“Scusa. Vedo che sei scosso, cosa intendi fare per salvare i bambini?”

Joshua si portò le mani alle tempie nel vano tentativo di vincere lo stordimento. “Che mi prenda un colpo se lo so. Come facciamo a essere sicuri che ci siano davvero dei bambini?”

“Vuoi dire che è un bluff per farti ritornare su Lalonde?”

“Potrebbe essere, certo.”

“Questo significherebbe che Kelly Tirrel è stata posseduta.”

“Sequestrata” lo corresse Joshua. “Significherebbe che è stata sequestrata.”

“Qualunque cosa le sia successa, devi prendere una decisione.”

“Come se non lo sapessi.”

Melvyn era solo sul ponte quando Joshua arrivò attraverso il boccaporto.

— Ho sentito il messaggio — gli disse l’esperto di motori a fusione. — Non può essere vero.

— Può darsi. — Joshua infilò il piede in un arresto posto nei pressi della sua cuccetta. — Fa’ venire tutti, e chiama anche Gaura. Penso che gli edenisti abbiano il diritto di dire la loro opinione. Rischiano il collo anche loro.

Nel breve tempo impiegato dagli altri per arrivare, Joshua cercò di riflettere e di trarre un senso dal messaggio di Kelly. La donna gli era parsa estremamente convincente, credeva a quello che aveva detto. Sempre che fosse lei. Gesù. E quel sequestro era molto strano. Non riusciva a dimenticare il caos in orbita.

Controllò il display di navigazione per esaminare la possibilità di un volo di ritorno. Non sembrava molto alta: la *Maranta* e la *Gramine* avevano confinato le loro ricerche alla parte d’anello elettricamente

carica e una di esse era sempre a meno di tremila chilometri dalla *Lady Mac*. La coordinata di balzo per Lalonde era a 270.000 chilometri dalla loro attuale posizione. Joshua cominciò a cercare altre possibilità.

— Secondo me è un pacco di balle — disse Warlow, quando tutti furono riuniti. — Possessione! Kelly è impazzita.

— Lo dicevi anche tu — osservò Ashly. — Una brutta forma di sottomissione.

— E credi alla storia dei morti che ritornano?

Il pilota sorrise all'enorme cosmonik che si ancorava all'angolo di una cuccetta di accelerazione. — Renderebbe la vita interessante, ammettilo.

Dal diaframma, Warlow emise uno sbuffo.

— Il nome con cui lo chiamiamo non ha importanza — disse Dahybi. — La capacità di sottomissione esiste, lo sappiamo tutti. Dobbiamo decidere se Kelly è stata privata della sua volontà. — Guardò Joshua e gli rivolse un'alzata di spalle.

— Se non è stata assoggettata, allora siamo tutti in un enorme pasticcio — disse Sarha.

— Se non lo è stata? — chiese Melvyn.

— Sì. Significa che prima del pomeriggio dobbiamo portare via dal pianeta ventinove bambini.

— Oh, maledizione — mormorò lui.

— E se è stata sequestrata, sapeva che noi saremmo tornati in qualsiasi caso. Perciò, perché cercare di farci scendere prima? E perché includere tutte quelle storie sulla possessione, visto che hanno il solo effetto di renderci più cauti?

— Un doppio bluff? — propose Melvyn.

— Ma fammi il piacere!

— Sarha ha ragione — disse Ashly. — Fin dall'inizio abbiamo detto che tornavamo; a quanto sa Kelly, arriveremo entro un paio di giorni. Non ha una ragione logica per farci fretta. E già sappiamo che cercano di impadronirsi degli spazioplani che atterrano. Sapeva che avremmo preso precauzioni. Tutto questo ha avuto il solo effetto di renderci ancor più cauti. Il mio giudizio è che Kelly è nei guai e che hanno davvero trovato quei bambini.

— Anche il mio — disse Dahybi. — Ma la decisione non spetta a noi.

Capitano?

Era il tipo di omaggio alla sua posizione che Joshua avrebbe preferito evitare.

— Kelly non ci avrebbe chiamati se non fosse disperata — disse Joshua lentamente. — Se è riuscita a evitare il sequestro o quello che è, non citerebbe la possessione se non fosse vera. Sapete anche voi com'è. Solo i fatti, e a qualsiasi costo. Se invece fosse stata posseduta, non ce lo direbbe. — Oh, Cristo, sii onesto, sai benissimo che è nei guai. — Hanno bisogno di essere prelevati. Come ha detto lei. Oggi stesso.

— Joshua, non possiamo — disse Melvyn. Pareva disperato. — Non voglio abbandonare un gruppo di bambini laggiù, come non lo vuoi tu. Anche se non sappiamo esattamente cosa succede sotto quelle maledette nuvole rosse, abbiamo saputo quanto basta per sapere che non è niente di buono. Ma non riusciremo a oltrepassare la *Maranta* e la *Gramine*. E scommetto che anch'esse avranno raccolto il messaggio di Kelly. Adesso monteranno una vigilanza superiore. Di fronte a questo, dobbiamo aspettare. Ci scopriranno nel momento in cui accenderemo i motori.

— Forse sì, forse no — disse Joshua. — Ma procediamo con ordine. Sarha, i nostri sistemi ambientali possono reggere alla presenza di trenta bambini e dei mercenari, oltre a quella degli edenisti?

— Non so quanto siano grandi quei bambini — rispose Sarha, riflettendo a voce alta. — Se non sono molto grandi, nelle capsule a zero-tau c'è probabilmente posto per altri quattro, se li mettiamo un po' stretti. Possiamo ospitarne alcuni nello spazioplano e nel modulo per i trasporti in orbita, per approfittare dei loro filtri. Il problema principale è l'accumulo di anidride carbonica, i filtri non possono riciclare la quantità prodotta da settanta persone. Dovremmo scaricarla e usare le riserve di ossigeno. — Le sue nanoniche neurali le fornirono una valutazione nei due casi estremi; i margini, nel caso peggiore, non le piacquero affatto. — Per il momento posso darti una risposta affermativa, Joshua. Se però i mercenari trovassero qualche altro profugo meritevole di salvataggio, dovranno rimanere a terra.

— Va bene. Rimane il compito di raccoglierli. Ashly?

Il pilota gli rivolse uno dei suoi larghi sorrisi. — Come t'ho detto, Joshua, ho promesso loro di andare a prenderli.

— Bene. Rimane solo lei, Gaura. Finora non ha detto nulla.

— La nave è sua, capitano.

— Sì, ma abbiamo a bordo i vostri figli e le vostre famiglie. Correranno un notevole rischio, se la *Lady Mac* tenterà di raggiungere Lalonde. Ha il diritto di dire la sua opinione.

— Grazie, Joshua. Le diciamo questo: se in questo momento fossimo isolati su Lalonde, vorremmo che venisse a prenderci.

— Benissimo. Allora è deciso. Cercheremo di recuperare i mercenari e i bambini.

— Una sola cosa, Joshua — chiese Melvyn. — Siamo bloccati negli anelli, ci rimane una sola vespa da combattimento e siamo a quarantamila chilometri dalla fine dei campo gravitazionale di Murora. Se tiriamo fuori la testa ci fanno a pezzi.

— Un anno fa mi sono già trovato in una situazione uguale a questa.

— Joshua! — lo redarguì Sarha.

Lui non le badò. — Ero nell'Anello di Rovine e Neeves e Sipika mi davano la caccia. Controllate dove sono adesso la *Maranta* e la *Gramine*.

Tutti si collegarono col display di navigazione; le linee brillanti comparvero nella loro mente. Le due astronavi si muovevano su un'orbita parallela all'anello; la *Lady Macbeth* si nascondeva sotto la sua superficie come una strana creatura marina.

— Tra la *Maranta* e la *Gramine* ci sono adesso seimila chilometri. Hanno una ragionevole idea della zona in cui siamo nascosti e nelle ultime quindici ore hanno cambiato quota due volte, per coprire aree diverse dell'anello. Se mantengono l'attuale schema di ricerca, tra quattro ore invertiranno la posizione. — Ordinò al display di mostrare le future posizioni. — La *Gramine* è a circa trecento chilometri da noi; nella situazione attuale dovrebbe passare tra novanta minuti, e la *Maranta* sarà nel punto più lontano, a circa settemilacinquecento chilometri da noi. Poi scambieranno tra loro le orbite e cominceranno una nuova esplorazione.

— Perciò — concluse — se possiamo allontanarci quando la *Maranta* sarà nel punto più lontano, la distanza sarà sufficiente a permetterci di fuggire.

— E la *Gramine*? — chiese Melvyn. Non gli piaceva il tono dimesso del giovane capitano, come se temesse quello che stava per

annunciare.

— Sappiamo dove passerà, possiamo lasciare laggiù una delle bombe nucleari della vespa da combattimento. Miniamo l'anello accanto al punto in cui passerà, attacchiamo la bomba a un grosso frammento di roccia. Tra tutt'e tre, la scarica elettromagnetica, l'onda di plasma e i frammenti di roccia dovrebbero metterla fuori combattimento.

— E come mettiamo la bomba? — chiese Melvyn.

— Sai benissimo come la mettiamo — rispose Sarha. — Qualcuno deve portarla laggiù, servendosi di uno zaino da manovra, vero, Joshua? È così che hai fatto nell'Anello di Rovine?

— Sì. Non possono scoprire una singola persona, all'interno dell'anello, se per le manovre usa gas freddo.

— Aspetta un momento — disse Dahybi. Aveva continuato a fare simulazioni di volo sul display. — Anche se riusciamo a eliminare la *Gramine*, e non è detto che ci riusciamo, la nostra situazione non migliorerà affatto. La *Maranta* lancerà le sue vespe da combattimento e noi non potremo evitarle e ci colpiranno prima di arrivare ai margini del campo di gravità, per non dire delle coordinate per il balzo verso Lalonde.

— Se acceleriamo a otto gravità, abbiamo sette minuti e quindici secondi prima che le vespe da combattimento della *Maranta* ci colpiscano. Come distanza, sono circa sedicimila chilometri.

— Non basta a uscire dal campo gravitazionale di Murora. Non possiamo neppure fare un balzo alla cieca.

— No, ma c'è un punto adatto al balzo. È solo a quindicimila chilometri di distanza, abbiamo venti secondo di margine.

— Che punto? — chiese Melvyn.

Joshua trasmise un'istruzione al computer di volo. Sul display comparve una linea viola dalla *Lady Mac* ai margini dell'anello, che poi finiva in una delle piccole lune del pianeta.

— Murora VII — disse Joshua.

Con terrore, Dahybi cominciò a capire; sentì lo scroto contrarsi come se si fosse tuffato in un lago gelido.

— Oh, Cristo, no, Joshua. Non puoi pensarlo seriamente, non a quella velocità.

— Allora, dammi un'alternativa.

— Un’alternativa a cosa? — chiese Sarha, in tono petulante.

Senza staccare gli occhi da Joshua, Dahybi spiegò: — Il punto di Lagrange. Ogni sistema di due corpi ne ha uno. È il punto dove la gravità della luna è in equilibrio con quella di Murora, e questo significa che puoi attivare i nodi senza preoccuparti della desincronizzazione da stress gravitonico. Tecnicamente si tratta di punti, ma in pratica e una zona relativamente sferica. Una zona piccola.

— Per Murora VII, circa due chilometri e mezzo di diametro — riferì Joshua. — Purtroppo viaggeremo a circa ventisette chilometri al secondo, quando vi arriveremo. Questo ci dà un decimo di secondo per attivare i nodi.

— Oh. Cristo — mormorò Ashly.

— Non è un problema per il computer di volo — rispose Joshua, in tono blando.

— E dove ci porterà il balzo? — chiese Melvyn.

— Posso allinearmi su Achillea, il terzo gigante gassoso. Adesso è dall’altra parte del sistema, a circa sette miliardi di chilometri. Faremo un balzo di un miliardo di chilometri, allineeremo debitamente la *Lady Mac* su una delle sue lune esterne, poi balzeremo di nuovo. Impossibile che la *Maranta* riesca a seguirci in questo genere di manovre. Quando arriveremo ad Achillea, gireremo attorno ad essa fino a portarci su una traiettoria per Lalonde e balzeremo. Tempo occorrente, non più di otto minuti.

— Oh, Dio... mi auguro che tu sappia cosa dici.

— Joshua? — chiese Sarha. — Vuoi scherzare.

— Ha un certo stile — disse Dahybi. Gli rivolse un cenno d’assenso. — D’accordo, Joshua, caricherò i nodi. Ma dovrai essere straordinariamente accurato quando colpiremo quel punto lagrangiano.

— *Accurato* è il mio secondo nome.

Sarha finse di guardare il ponte. — Io ne conoscevo un altro — mormorò.

— E chi è il fortunato che andrà in tuta nell’anello a far saltare la *Gramine*? — chiese Melvyn.

— I volontari possono tirare a sorte — disse Joshua. — E mettete anche il mio nome.

— Non fare l'imbecille — gli disse Sarha. — Tu devi pilotare la *Lady Mac*, nessun altro potrebbe centrare quella luna, tanto meno il lagrangiano. E Ashly deve pilotare lo spazioplano, quel volo richiede un professionista. Perciò tireremo noi.

— Per favore, includete anche venti di noi — disse Gaura. — Siamo tutti qualificati per il lavoro nello spazio e inoltre siamo in grado di comunicare con Aethra, nel caso la nave dovesse cambiare rotta.

— Nessuno deve offrirsi volontario, nessuno deve tirare a sorte — intervenne Warlow, usando un forte volume per coprire eventuali dissensi. — È il mio lavoro, è il lavoro per cui sono fatto. E qui sono il più anziano. Perciò sono il candidato perfetto.

— Non parlare in tono così tragico — gli rispose Joshua, mascherando dietro il tono infastidito la profonda preoccupazione. — Devi solo mettere la bomba su una roccia e tornare indietro.

Warlow rise, facendo rabbrividire tutti. — Certo, niente di più facile.

A quel punto, finalmente, sotto l'inferno di nubi rosse rotanti e il vuoto ardente centrale, Chas Paske era giunto alla fine al viaggio. Dovette abbassare la sensibilità dei recettori ottici, la luce era troppo forte. All'inizio aveva pensato che al centro del vortice di nubi ardesse un sole in miniatura, ma ora che si trovava sotto il turbine vedeva che la sommità si era aperta come un tumore maligno. La lacerazione si allargava. Il ciclone era sempre più grande e più profondo.

E adesso, finalmente, ne capiva anche lo scopo. Una conoscenza a cui non poteva sfuggire, steso sul fondo della barca, sotto la cruda pressione della luce. Era una bocca, due fauci che si aprivano. Un giorno – molto presto – avrebbe divorato l'intero mondo.

All'idea, rise piano, tra sé.

Quella luce pesante, pesantissima arrivava da ciò che si trovava dall'altra parte. Pesanti fotoni estrinseci che scendevano come neve, per seppellire la terra e il fiume sotto la loro particolare brina. Anche il suo corpo, per quanto fosse adesso inutile, aveva una patina luminosa.

Sopra l'apertura tra le nubi c'era un piano di luce bianca, un assoluto matematico. L'oceano in cui defluiva il fiume di seta del suo sogno. Un oceano universale in cui Lalonde era destinato a cadere come una goccia perlacea, per poi perdersi per sempre al suo interno.

Provò il desiderio di salire lassù, di sfidare la gravità e librarsi verso l’alto. Verso la luce perpetua, verso il tepore che l’avrebbe mondato di ogni affanno. Al suo passaggio, nella superficie luminosa si sarebbe allargato un cerchio concentrico, e al centro si sarebbe allungato un unico pinnacolo. Poi non ci sarebbe stata più traccia. Oltrepassarla era trascendere.

Il suo viso rimodellato era incapace di sorridere; continuò a giacere sul fondo della barca, con la mente virtualmente separata dal corpo, rimirando il proprio futuro e aspettando il momento dell’ascensione. Da tempo aveva rinunciato al suo scopo fisico.

Anche se il tuono della nube rossa era divenuto soltanto un brontolio in sordina, Chas non sentì lo sparo d’inizio; così, la prima palla di cannone venne a interrompere traumaticamente la sua serenità.

I posseduti avevano sempre saputo della sua presenza. Per tutto il tragitto erano stati al corrente della sua presenza. Fin dal momento in cui era entrato sotto la nube rossa si era registrata nella loro coscienza, un po’ come una zanzara entrata nel campo di visione periferico di un uomo. Il suo viaggio disperato lungo il fiume non aveva alcuna importanza per lui; nel suo stato miserabile di degenerazione non meritava la loro attenzione né un attimo del loro interesse. Il fiume lo portava infallibilmente a loro, erano soddisfatti di aspettarlo fino al momento scelto da lui.

Adesso che era arrivato, si erano riuniti sulle banchine del porto per riceverlo: una beffa maligna. Una festa malvagia, per celebrare l’ultimo asservito, prima che Lalonde lasciasse definitivamente l’universo.

La palla di ferro fischiò nell’aria a poca distanza dalla barca, facendola sobbalzare per lo spostamento d’aria, poi scomparve nella massa dei gigli-neve, a una trentina di metri da lui. Una nube di fumo rosso e una fiamma al magnesio alta dieci metri schizzarono nell’aria come un enorme fuoco pirotecnico, una candela romana.

Chas si voltò in quella direzione e fissò con incredulità la fiamma. I gigli-neve cominciarono ad allontanarsi dalla barca, che si trovò a galleggiare in uno specchio d’acqua azzurra. Dalla riva giunsero fischi e applausi. Chas si voltò da quella parte.

Durringham, con le sue torri bianche, i minareti e le cupole

moresche, gli agili castelli di fiaba e i ricchi giardini pensili faceva da magnifico sfondo alla flotta che veniva a impadronirsi di lui. C'erano canoe polinesiane con guerrieri inghirlandati che pagaiavano con vigore; "otto con" carichi di giovanotti robusti che sudavano alle grida cadenzate del timoniere; triremi dai remi lunghissimi che si tuffavano al perfetto unisono; navi-drago vichinghe con splendide vele oro e scarlatto e l'immagine del sole; giunchi con la vela gonfia di vento; ogni sorta di piroghe, sampan e catamarani... e veloce e orgoglioso davanti a tutti un grande galeone con tre alberi, le sartie piene di marinai dal cappello rigido e dai calzoni a strisce. Un quarto della popolazione affollava la banchina (ora di pietra compatta e antica) e ciascuno applaudiva la nave preferita, in una folle atmosfera da fiera paesana.

Chas rimase a bocca aperta nel vedere la scena: l'incubo che dormiva in ogni cervello umano. "L'intero mondo mi è nemico." Tutta la città gli dava la caccia, lo voleva, lo odiava. Era il loro nuovo giocattolo.

Si sentì scuotere da uno spasmo acuto, i suoi impianti cessarono di funzionare. Non più fermata dal blocco analgesico, un'intollerabile ondata di dolore gli salì dalla gamba.

— Bastardi! — ruggì. — Bastardi di merda! Voi non ci giocate, con me. Io sono il vostro peggiore nemico. Non sono un burattino. Dovete avere paura di me, che Dio vi stermini!

Dal cannone di prora uscì un elegante anello di fumo. Chas gridò di furia e di terrore insieme, un suono incoerente.

La palla di cannone colpì l'acqua a dieci metri da lui, sollevando una parete di acqua bianca e fumante. Un'onda scosse la barca.

— Bastardi. — Non era neppure un sussurro, i nervi e l'adrenalina non potevano dargli di più, era privo di forze. — Vi farò vedere. Mostri da baraccone. Bestie da zoo. Non sono un burattino.

Lontano, un coro intonava in chiave di soprano un canto osceno.

Chas trasmise il codice di attivazione alla bomba atomica da un kiloton legata alla sua cintura. Buona vecchia bomba. Fedele. Era rimasta con lui per tutto il tempo. Avrebbe fatto sparire il sorriso dalle loro facce.

La bomba non esplose. Le sue nanoniche neurali non funzionavano. Il dolore era acuto, la carne gli bruciava, lasciando solo

uno stordimento, una paralisi. Debolmente, grattò con le unghie il coperchietto della bomba. per servirsi del comando manuale. Per seguire il movimento, inclinò di lato la testa e riuscì persino a puntare un sensore sulla bomba. La tastiera era scura, inerte. Aveva fatto cilecca. Avevano fatto cilecca tutt'e due, lui e la bomba.

Dalle ghiandole lacrimali naturali, quasi dimenticate, uscirono le ultime lacrime mentre Chas batteva debolmente il pugno, futilmente, sulle assi di legno.

Intanto, un paio di triremi avevano quasi superato il galeone. La gara si era ridotta a quei tre, anche se una delle canoe si rifiutava di cedere e i suoi guerrieri continuavano a pagaiare con foga, la pelle scintillante come se il sudore fosse fatto di olio. Dal molo si levavano applausi e canti provenienti da cinque millenni di Storia.

Il galeone sparò una terza cannonata per terrorizzare la vittima.

— Non mi avrete! — gridò Chas, in tono di sfida. Si afferrò ai fianchi della barca e cercò di farla oscillare mentre l'onda creata dalla cannonata colpiva l'imbarcazione. — Mai. Mai. Non sarò mai uno di voi!

Il dolore e la paralisi erano giunti al suo petto. Quando l'oscillazione giunse al massimo, sentì di non riuscire più a muovere le braccia. L'acqua oltrepassò l'orlo; la barca si rovesciò e lo fece cadere nel Juliffe. Vide le bolle salire attorno a lui e la superficie, simile a un foglio d'argento stropicciato, allontanarsi. Le nanoniche neurali gli riferirono che aveva i polmoni pieni d'acqua. Il dolore sparì. Gli impianti tornavano a funzionare: i posseduti non potevano raggiungerlo sotto l'acqua; laggiù era fuori portata. Concentrò ogni sensore sulla bomba che lo tirava a fondo.

Sulla riva, la folla aveva smesso di applaudire quando aveva visto la vittima (poco sportivamente) rovesciarsi. Si levò un ruggito minaccioso. Gliel'avrebbero fatta pagare.

Gli equipaggi delle navi smisero di remare e si appoggiarono ai remi, esausti e incolleriti. Le vele del galeone si issarono e si legarono da sole, i marinai arrampicati sulle sartie rimanevano fermi come ragni in agguato. Fissavano con ira la piccola barca rovesciata che dondolava davanti a loro.

Poi, tutti insieme, i posseduti di Durringham usarono il loro potere. Il fiume attorno alla barca di Chas Paske cominciò a scuotersi

violentemente.

— Ehi, guardate, arriva Mosè! — qualcuno gridò dal porto. Tutti gli spettatori risero. Batterono le mani e pestarono i piedi, come una folla che, allo stadio, chiedeva che giungesse il loro campione sportivo.

— Mosè! Mosè! Mosè!

Le acque del Juliffe si aprirono.

Chas si accorse di ciò che stava succedendo. Intorno a lui, il fondo del fiume diventava più chiaro, la pressione diminuiva. Sotto le sue dita, il tastierino della bomba era una minuscola scacchiera dalle caselle rosse. Batté il codice, senza fretta, e si godette lo spettacolo dei quadratini numerati che diventavano verdi. Tutt'attorno a lui si udiva un forte gorgoglio. Correnti opposte tra loro lo scuotevano, agitandogli le gambe paralizzate, poi la superficie agitata dell'acqua scese a raccoglierlo. Troppo tardi.

La bomba detonò in fondo a un cratere che si era aperto nel fiume e che era profondo venti metri. L'esplosione iniziale colpì il centro del fermento transplanetario che tumultuava sul fiume. Una palla di fuoco solare si alzò dall'acqua, splendida e inarrestabile, e l'intero fiume parve sollevarsi con essa. Ne scaturì energia in tutte le frequenze dello spettro, che si riversò all'esterno, scomponendo la materia nei suoi elementi costitutivi. Nessuno di coloro che si erano raccolti sul molo fece in tempo a capire che cosa fosse successo. I corpi rubati si disintegrarono prima che gli impulsi nervosi arrivassero al cervello; solo dopo la distruzione, quando le anime che se n'erano impadronite si ritrovarono nel brutale aldilà, solo allora capirono cosa fosse accaduto.

Due secondi dopo l'esplosione della bomba, una parete d'acqua, che era alta quaranta metri e che si muoveva a una velocità prossima a quella del suono, si abbatté sulla città. E i morti, installati nelle loro bellissime ville e nei loro fantasiosi castelli, morirono di nuovo a decine di migliaia, sotto il totem usurpatore, la nube di radiazioni a forma di fungo.

5

Con le sue retine potenziate regolate alla piena sensibilità, Warlow aveva l'impressione di volare in mezzo a una nebbia asciutta e iridescente. Le particelle dell'anello erano ancora cariche di energia e di tanto in tanto la scaricavano; polvere micrometrica fluiva in lente correnti attorno alle rocce più grandi e alle masse di ghiaccio. Nonostante la fosforescenza, però, era come volare alla cieca. Di tanto in tanto scorgeva qualche stella che guizzava sotto i suoi piedi, come ceneri di un invisibile falò.

Dopo avere lasciato la *Lady Macbeth* si era spostato di dodici chilometri verso l'esterno dell'anello; la grossa sfera dell'astronave, parzialmente illuminata dal rosso dei pannelli che disperdevano il calore, era scomparsa ai suoi occhi in tre minuti e il gigantesco cosmonik aveva immediatamente provato un forte senso di isolamento. Stranamente, laggiù dove la visibilità era ridotta a meno di dieci metri, l'impressione della vastità dell'universo era ancor più grande.

La bomba da dieci megaton era legata al suo petto, un cilindro dalle estremità emisferiche lungo settanta centimetri, privo di peso, ma pesantissimo sul suo cuore, anche se quest'ultimo era solo una pompa di titanio e plastica.

Sarha gli aveva dato uno dei blocchi processori degli edenisti da lei modificati e potenziati. L'idea era di mantenerlo in contatto con Aethra nel caso la *Gramine* dovesse imprevedibilmente cambiare rotta.

Una cosa rabberciata all'ultimo momento, esattamente come tutta quella missione.

"Posso parlarti da solo?" trasmise all'habitat.

"Certo" rispose Aethra. "Sarò lieto di tenerti compagnia. La tua è una missione delicata."

"Ma è soltanto mia."

"Sei il più adatto."

“Grazie. Volevo rivolgerti una domanda sulla natura della morte.”

“Sì?”

“Dovrei raccontarti una piccola storia.”

“Continua. Sono sempre interessato a conoscere gli avvenimenti che riguardano gli uomini. Finora vi capisco poco, anche se ho ereditato una grande massa di dati.”

“Dieci anni fa ero nell’equipaggio della nave *Harper’s Dragon*. Una nave di una linea mercantile, niente di particolare, anche se la paga era gradevolmente regolare. Su Woolsey è salito un nuovo sottotenente, un certo Felix Barton. Aveva solo vent’anni, ma aveva assimilato bene i suoi corsi didattici. Era competente ed era un buon compagno di bordo, niente di diverso da ogni altro giovanotto all’inizio della carriera. Finché non si è innamorato di una donna edenista.”

“Che cos’è?” chiese Aethra. “Una tragedia shakespeariana?”

Warlow scorse sottili fili di polvere arancione che si avvolgevano a elica attorno a un grosso pezzo di ghiaccio. Quando vi passò attorno, illuminarono di rosa la sua armatura spaziale. Poi oltrepassò anche quella e girò attorno a una grossa roccia, guidato automaticamente dai suoi programmi d’orientamento.

“Niente affatto” rispose. “È una storia molto semplice. Si lasciò convincere da lei, ammetto che era molto bella, ma tutti gli esseri umani generizzati lo sono. La *Harper’s Dragon* aveva un regolare contratto per rifornire il suo habitat di sostanze chimiche per una delle loro stazioni di fabbricazione di apparecchiature elettroniche. Dopo quattro viaggi, Felix decise di non potersi più separare da lei e per fortuna lei condivideva lo stesso sentimento.”

“Una fortuna.”

“Sì, Felix lasciò la *Harper’s Dragon* e divenne edenista. Si fece impiantare simbionti neuronali per avere l’affinità generale e fece dei corsi specialistici per adattarsi. L’ultima volta che la *Harper’s Dragon* è ritornata sul suo habitat gli ho parlato ed era soddisfattissimo. Diceva di essersi integrato perfettamente e che lei aspettava il loro primo figlio.”

“Mi fa piacere sentirlo. Ogni anno ci sono un milione e mezzo di Adamisti che decidono di divenire Edenisti.”

“Così tanti? Non lo sapevo.”

“Per il settanta per cento delle volte si tratta di casi

d'innamoramento come per il tuo amico, gli altri si uniscono all'edenismo perché questa vita li attrae emotivamente o intellettualmente. Circa metà dei casi d'amore sono tra Adamisti e membri dell'equipaggio degli spaziofalchi, cosa prevedibile, visto che sono quelli che hanno maggiori contatti con gli Adamisti. A causa di questi matrimoni ci sono moltissime barzellette sul sangue caldo delle famiglie degli spaziofalchi."

"Raccontami, allora, la conversione è assoluta? Quei nuovi edenisti trasferiscono i loro ricordi negli habitat, quando muoiono?"

"Naturalmente."

Le nanoniche neurali gli mostrarono la traiettoria e la sua posizione aggiornata. Vari vettori gialli e rosso scuro si sovrapposero alle immagini della polvere. Era sulla giusta rotta.

"Allora la mia domanda è questa. È possibile trasferire in un habitat i ricordi di una persona, se quella persona ha le nanoniche neurali invece dell'affinità?"

"Non ho dati su simili registrazioni, anche se non vedo perché non si possa; il procedimento richiede più tempo, comunque, perché la trasmissione di dati attraverso le nanoniche è meno veloce dell'affinità."

"Voglio diventare edenista. Voglio che tu accetti i miei ricordi."

"Warlow, perché?"

"Ho ottantasei anni e non sono stato generizzato. I miei compagni non lo sanno, ma tutto ciò che resta del mio corpo originario sono il cervello e una parte dei nervi spinali. Il resto di me è morto già da tempo. Ho trascorso troppo tempo in caduta libera."

"Mi dispiace."

"Non è il caso. È stata una vita piena. Ma ormai i miei neuroni muoiono con una velocità superiore a qualsiasi terapia genetica della Confederazione. Perciò, com'è comprensibile, negli ultimi tempi ho pensato molto alla morte. Ho persino pensato di scaricare i miei ricordi in un processore, ma in questo modo avrei solo un'eco di me stesso. Invece tu sei un'entità vivente e dentro di te potrei continuare a vivere."

"Sarei lieto e onorato di accogliere i tuoi ricordi. Ma, Warlow, il trasferimento deve avere luogo in punto di morte, solo così si può raggiungere la continuità: altrimenti si avrebbe solo quella eco di cui

parlavi tu. La tua personalità saprebbe di non essere completa perché mancherebbe la conclusione."

Volò lungo una parete di roccia che sembrava carbone, consumata da eoni di polvere: la stessa polvere che l'aveva formata e che ora, staccatasi dalla massa, la consumava.

"Lo so."

"Hai paura che il capitano Calvert non riesca a fuggire dal punto lagrangiano?"

"No. È una manovra che Joshua riuscirà a fare senza difficoltà. La mia preoccupazione è che non riesca a partire."

"Intendi dire che non riesca a eliminare la *Gramine*?"

"Certo. Questa idea di minare l'anello è la parte più debole del piano di fuga. Presuppone che la *Gramine* non si sposti per più di cinquecento metri dalla sua orbita nelle prossime due ore. È un rischio troppo grande. Propongo di mettere la bomba esattamente sul cammino della nave e di farla scoppiare io stesso quando arriva. Così posso esserne sicuro."

"Warlow, né la traiettoria della *Gramine* né quella della *Maranta* si sono spostate più di cinquecento metri da quando è iniziata la ricerca, ti invito a ripensare alla tua azione."

"Lo voglio fare perché tutt'al più mi resta qualche anno da vivere. E lo vivrò con la ragione che declina e con i ricordi che mi abbandonano progressivamente. La nostra scienza medica ha avuto troppo successo, sotto quest'aspetto. Il mio corpo sintetico può continuare a pompare sangue nel mio cervello comatoso ancora per decenni. Mi augureresti questa sorte pur sapendo che puoi fornirmi una continuazione degna di questo nome?"

"Questa, se mi permetti, è una domanda che non vale. Sai già la mia risposta."

"Proprio così. Ormai ho preso la decisione. In questo modo ho due possibilità di ingannare la morte. Pochi possono dire altrettanto"

"Due possibilità? Come sarebbe a dire?" chiese l'habitat.

"La possessione richiede un aldilà, un luogo da cui quelle anime possono fare ritorno."

"Credi sia quanto è successo su Lalonde?"

"Sai cos'è un cattolico?"

La polvere si diradò e comparve un enorme ghiacciaio. Gli ugelli a

gas freddo dello zaino di manovra emisero una forte scarica. Per un attimo il vapore parve rabbrividire, poi sparì in mezzo alla fosforescenza azzurra e verde della polvere.

“Il cattolicesimo è una delle religioni che si sono unite per fondare la Chiesa unificata” rispondeva intanto Aethra.

“Più o meno. Ufficialmente, per decreto del papa, il cattolicesimo romano era stato assorbito. Ma era una fede molto forte. Non puoi cancellare una fede così profonda cambiando le preghiere e le funzioni per raggiungere l’unità con le altre chiese cristiane. L’asteroide dove sono nato si chiamava Forlì, ed era di etnia italiana. In un modo non ufficiale, senza fare pubblicità alla cosa, aveva mantenuto la vecchia fede. Per quanto abbia cercato, non sono riuscito a sbarazzarmi degli insegnamenti della mia gioventù. Perciò continuo a credere che tutte le creature viventi dovranno affrontare la giustizia divina.”

“Anch’io?”

“Anche tu. E Lalonde pare confermare la mia fede.”

“Pensi che Kelly Tirrel abbia detto il vero?”

Il pacco di manovra di Warlow lo spinse attorno all’iceberg, seguendo fedelmente tutte le sporgenze. La superficie era cristallina, ma dopo un poco divenne completamente nera, come se si fosse aperto un *wormhole*. I sensori della tuta gli mostrarono le costellazioni, ritornate alla loro piena maestà al di là dell’ultimo, sottile strato di polvere.

“Sì, anzi, ne sono convinto.”

“Perché?” chiese Aethra.

“Perché Joshua le crede.”

“Strana ragione.”

“Joshua non è solo un capitano al superlativo. In tutti i miei anni nello spazio non ho mai conosciuto un altro come lui. Si comporta in modo esecrabile con le donne e col denaro, e se è il caso anche con i suoi amici. Ma, se mi scusi la frase goffamente poetica, è in armonia con l’universo. Conosce istintivamente la verità. Io ripongo la mia fede in Joshua. È sempre stato così, da quando sono sulla *Lady Macbeth*, e continuo a riporla in lui.”

“Allora tu dici che c’è un aldilà.”

“Se non c’è, vivrò come parte della tua molteplicità. Ma Kelly Tirrel era convinta che ci fosse. È una donna dura e cinica, e per dire una

cosa simile doveva essere davvero convinta. E se, come adesso sembra probabile, esiste un aldilà, possiedo un'anima immortale e la morte non deve essere temuta."

"E tu hai paura della morte?"

Warlow si staccò dall'ombra dell'iceberg. Era come uscire da una nube e trovarsi sotto il cielo sereno della sera, c'era solo un remoto luccichio di polvere attorno a lui. La *Gramine* brillava come una stella di magnitudo due, era a quaranta chilometri di distanza e veniva lentamente verso di lui.

"Tantissima."

L'hovercraft sobbalzava sul piccolo fiume, scosso dall'urto contro le pietre semi-sommerse. Theo si sforzava di mantenere orizzontale il veicolo, ma era un compito impossibile. Kelly non ricordava che il viaggiare su quello stesso fiume, il giorno precedente, fosse così difficile. Lei e Shaun Wallace sedevano dietro e si tenevano al bordo per non essere sbalzati fuori. Sotto di loro, la ventola ronzava in tono acuto.

— Mi sento già stanca del viaggio, atterrita da quanto vogliamo fare. Non si può dire che intendiamo strappare la vittoria alle fauci della morte, ma si potrebbe definirlo un ultimo tentativo di salvare la dignità della squadra. Eravamo scesi su questo pianeta con una tale sicurezza e con così elevati ideali; sconfiggere i malvagi invasori e ridare l'ordine e la stabilità a venti milioni di persone, restituire loro la vita. Ora la nostra sola speranza è quella di riuscire a fuggire con trenta bambini. E anche questo ci porterà al limite delle nostre capacità.

— Sempre così preoccupata, signorina Kelly — le disse Shaun, con un sorriso divertito.

L'hovercraft si mosse bruscamente e Kelly finì contro l'irlandese. Per un istante, il collegamento tra le nanoniche e il blocco registratore s'interruppe, poi Wallace le sorrise educatamente.

— Pensa che non ci sia da preoccuparsi? — chiese la giornalista.

— Non ho detto questo. Ma la preoccupazione è l'ancella del diavolo, rovina l'anima.

— Be', lei certamente di anime se ne intende.

L'irlandese fece una risatina. Kelly alzò gli occhi verso la nube

rossa. Già da mezz'ora erano sotto di essa. Era più spessa del giorno precedente, e le strisce di nebbia che la costituivano si torcevano lentamente. In qualche modo le dava un senso di oppressione, un peso necessario per cancellare non solo la vista dello spazio, ma anche le leggi fisiche che reggevano l'esistenza. Provava un complesso intreccio di emozioni indefinibili, come se assistesse alla ripresa sensovisiva di una cerimonia xeno.

— Quella nube è molto importante per lei, vero? — chiese all'irlandese.

— Non la nube in sé, signorina Kelly, perché non è nulla, ma ciò che quella nube rappresenta. È come vedere le nostre aspirazioni prendere forma. Per me, per tutte le anime, significa la libertà. Un bene prezioso, quando ci è stato negato per settecento anni.

Kelly si voltò a guardare il secondo hovercraft con Horst Elwes e Russ seduti dietro Ariadne, che chinavano la testa per proteggersi dal vento. Dalla nube rossa giunse una grande cannonata di tuono, come se la nube fosse la pelle tesa di un enorme tamburo. Vide che Russ si accostava al sacerdote. Quel semplice atto di fiducia era commovente.

Poi qualche grande dolore colpì Shaun Wallace senza il minimo preavviso. L'irlandese sentì l'orribile esodo, la fuga delle anime cacciate dall'universo: sentì una forza pari a quella della marea premere sul dominio precario esercitato sul corpo di cui si era impadronito. I lamenti e l'odio uscirono dall'aldilà come un coro che tutto invadeva. Poi giunse anche la collera velenosa di coloro che li avevano accompagnati nell'espulsione, coloro che erano stati posseduti. Tutti che predavano le emozioni degli altri, che si odiavano l'un l'altro.

Il conflitto gli riempì il cervello, gli straziò i pensieri. Emise un suono strangolato, allargò gli occhi per lo shock. Per un attimo, sulla faccia gli comparve un'espressione di disperazione assoluta, poi sollevò la testa e ululò.

Reza si augurò di non dover mai più sentire un ululato come quello. L'angoscia contenuta in quel lamento pareva parlare per un intero pianeta. Si sentì paralizzare dal dolore, da una perdita così profonda da fargli desiderare la fine dell'universo perché cessasse.

Il grido terminò quando Shaun terminò il respiro. Scosso, Reza si voltò a guardare il posseduto. Vide le lacrime che gli scorrevano lungo

le guance. Wallace trasse il respiro e gridò di nuovo.

Kelly si era portata le mani davanti alla bocca.

— Che cosa è successo? — gemette. — Che cosa...? — Chiuse istintivamente gli occhi mentre si innalzava il nuovo gemito.

Reza bloccò il proprio udito e proiettò a Fenton e Ryall pensieri tranquillizzanti.

— Pat? — trasmise al compagno. — Octan vede qualcosa?

— No — gli trasmise il suo vice, dall'altro hovercraft. — Che cosa succede? Wallace ci ha spaventato.

— Non ne ho idea.

Kelly tirò l'irlandese per il braccio. — Che cosa è successo? Me lo dica! — Per il panico aveva la voce incrinata. — Shaun!

L'uomo trasse un respiro, rabbrividendo.

— Voi! — disse. — Li avete uccisi.

Reza lo guardò attraverso il suo reticolo di mira. Il fucile gauss puntava contro la sua tempia.

— Ucciso chi? — chiese.

— La città. L'intera città. Li ho sentiti tornare, migliaia e migliaia soffiati di nuovo nell'aldilà come se fossero cenere. La vostra diabolica bomba è scoppiata. No, qualcuno l'ha fatta scoppiare. Che razza di creature siete, per uccidere in modo così indiscriminato?

Reza sentì il desiderio di sorridere; sul suo viso artificiale si scorse solo un leggero allargamento della bocca.

— Qualcuno è riuscito a passare, eh? — disse. — Qualcuno vi ha restituito il colpo.

Shaun abbassò la testa, disperatamente. — Un solo uomo. Tutto qui, un solo maledetto uomo.

— Allora, in fin dei conti non siete invincibili. Spero che ti abbia fatto male, signor Wallace, a te e a tutti quelli come te. Così comincerai a capire l'orrore da noi provato quando abbiamo scoperto cosa avete fatto ai bambini di questo mondo.

Dall'espressione di colpa comparsa sulla faccia dell'uomo, Reza capì che il colpo era andato a segno.

— Certo, signor Wallace — continuò il mercenario. — Lo sappiamo bene, anche se Kelly è troppo educata per parlarne. Conosciamo la barbarie che dobbiamo affrontare.

— Che bomba? — chiese Kelly. — Di cosa parlate voi due?

— Lo chieda a lui — disse Shaun, guardando con odio Reza. — Chieda a lui come intendeva aiutare i poveri abitanti di questo pianeta, coloro che per contratto doveva salvare.

— Reza?

Il mercenario si sporse in avanti per mantenere l'equilibrio mentre l'hovercraft girava attorno a una roccia.

— Terrance Smith temeva che non ricevessimo dalle astronavi tutto il supporto che ci occorreva. Ha dato al capo di ciascuna squadra una bomba nucleare.

— Oh, Cristo. — Kelly passò lo sguardo da un uomo all'altro. — Intendi dire che anche noi ne abbiamo una?

— Tu dovresti saperlo, Kelly — le disse Reza. — Ci sei seduta sopra.

La giornalista cercò di balzare in piedi, ma Shaun la prese per il braccio e la costrinse a sedere.

— Non ha ancora imparato niente di lui, signorina Kelly? In quella parodia di corpo non resta più niente di umano.

— Fammi vedere il tuo corpo, signor Wallace, quello con cui sei nato — ribatté Reza. — Solo allora accetterò di parlare di morale con te.

I due si fissarono con ira.

L'oscurità cominciava a diradarsi. Kelly alzò gli occhi e vide la luce rossa allontanarsi dalla nube, lasciando una massa grigia dall'aspetto minaccioso. A est della loro posizione, un lampo di luce rossiccia colpì la savana.

— Che cosa succede? — chiese Kelly, quando il rumore del tuono colpì l'hovercraft.

— La vostra presenza, signorina Kelly. Sentono la vostra presenza. Vi temono e vi odiano, adesso che conoscono la vostra vera natura e il vostro potere e quel grigio è la proiezione della loro collera. Questa è l'ultima squadra di mercenari che è sopravvissuta, vede. Nessuna delle altre si è salvata.

— E cosa intendono fare?

— Darvi la caccia, qualunque sia il prezzo da pagare al fuoco delle vostre armi.

Due ore dopo l'uscita di Warlow dalla *Lady Mac*, Joshua consultava le memorie del computer di volo, per cercare dati sulle navi

che avevano effettuato un balzo da un punto lagrangiano. Lui e Dahybi avevano esaminato i dati disponibili su Murora VII e li avevano usati per raffinare i loro calcoli sulla dimensione e la posizione del punto lagrangiano. Poi avevano inserito i dati nel calcolo della traiettoria. Poteva pilotare la *Lady Mac* dentro il punto, non c'erano problemi, ma voleva sapere che cosa sarebbe successo al momento di attivare i nodi di configurazione dell'energia. Nei manuali di fisica c'era un mucchio di teoria che ne dimostrava la possibilità, ma nessuna informazione su balzi eseguiti in quelle condizioni.

Chi poteva essere talmente stupido da compiere un esperimento come quello? Ma erano già tutti sulla cuccetta anti-accelerazione, lui, Dahybi, Ashly e Sarha, perciò tenne per se stesso i dubbi. Si stava chiedendo se l'avrebbero citato nei libri di Storia, tra i pionieri del balzo ultra-luce, quando Aethra si collegò con lui.

"Warlow ti vuole parlare" disse l'habitat.

Joshua cancellò il collegamento con gli archivi. — Ehi, Warlow, come va?

— Superbamente — rispose Warlow.

— Dove sei? — Il cosmonik doveva ritornare a bordo nei prossimi venti minuti, per rispettare i tempi previsti. Joshua lo aveva aiutato a calcolare il suo vettore di volo.

— A venti chilometri dalla *Gramine*.

— Come?

— Riesco a vedere la nave.

— Gesù Cristo, Warlow. Che diavolo di gioco stai giocando? Non abbiamo tutto quel margine di tempo per gli errori.

— Lo so. Per questo sono qui. Voglio essere certo che la *Gramine* venga distrutta dall'esplosione. Farò scoppiare la bomba quando la nave sarà nella posizione migliore.

— Oh, Dio, Warlow, muovi il culo e ritorna subito!

— Spiacente, capitano. La *Maranta* sarà a settemilatrecento chilometri da voi quando la *Gramine* esplodera. Questo vi darà diciotto secondi di vantaggio sulle vespe da combattimento e il tempo sarà senza dubbio sufficiente.

— Warlow, piantala. Possiamo aspettare la fine del prossimo giro e rimettere la bomba al punto previsto. Sono soltanto cinque ore. Raggiungeremo Lalonde prima che su Amarisk scenda la sera.

— Joshua, hai sette minuti prima dello scoppio. Controlla che tutti siano legati alla cuccette.

— No, non farlo! Cristo, Warlow, ti supplico.

— Sai che il lavoro deve essere fatto bene. E io posso darti la sicurezza.

— Sì, ma non in questo modo. Per favore, torna indietro.

— Non preoccuparti per me, Joshua. Ho riflettuto su quello che faccio e andrà tutto benissimo.

— Warlow! — esclamò Joshua, incollerito e disperato. Si voltò a guardare Ashly. Il pilota muoveva in silenzio le labbra e aveva le lacrime agli occhi. — Digli qualcosa — gli ordinò Joshua. — Fallo tornare indietro.

— Warlow, per l'amor di Dio, torna indietro — gli trasmise Ashly. — Solo perché non sei stato capace di mettere bene quella bomba, non devi prendertela così. Adesso vengo a metterla io e la metto nel punto giusto.

— Vorrei che mi facessi un favore, Ashly.

— Che favore?

— La prossima volta che esci dallo zero-tau, tra cinquant'anni o giù di lì, vieni qui a trovarmi.

— Trovarti?

— Proprio così. Trasferisco ad Aethra i miei ricordi. Diventerò parte della molteplicità. Non morrò.

— Vecchio pazzo.

— Gaura! — chiese Joshua. — Può farlo? Non è un edenista.

— La trasmissione è già iniziata — rispose Gaura. — Il trasferimento è già in corso.

— Oh, Gesù.

— Sono tutti sulle cuccette? — chiese Warlow. — Ti offro la possibilità di fuggire davvero. Non vorrai sprecare questa possibilità, vero, Joshua?

— Oh, merda. — Joshua si sentiva stringere il petto da un cerchio rovente, peggiore di qualsiasi forza di gravità. — Sono nelle cuccette, Warlow.

Chiese al computer di volo l'immagine della plancia e vide che gli edenisti si stavano chiudendo nelle reti di sicurezza. Melvyn controllava che si fossero sistemati bene.

— E i pannelli per la dissipazione del calore, li hai ritirati? Ti restano solo cinque minuti.

Joshua ordinò al computer di ritirare i pannelli. Il display degli impianti gli mostrò la condizione dei generatori e dei motori; quasi tutti erano di colore verde sullo schema. La nave era in buona forma. Sarha lo aiutò a controllare gli impianti.

— Sì, Warlow?

— Fa' fuori quei bastardi, Joshua. Tu puoi farlo.

— Gesù, non so cosa dire.

— Allora, fammi una promessa.

— Certo.

— Fregato. Prima avresti dovuto chiedermi che promessa era.

Joshua tossì. Era per metà una risata, e gli faceva male. Per qualche motivo incomprensibile, la vista gli si era velata.

— Che promessa è?

— Ti è andata male, ormai hai detto sì. Voglio che tu tratti meglio le tue donne. Non ti accorgi come le fai stare male. Alcune di loro ne soffrono davvero, Joshua.

— Gesù, cosmonik e assistente sociale.

— Promesso?

— Promesso.

— Sei stato un buon capitano, Joshua. La *Lady Macbeth* è stata ottima, per concludere la mia vita. Non avrei voluto altre conclusioni.

Sarha singhiozzava. Ashly continuava ad aprire e a stringere i pugni.

— Promesso — ripeté Joshua, senza parole.

Aethra mostrò loro la *Gramine*. L'astronave passava sulla superficie dell'anello con la leggerezza di un treno magnetico, lieve e sicura. Aveva tre pannelli termici pienamente estesi, che brillavano di una luce vermiglia. Una lunga, sottile fiamma di ioni azzurri guizzò per un istante.

— Chi l'avrebbe mai detto — commentò Warlow. — Io diventare edenista.

Joshua non si era mai sentito così inutile come ora. "È uno dei miei uomini!"

La bomba esplose. Un cerchio di luce bianchissima si accese sulla superficie dell'anello. La *Gramine* era una macchiolina scura sul suo

centro.

Joshua staccò gli ormeggi che fissavano la nave alla roccia dietro cui si era nascosta. I cavi di silicio si allontanarono dalla nave come serpenti. All'interno delle quattro capsule supporto vita la luce si smorzò mentre il solo generatore ausiliario rimasto acceso attivava gli altri quattro generatori primari. I razzi ionici si accesero e innaffiarono di un'imprevista luminosità turchese la roccia nera.

Una sfera di plasma si gonfiò al centro del velo bianco steso sull'anello; dapprima rapidamente, rallentò quando giunse alla larghezza di cinque chilometri, e il suo bagliore diminuì. Sulla sua superficie affiorarono fantasmi neri. La chiglia della *Gramine* brillò più del sole, riflettendo la diabolica corona che ribolliva quattro chilometri più in basso.

Migliaia di frammenti di roccia uscirono dal cuore dell'esplosione termonucleare e superarono la sfera del plasma. Avevano lo stesso bagliore delle meteoriti che bruciavano nell'atmosfera. Diversamente dal plasma, che si erano lasciati alle spalle, la loro velocità non si riduceva con la distanza.

— Generatori in linea — lo informò Sarha. — Erogazione stabilizzata.

Joshua chiuse gli occhi. I display gli riempirono la mente come ali di libellule in technicolor. La *Lady Mac* si staccò dalla roccia. Il suo radar cominciò a scagliare forti impulsi di microonde contro le particelle dell'anello, sciogliendo i fiocchi di neve e polverizzando le rocce carbonacee. Dai razzi di assetto uscirono fasci bianco-azzurri rettilinei come laser.

La nave risalì verso la superficie dell'anello. Correnti di polvere colpirono la chiglia con onde che durarono pochi istanti. I ciottoli la urtarono e rimbalzarono. Il ghiaccio s'incollò per qualche istante allo scafo, poi scivolò verso il bagliore degli scarichi.

Un grosso pezzo di roccia si schiantò contro la *Gramine*, sfasciandone la chiglia e decimando i sistemi interni. I serbatoi si spezzarono, disperdendo gas che scintillarono sotto il fuoco di sbarramento della bomba a fusione. Quattro capsule supporto vita scamparono alla distruzione, tra pezzi di schiuma antitermica annerita; i loro radiofari cominciarono a trasmettere richieste di soccorso.

La *Lady Macbeth* uscì dalla superficie dell'anello. Cinquanta chilometri al di sopra di lei, un'onda di meteore scarlatte attraversava il campo stellare.

— Preparatevi all'altà velocità — disse Joshua. I motori a fusione si accesero, tormentando ancor di più l'anello già disturbato. La *Lady Mac* ruotò su stessa e si allineò all'interno del vettore che, nella mente di Joshua, si restringeva fino a metterlo sulla rotta per il satellite. Quando vide che l'allineamento era corretto, Joshua diede un ultimo ordine al computer di volo.

— Joshua, cosa... — chiese Ashly, per poi interrompersi nel sentir tremare leggermente il ponte.

L'ultima vespa da combattimento aveva lasciato il tubo.

— Divertitevi a guardarla arrivare, stronzi — mormorò Joshua. Dio, com'era bello vedere allargarsi i vettori delle subunità che si staccavano dalla vespa. Fili che collegavano la *Lady Mac* con le sfere che rotolavano via dal relitto della nave.

Occorsero dieci secondi perché le submunizioni arrivassero alle capsule di supporto vita della *Gramine*. Una serie di esplosioni cinetiche ribollì per alcuni secondi al di sopra dell'anello, poi il vuoto le assorbì senza sforzo, come faceva per tutto l'inquinamento prodotto dall'uomo.

L'interno della capanna nella savana era peggio dell'immagine che Jay Hilton si era fatta dell'inferno. Non aveva lasciato uscire nessuno dei bambini, che erano stati costretti a usare dei secchi nella seconda camera da letto invece di servirsi della toilette. L'odore era terribile, e peggiorava ogni volta che si apriva la porta. Inoltre, il calore aveva raggiunto una temperatura che in precedenza non si era mai riscontrata su Lalonde. Avevano aperto le porte e le finestre, ma non c'era un filo di vento. Il legname della capanna cigolava e crepitava per il calore.

Come se il tormento fisico non fosse sufficiente, Jay pativa anche una tremenda solitudine. Era una stupidaggine, c'erano ventisette bambini che si affollavano attorno a lei, a tal punto da impedirle di muoversi senza sbattere contro qualcuno. Ma lei non voleva la compagnia degli altri bambini, lei voleva padre Horst. Il sacerdote non aveva mai fatto così, non li aveva mai lasciati soli per un giorno intero,

e certamente non per una notte. Jay aveva l'impressione che padre Horst temesse la notte quanto la temeva lei.

Tutto era cominciato quando erano comparse le navi e con esse era giunta la nube rossa. Il giorno prima. Sarebbe dovuta essere una giornata bellissima. Erano arrivati i loro salvatori, i marine li avrebbero portati via e avrebbero rimesso ogni cosa a posto. I lungi e miserevoli giorni trascorsi nella savana erano finiti.

L'idea era leggermente preoccupante perché nella routine c'era sempre una certa consolazione, anche in una routine difficile come quella della capanna. Ma la cosa non aveva importanza, lei stava per lasciare Lalonde. E nessuno sarebbe riuscito a farla tornare indietro, neppure sua madre!

La mattina era passata abbastanza serenamente, montando la guardia alla savana per veder arrivare i salvatori. Anche se la vista della nube rossa che aumentava di dimensione metteva paura.

Poi Russ aveva visto un'esplosione e padre Horst era andato a controllare.

— Torno tra un paio d'ore — erano le parole con cui si era congedato.

Avevano continuato ad aspettare. La nube rossa era scivolata nel cielo sopra di loro, con il suo orribile rumore di tuono, come se nascondesse una valanga di pietre.

Jay aveva fatto il possibile, organizzando i turni e i pasti. Per tenere occupati i bambini. Ma padre Horst non era ritornato.

A dirle che era scesa la notte era stato l'orologio. Altrimenti lei non l'avrebbe saputo. Avevano chiuso gli scuri e la porta, ma la luce della nube rossa entrava da ogni fessura. Non c'era modo di fuggire. Dormire era impossibile, il tuono echeggiava senza sosta, e i bambini piangevano.

Anche ora i più piccoli avevano gli occhi pieni di lacrime e i più vecchi non avevano voglia di giocare. Jay era alla finestra e guardava nella direzione in cui era sparito padre Horst. Se non fosse tornato presto, non sarebbe riuscita a frenare le lacrime. E a quel punto tutto sarebbe stato perduto.

"Non devo piangere" si impose.

Ma era scossa dal modo in cui la luce rossa era svanita novanta minuti prima. Ora sulla savana si stendeva una nube bassa e grigia,

silenziosa, che dava a tutto un colore funereo. All'inizio lei aveva provato a fare il gioco della forma delle nuvole, per renderle meno minacciose, ma con l'occhio delle mente vedeva solo figure di mostri e di streghe.

Jay si voltò verso l'interno e vide solo facce spaventate.

— Danny, in frigo ormai ci dovrebbe essere del ghiaccio. Prepara un po' di succo d'arancia per tutti.

Il ragazzo annuì, lieto di avere un incarico. Di solito si lamentava.

— Jay! — gridò Eustice. — Jay. Laggiù arriva qualcosa.

Nella stanza si levò un coro di gemiti. I bambini arretrarono istintivamente verso la parete.

— Che cos'è? — chiese Jay.

Eustice scosse la testa. — Non lo so — disse in tono lamentoso. — Qualcosa.

Jay sentì le mucche muggire lamentosamente, qualche capra belare. Forse era una lince, pensò. Il giorno prima ne erano passate molte, fuggite dalla giungla nel vedere la nube rossa. Lanciò un'occhiata alla porta e si disse che era meglio chiuderla. Con un brivido andò alla finestra e guardò lungo la savana.

All'orizzonte si rincorrevano i lampi. L'erba della savana era perfettamente immobile e i movimenti si scorgevano facilmente. Due macchie scure si avvicinavano al di sopra dell'erba e diventavano progressivamente più grandi. Accompagnate da un ronzio, meccanico.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva sentito un motore. Jay impiegò alcuni istanti a riconoscere il suono. e parecchi istanti ancora prima di riuscire a crederci. Nessuno su quel pianeta usava trasporti a motore.

— Padre Horst! — gridò. — È tornato! — Un attimo più tardi era uscita e correva verso l'hovercraft, senza badare all'erba che le graffiava le gambe.

Horst la vide arrivare e saltò a terra non appena Ariadne si fermò, a quindici metri dalla casa. Per tutto il viaggio si era ripetuto che non era successo niente ai bambini, che erano a posto. Aveva continuato a pregare che fosse vero. Ma vedere Jay sana e salva era un'altra cosa; la paura che aveva vinto fino a quel momento si affacciò bruscamente e vinse tutte le sue difese. Cadde in ginocchio e aprì le braccia.

Jay si gettò contro di lui come in un placcaggio di rugby. — Avevo

paura che fossi morto — mormorò. — Avevo paura che ci abbandonassi.

— Oh, Jay, cara. Sai che non lo farei mai.

Le prese la testa tra le mani e la dondolò gentilmente. Poi gli altri bambini uscirono dalla capanna, gridando e accalcandosi sui gradini cigolanti. Horst sorrise a tutti e allargò di nuovo le braccia.

— Abbiamo avuto paura — disse Eustice.

— Il cielo è diventato molto strano.

— Fa caldo.

— Non abbiamo ancora raccolto le uova.

— E neppure munto le mucche.

Bo socchiuse gli occhi per guardare i mercenari che scendevano dall'hovercraft.

— Sono i marine che ci hai promesso? — chiese con scetticismo.

— Non proprio — disse Horst — ma vanno bene lo stesso.

Danny fissò Sewell, a occhi sgranati. Il grosso mercenario s'era infilato un fucile gauss in ciascuno degli avambracci. — Che cos'è? — chiese il ragazzo.

Horst sorrise. — È un particolare tipo di soldato. Molto forte, molto intelligente. D'ora in poi, tutto andrà bene. Adesso c'è lui a proteggerci.

Kelly aveva regolato le retine sulla panoramica, per riprendere l'intera scena della riunione. In gola sentiva formarsi un nodo grossissimo.

— Buon Gesù, guardaci tu, piuttosto — disse Shaun Wallace, a voce bassa, in tono demoralizzato. — Che razza di Dio ha potuto farci una cosa simile? Non quello di cui mi hanno insegnato, questo è certo. Guardateli, bambini. Hanno le lacrime agli occhi, maledizione. E tutto per cosa?

Kelly si voltò verso di lui, nel sentire l'amarezza e l'ira delle sue parole. Ma l'irlandese si stava già avviando verso Reza, che guardava con espressione impassibile Horst e i bambini.

— Signor Malin? — chiese Shaun.

— Sì, signor Wallace?

— Adesso deve portare via questi bambini.

— È proprio la mia intenzione.

— No, intendo dire subito. I miei sono già ai margini della giungla.

Duecento se non di più. Intendono eliminarvi, signor Malin, per eliminare il pericolo una volta per tutte.

Reza fissò lo sguardo sulla prima fila di alberi, a quattro o cinque chilometri di distanza. Al di sopra della giungla ardeva ancora la nebbia rossa, che dava alle foglie un aspetto corallino. I riflessi sulle foglie lo confondevano; non riuscì a distinguere bene.

— Pat — chiese — che cosa vede Octan?

— Non molto, ma effettivamente ci sono delle persone laggiù e... mio Dio!

Per primi uscirono i paggi, giovani di dieci o dodici anni, che innalzavano le bandiere con ricamate le insegne araldiche. Poi i tamburini iniziarono a suonare e i picchieri uscirono in marcia dalla copertura degli alberi. Era una linea nera, lunga e compatta, quasi come se ad avanzare fossero gli alberi stessi. Dietro di loro, e con una formazione compatta al centro, venivano i cavalieri. La loro armatura d'argento scintillava di luce propria sotto il velo ininterrotto di nebbia.

Al suono dei tamburi, l'esercito si schierò davanti agli alberi. I capitani cavalcarono avanti e indietro per mettere in riga coloro che erano fuori posto. Poi, quando i ranghi furono ordinatamente schierati, una singola nota di corno echeggiò nella savana. Si avviarono sull'erba in direzione della casa.

— OK — disse Reza, tranquillamente. — È ora di andarcene.

Come i suoi compagni facevano con tutti gli altri bambini, un mercenario prese Jay e la infilò in fretta su un hovercraft, dicendole di tenersi. Per fare loro posto, scatole ed equipaggiamento vennero gettati fuori. Padre Horst era nell'altro hovercraft; Jay avrebbe voluto stare accanto a lui, ma non pensava che i mercenari le avrebbero dato ascolto, se l'avesse chiesto. La bambina ferita, Shona, venne infilata accanto a lei e Jay le sorrise e le prese la mano.

Tutt'intorno agli hovercraft c'era gente che gridava. Tutti si muovevano in fretta. Uno dei grossi (davvero grossi) mercenari corse nella casa e ne uscì, qualche secondo più tardi, portando con sé Freya.

— La metta nel mio hovercraft — disse Horst. — Me ne occupo io. — La ragazza inerte venne posata sul seggiolino anteriore e il sacerdote le mise sotto la testa un pezzo di tessuto piegato, per fare da cuscino.

In tutto quel trambusto, Jay vide che uno dei mercenari legava una sfera scura al collo di un grosso cane. Un uomo (che assomigliava

moltissimo a Rai Molvi) e una signora che era venuta con i mercenari discutevano animatamente davanti alla capanna. La discussione finì quando lei fece un gesto di stizza e salì al posto del pilota, sull'altro hovercraft. I mercenari svuotavano le scatole di munizioni che avevano scaricato e s'infilavano nello zaino i caricatori. Poi le ventole dell'hovercraft di Jay si avviarono e il veicolo si sollevò ondeggiando.

Per qualche istante la ragazzina si chiese dove i mercenari intendessero mettersi, sul suo hovercraft c'erano diciassette bambini schiacciati tra il seggiolino del pilota e il motore nella parte posteriore. Ma quando tutt'e due gli hovercraft girarono attorno alla casa e presero velocità, si accorse che correvano accanto ai veicoli.

— Dove andiamo? — chiese Shona, cercando di farsi udire in mezzo al rumore delle ventole.

Il piccolo pilota calvo non diede l'impressione di averla udita.

Aethra continuò a osservare la *Lady Macbeth* che correva al di sopra dell'anello. I tre scarichi dei motori a fusione si unirono in una sola scia di radiazione quasi pura che si stendeva per più di duecento chilometri dietro la nave in fuga.

Murora VII era a mille chilometri di distanza, davanti a lei. Una sfera butterata di roccia scura, del diametro di 120 chilometri. Insieme con gli altri tre satelliti, "pastori degli anelli", dava un certo ordine ai margini, creando una netta linea di confine. Sul piano dell'eclittica, le polveri, i cristalli di ghiaccio e i minuscoli sassolini spaziali si stendevano molto al di là dell'orbita dell'habitat immaturo, anche se la loro densità diminuiva progressivamente, fino a essere uguale a quella dello spazio interplanetario a una distanza di un milione di chilometri. Ma nessuna delle grosse particelle, delle montagne e degli iceberg volanti si trovava al di là del limite di 180.000 chilometri corrispondente all'orbita dei satelliti "pastori".

Lo scarico della *Lady Macbeth* si spostò di qualche grado, poi si raddrizzò di nuovo per aggiustare la traiettoria. Tremila chilometri dietro di lei, cinque vespe da combattimento, disposte in una esatta configurazione a rombo, acceleravano a venti gravità. Era occorso alla *Maranta* un tempo lunghissimo per reagire alla fuga, e il suo equipaggio di posseduti aveva perso sette preziosi secondi prima di lanciare le vespe (anche se non potevano sapere di essere in ritardo).

Ormai quelle armi non li avrebbero più raggiunti.

Aethra non aveva mai conosciuto la tensione emotiva. In precedenza si era sempre limitato a rispecchiare i sentimenti dei supervisori. Ora, però, mentre guardava la nave girare attorno alla piccola luna, capì il significato del timore. Voleva che la nave riuscisse.

Gli edenisti erano stesi sulle cuccette di accelerazione, inesorabilmente schiacciati dalla crudele pressione. Aethra vedeva da una decina di occhi il soffitto della cabina, sentiva gli ammortizzatori cedere sotto i muscoli della schiena doloranti.

A tre secondi dal punto lagrangiano, la spinta dei motori a fusione della *Lady Macbeth* si ridusse a quattro gravità mentre la nave passava a otto chilometri da Murora VII, descrivendo un ampio arco di parabola attorno al suo minuscolo campo di gravità. Un paio di razzi ionici corresse la rotta. Le vespe inseguitrici lasciarono il margine esterno dell'anello.

Aethra preparò trentatré aree di registrazione nei suoi strati neurali. Pronte a ricevere i ricordi degli edenisti al bordo. Anche se la cosa sarebbe successa così in fretta...

Un orizzonte degli eventi inghiottì la *Lady Macbeth*.

La fiamma dei suoi motori a fusione indugiò ancora per qualche istante, come uno spettro morto di crepacuore, prima di svanire. Poi non rimase alcuna traccia della sua esistenza.

Cinque vespe da combattimento convergevano intanto sul punto lagrangiano. Le loro rotte si incrociarono, gli scarichi formarono un asterisco accecante e si allontanarono lungo vettori divergenti, mentre i loro cervelli elettronici cadevano nella confusione per il sovraccarico di programmi.

"Te lo dicevo che Joshua poteva fare quella manovra" commentò Warlow.

Aethra colse la soddisfazione che proveniva dai pensieri della sua mentalità secondaria. Non era abituato a quel tipo di conversazioni, ma nelle ultime ventiquattr'ore aveva fatto un mucchio di esperienze nuove.

"Già, me l'avevi detto" rispose.

"Dovresti avere più fede."

"E me la insegni tu?"

"La fede? Sì, potrei farlo. Penso che tutt'e due abbiamo il tempo

occorrente, adesso.”

L’hovercraft era costretto ad aprirsi una strada con la forza in mezzo alla vegetazione della savana. L’erba era troppo alta e le minigonne dovevano schiacciarla. Occorreva energia, ed erano sovraccarichi per il peso dei bambini.

Kelly controllò i cristalli a matrice di elettroni. Le riserve erano scese al trentacinque per cento; non sufficienti per arrivare al di là della nube. I programmi di controllo delle ventole la avvertirono del sovraccarico; non c’era ancora il rischio che si bloccassero, ma era meglio fare attenzione.

Un lungo monticello di terra s’innalzò improvvisamente davanti a lei, e la giornalista piegò a destra il joystick per aggirarlo. Il programma di pilotaggio che Ariadne le aveva trasmesso era attivo in modalità primaria e le permetteva di guidare l’hovercraft con la perizia dei mercenari.

Kelly era stata scelta perché era la più leggera; l’altro hovercraft era pilotato da Theo e il sacerdote sedeva dietro di lui, ma, a parte loro, tutti gli altri correvano a fianco dei veicoli. Anche Shaun Wallace, che, quando Kelly lo guardò, era rosso in faccia come un maratoneta alla fine della corsa.

I cavalieri li spingevano avanti e si mantenevano a tre chilometri di distanza, quanto bastava a tenerli al di fuori della portata dei fucili gauss. Uno o due, di tanto in tanto, uscivano dalla formazione per lanciarsi al galoppo, e in quei casi Sewell o Jalal sparavamo qualche colpo EE per fermarli. Fortunatamente i picchieri non erano in grado di correre come i mercenari potenziati (anche se Shaun Wallace riusciva a farlo) ed erano ormai a sette chilometri di distanza dagli hovercraft. Finora tutto bene, ma la situazione non poteva durare a lungo. Fenton correva davanti all’hovercraft, per esplorare il territorio, e la sua massa e la sua forza gli permettevano di passare facilmente in mezzo all’erba alta. Reza guardava attraverso gli occhi del cane e lasciava che un programma di locomozione guidasse il suo corpo lungo la scia lasciata dall’hovercraft. Cominciava a capire quel terreno: sotto le zampe del cane, sentiva in anticipo le alture del terreno che interrompevano l’apparente levigatezza della savana.

E ora, nella consistenza dell’erba che batteva contro il muso di

Fenton cominciò a notare un piccolo cambiamento. I fili secchi che coprivano il terreno erano più pesanti, più elastici. Acqua. Vicino. Fenton si fermò ad annusare l'aria.

— Kelly — le trasmise Reza. — C'è un piccolo fiume a duecento metri da noi, con gli argini alti. Dirigiti da quella parte. Una parte dell'argine è crollato, puoi servirtene per far scendere gli hovercraft.

Un grafico le riempì la mente, linee di contorno blu e marrone, l'immagine al computer del terreno senza vegetazione, le sue nanoniche neurali lo inserirono nel programma di pilotaggio e lei mosse il joystick.

— Dove porta? — chiese lei. Fino a quel momento si erano limitati ad allontanarsi dalla capanna, dirigendosi a sud senza tentare di fare ritorno al fiume che portava alle montagne.

— Da nessuna parte. Ci serve per coprirci, nient'altro. I cavalieri cercano di stancarci, e quei bastardi ci stanno riuscendo. Non possiamo tenere questo passo per sempre e le matrici elettroniche degli hovercraft si scaricano. Una volta fermi, quei soldati con le picche ci raggiungeranno e tutto sarà finito. Sanno che non possiamo combattere contro un numero così grande di avversari dobbiamo riprendere l'iniziativa.

A Kelly non piacevano i sottintesi di quelle parole, ma fece del suo meglio per non pensarci. Le prede inseguite dai cacciatori non potevano permettersi di avere scrupoli specialmente le prede che sapevano che cosa aspettarsi se si fossero lasciate prendere.

Interrogò il blocco di comunicazione. Da quando aveva lasciato la capanna di Horst aveva continuato a trasmettere un segnale alla piattaforma geosincrona e ai satelliti che Terrance Smith aveva lasciato in orbita. A quel punto non c'era più bisogno di segretezza. Ma la nube grigia copriva con grande efficacia il raggio direzionale.

L'hovercraft di Theo rallentò nell'avvicinarsi al fiume, poi s'inclinò e scese lungo la scarpata di terra. Il ruscello era profondo tre metri, con una sorta di canneto sulla riva. Il letto piatto era coperto di pietre grigie e lisce, e nel mezzo scorreva ancora un rigagnolo d'acqua. Dietro la scarpata si scorgeva un laghetto di acqua fangosa.

Kelly si affrettò a imitarlo, spostando freneticamente i deflettori per non urtare contro la riva opposta. Poi proseguì lungo il letto del ruscello, controcorrente, a dieci metri di distanza da Theo. Questi

raggiunse il punto dove l'argine era più alto e spense il motore.

I mercenari saltarono a loro volta nella trincea naturale.

— Tutti giù dall'hovercraft e seduti con la schiena contro l'argine — disse Reza indicando il punto.

"Contro l'argine nord" pensò Kelly. Si alzò – imponendosi di non pensare al particolare – e aiutò i bambini a scendere. Tutti si guardavano intorno smarriti.

— Tutto a posto — disse lei. E a se stessa: "Non pensarci". Continuò a sorridere perché gli altri non si accorgessero della sua preoccupazione.

Octan scese nel canale, appollaiandosi sull'ampia spalla di Pat Halahan, le ali strettamente ripiegate contro il corpo. Fenton stava già annusando le gambe di Reza.

Cercando di non pensare a ciò che stava per succedere, Kelly si sedette accanto a Jay. La ragazzina aveva capito che stava per accadere qualcosa di terribile.

— È tutto a posto — le sussurrò Kelly. — Ti assicuro. — Le strizzò un occhio, anche se era una sorta di tic nervoso. Le pietre dell'argine le facevano male alla schiena. L'acqua gorgogliava attorno ai suoi stivali.

— Joshua! — continuò a chiamare Kelly, collegata al suo blocco di comunicazione. — Joshua, rispondi, Cristo, rispondi, Joshua! — Ma, come risposta, ricevette solo un soffio spettrale di elettricità statica.

Con un rumore di ciottoli spostati, i mercenari si sedettero sulle pietre. Vari bambini piangevano.

— Chiudete gli occhi e teneteli ben chiusi — ordinò Reza, ad alta voce. — Se vedo qualcuno con gli occhi aperti, lo sculaccio personalmente.

I bambini si affrettarono a chiuderli.

Anche Kelly chiuse gli occhi, trasse un respiro e lentamente incrociò sulla testa le braccia tremanti.

Non appena l'orizzonte degli eventi scomparve, Joshua controllò l'immagine fornita dai sensori a corto raggio da battaglia. La *Lady Mac* era uscita dal balzo seimila chilometri al di sopra di Lalonde e nel raggio di duemila chilometri non c'era nulla. Ordinò al computer di navigazione di far uscire l'intero gruppo di sensori e accese i motori. A una tranquilla accelerazione di due gravità si diressero verso un'orbita

di mille chilometri. I sensori riferirono che non era rimasta in orbita nessuna astronave; persino la navetta interplanetaria da Kenyon era sparita. Vittima di qualche vespa da combattimento, suppose Joshua. C'erano moltissimi rottami metallici, quasi tutti in orbite ellittiche eccentriche, e tutti radioattivi.

— Melvyn, collegati con i satelliti di comunicazione, controlla se c'è qualche messaggio per noi. E tu, Sarha, controlla se è rimasto qualche satellite di comunicazione in orbita bassa, nelle loro memorie potrebbe essere rimasto qualcosa di utile.

Tutt'e due gli diedero il "ricevuto" e trasmisero istruzioni al computer di volo. L'antenna principale dell'astronave trovò un solo satellite di comunicazione in codice, che si collegò agli altri rimasti in orbita. La *Lady Macbeth* cominciò a ricevere dati da quelli ancora attivi.

Tutta la nave funzionava senza problemi. Il volo ad Achillea e il cambiamento di rotta attorno alla sua luna erano avvenuti senza intoppi. La soddisfazione per la riuscita del balzo da Murora aveva per qualche tempo pareggiato il dolore per la perdita di Warlow. Ma certamente Joshua non provava la soddisfazione che avrebbe dovuto accompagnare l'acrobazia del balzo dal punto lagrangiano. Il più fantastico volo della sua vita.

Gaura riferì di non esserne del tutto certo, ma che il trasferimento doveva essere riuscito. Certo una buona quantità dei ricordi del vecchio cosmonik era stata trasmessa con successo ad Aethra. L'habitat era intento a integrarli quando la *Lady Mac* aveva effettuato il balzo.

La prospettiva che continuasse a vivere come parte della molteplicità contribuiva a diminuire il loro dolore, ma solo fino a un certo punto. Joshua cominciava ad avere molti rimpianti: cose che aveva detto, cose che avrebbe voluto dirgli. Gesù, chissà se Warlow aveva una famiglia? Avrebbe dovuto informarla.

— Nessuna informazione dai satelliti di comunicazione — riferì Melvyn.

— Grazie. — L'idea che Kelly e i mercenari fossero stati asserviti era intollerabile. Significava che il loro volo era stato inutile, e che Warlow...

— Preparati a trasmettere un messaggio dall'antenna principale

della *Lady Mac*, vediamo se grazie alla semplice potenza possiamo passare attraverso quelle nubi. Sarha. cosa hai trovato?

— Non molto. In orbita bassa rimangono solo sette satelliti d'osservazione. Nella battaglia di ieri sono stati in gran parte distrutti. Ma qualcuno ha fatto esplodere una bomba nucleare, questa mattina.

— Gesù, dove?

— A Durringham, credo. Il satellite ha visto l'esplosione mentre spariva dietro l'orizzonte.

Joshua attivò l'immagine dei sensori principali; la nube rossa sul fiume Juliffe si era drammaticamente allargata. Le singole nubi si erano saldate insieme, producendo una macchia ovale che copriva l'intero bacino. Pensò al lampo che aveva visto su Durringham prima di scomparire.

Poi notò che una grossa regione circolare della nuvola, a sudest, aveva perso il colore rosso ed era adesso di un grigio malato. La osservò con interesse: pareva quasi che la nube rossa fosse rovinata da una crescita cancerosa. Chiese al computer di volo una cartina di riferimento.

— È a sud dei villaggi sul Quallheim... — disse infine, con sicurezza.

— La macchia grigia? — chiese Sarha.

— Sì. Esattamente dove si è diretta Kelly.

— Potrebbe essere come dici — rispose Dahybi. — Forse i mercenari hanno trovato il modo di danneggiare la nube.

— Forse. Melvyn, punta l'antenna in quella direzione e comincia trasmettere. Guarda se riesci ad attraversarla e a raggiungere Kelly direttamente.

Joshua centrò sulla zona un sensore ottico e aumentò l'ingrandimento. La nube amorfa parve correre verso di lui. Non si riusciva a vedere nulla di quanto stava al di sotto, non presentava alcuna interruzione.

— Ashly, hai sentito?

— Sì, Joshua — rispose il pilota, dalla cabina dello spazioplano.

— Fra tre minuti saremo in orbita. Devi partire appena finita l'accelerazione. Gira su quelle montagne a sud e vedremo se i mercenari riescono a uscire dalla nube. In nessun caso devi andare sotto di essa.

— Non preoccuparti.

— Bene. — Ordinò al computer di volo di aprire le porte dell’hangar. — Qualche comunicazione da Kelly?

— No, Joshua, solo scariche.

— Ha detto che non sarebbero usciti dalla nube prima del pomeriggio — fece notare Sarha. — Laggiù non è ancora mezzogiorno.

— Lo so. Ma quella nube sta ancora crescendo, anche nella parte grigia. Se arriva alle montagne sono guai. Gli hovercraft non possono muoversi su quel tipo di terreno. Saranno intrappolati tra la nube e i monti.

— Noi possiamo aspettare — disse Dahybi. — Anche una settimana, se occorre.

Joshua annuì distrattamente, a occhi chiusi, mentre passava da un sensore all’altro, alla disperata ricerca di qualche indizio.

— Dài, Kelly — mormorava. — Facci vedere che sei lì!

Ryall si muoveva furtivamente nell’erba alta. L’odore degli umani era forte nell’aria. Molti erano passati da quelle parti, recentemente, ma nessuno era vicino a lui in quel momento.

Dopo aver lasciato il padrone era corso rapidamente verso est, infastidito dal grosso peso legato attorno al collo, che dondolava e lo faceva rallentare. Dopo un paio di chilometri i pensieri d’amore del padrone nel suo cervello l’avevano guidato di lato. Aveva descritto un’ampia curva nella savana e adesso ritornava al punto di partenza.

Quando raggiunse un’ampia spianata coperta d’erba, calpestata da varie centinaia di piedi, Ryall attese per un momento ai suoi margini, tendendo l’orecchio e fiutando in tutte le direzioni, finché l’istinto non gli disse che era solo. Soddisfatti, i pensieri d’amore del padrone gli ordinarono di proseguire. La radura portava alla giungla, ma Ryall si diresse dall’altra parte. Cinquecento metri davanti a lui, la capanna s’innalzava al di sopra della savana. Corse verso di essa, con il desiderio che gli correva nel sangue.

Tutt’intorno alla capanna l’erba era calpestata. I recinti erano stati abbattuti. Le mucche si aggiravano attorno alla casa, brucando tranquillamente l’erba, e non gli prestavano attenzione. Le capre lo videro arrivare e corsero via finché non capirono che non dava loro la caccia. Le galline fuggite dalla stia grattavano nella terra; si dispersero starnazzando quando egli trotterellò fino alla capanna.

In alto. I pensieri d'amore del padrone volevano che salisse più in alto. Ryall agitò da parte a parte la grossa testa, osservò il retro della capanna, poi raggiunse una pila di casse ammassata accanto a un angolo. Saltò sulle casse e da esse al tetto. Le zampe gli scivolarono sui pannelli di cellule solari inchiodati lassù, ma riuscì a piantare le unghie nella corteccia di qualtook che copriva il tetto e si arrampicò fino alla cima.

Il padrone usò i suoi occhi per esaminare la savana. La fila di uomini con le picche era a un chilometro da lui, e quasi persi nella savana davanti a loro i cavalieri galoppavano dietro la preda.

Ryall sentì una curiosa miscela di eccitazione e di dispiacere, ma i pensieri d'amore del padrone erano pieni di lodi. Per il piacere batté la coda sulle lastre di qualtook.

Poi i pensieri d'amore del padrone portarono la sua zampa sinistra verso il peso che gli pendeva dal collo; girò la testa e guardò il suo artiglio agganciarsi sull'orlo di un piccolo coperchietto e aprirlo. Comparvero molti quadratini luminosi.

I pensieri d'amore del padrone gli trasmisero tutta la loro adorazione. Con molta attenzione, l'artiglio toccò uno dei quadratini. Ne toccò un secondo. Un terzo...

Lo spazioplano cessò di tremare quando scese a velocità subsonica. Ashly era disceso in fretta, quasi in picchiata, con il velivolo quasi in verticale per decelerare. Ora riprese l'assetto normale e rimise le ali in posizione di volo. I sensori montati sulla prua gli mostrarono le montagne al di sotto della sua quota; il margine della nube era cinquanta chilometri più a nord. Piccoli tentacoli di nebbia uscivano dalla massa e si tendevano nell'aria come antenne d'insetti ciechi, alla ricerca delle prime alture.

Si collegò con la *Lady Macbeth*. — Qualche novità? — chiese.

— Niente — rispose Joshua. — Sarha ha saputo dal satellite d'osservazione che quel settore di nuvole è diventato grigio immediatamente dopo l'esplosione nucleare di Durringham. Non sappiamo cosa significhi, ma non credo che qui si possa applicare la normale logica.

— Vero. Nelle matrici di elettroni ho energia sufficiente per cinque ore di volo, prima di dover risalire a ricaricarmi. Se vuoi che rimanga

di più, posso atterrare su una di quelle cime. Sono bene isolate.

— No, resta in volo. Francamente, se non usciranno entro cinque ore, non credo che li rivedremo più e oggi ho già perso uno dei miei uomini.

— Non l'hai perso, Joshua. Quel vecchio imbecille. Adesso mi toccherà tornare quaggiù e vagabondare per i parchi di Aethra a parlare con gli alberi. Scoppierà dal ridere, lo so.

— Grazie, Ashly.

Il pilota ordinò al computer di mantenere l'aereo ai margini della nube grigia, a una quota di ottomila metri. Le correnti termiche che risalivano dalle montagne gli facevano tremare le ali.

Jay pensò che fosse un fulmine. L'oscurità si era improvvisamente, silenziosamente trasformata in una brillante luce scarlatta. Trasse bruscamente il respiro: il fulmine aveva colpito un punto spaventosamente vicino. Ma non si udì il tuono. Non subito.

Il rosso svanì. La ragazzina aprì gli occhi. Tutto sembrava normale, ma assai più luminoso di prima. Come se il sole fosse finalmente sorto alle sue spalle. Poi il suono iniziò, un ruggito secco, che saliva e saliva di volume. Sentì che alcuni dei bambini piangevano. Il terreno cominciò a tremare, l'argine vibrò contro le sue spalle. E il chiarore dietro di lei divenne sempre più forte. Una cortina di luce bianca uscì dalla cima del canale, facendo piombare nell'oscurità il letto del fiume. Poi cominciò a inclinarsi, rendendo insopportabilmente luminosa la parete opposta. Jay sentì che la signora accanto a lei gridava con tutto il fiato che aveva in gola una sorta di preghiera. Chiuse di nuovo gli occhi e dalla gola le uscì solo uno squittio di paura.

La *Lady Macbeth* passava sulla costa occidentale di Amarisk, cento chilometri a nord di Durringham, quando Reza fece scoppiare la bomba. I sensori colsero il primo lampo, un'esplosione di fotoni che rese momentaneamente traslucida la nube grigia.

— Gesù Cristo — mormorò Joshua. Chiese al computer di volo una linea codificata — Ashly, l'hai visto che tu?

— Sì, Joshua. I sensori dello spazioplano hanno registrato un'emissione elettromagnetico-fotonica di circa un kiloton.

— I tuoi sistemi elettronici sono a posto?

— Sì, un guasto a un paio di processori, ma si sono inseriti quelli di riserva.

— Sono loro. Devono esserlo.

— Joshua! — lo chiamò Sarha. — Guarda la nuvola.

Joshua tornò a collegarsi con il sensore. Un'area circolare della nube, di quattrocento metri di diametro, pareva essere in fiamme nella parte inferiore. Mentre il giovane la guardava, si sollevò fino a sbocciare come un fiore incandescente. Ne uscì un raggio di luce rosa e oro.

Il computer di volo della *Lady Mac* trasmise direttamente nelle nanoniche neurali un segnale prioritario proveniente da uno dei satelliti di comunicazione.

— Joshua? — lo chiamò Kelly. — Qui squadra di Reza. Chiamo la *Lady Mac*. Joshua, ci siete?

Immediatamente il display tattico si sovrappose all'immagine del sensore ottico, individuando con la precisione di quindici centimetri la posizione del blocco di comunicazione di Kelly. Vicino al punto dell'esplosione. Vicinissimo.

— Sono qui, Kelly.

— Oh, Cristo, Joshua! Aiutaci. Subito!

— Lo spazioplano è già in viaggio. Com'è la vostra situazione? Avete i bambini?

— Sì, maledizione. Sono con noi. Tutti. Ma i fottuti cavalieri della tavola rotonda ci danno la caccia. Devi portarci via di qui.

Dal centro dell'esplosione si stavano allontanando grandi strisce di nubi grigie. Joshua riuscì finalmente a scorgere la savana. L'angolo non era il più favorevole, ma dal centro di un deserto di ceneri si innalzava una vivida palla di fuoco color ambra.

— Vai! — Joshua trasmise ad Ashly. — Corri!

Reza era salito sulla riva, piegato in avanti per opporsi al vento rovente che giungeva dal punto dell'esplosione. Una nube a forma di fungo s'innalzava dalla tomba della capanna, ribollente di energia interna. Aveva scavato un enorme cratere, irregolare e coperto di lava.

Inserì una serie di programmi-filtro ed esplorò la savana. Per un paio di chilometri, attorno al cratere, divampava un incendio. Ingrandì il punto dove si trovavano i soldati appiedati e studiò il terreno. Non

c'erano resti, neppure fuochi; nessuno era sopravvissuto.

Tornò indietro e vide che a due chilometri e mezzo da loro, cavalieri e cavalli erano stati scagliati indiscriminatamente sull'erba fumante. Chiusi nelle armature di metallo, i corpi umani avrebbero dovuto essere triturati dallo scoppio e poi calcinati dalla radiazione infrarossa.

Vide una figura argentea rizzarsi in ginocchio, poi piantare la spada nel terreno e usarla come appoggio per rimettersi in piedi.

O dèi, cosa occorreva per distruggerli?

Un cavallo scalciò e rotolò su se stesso, poi si alzò sulle zampe e trotterellò fino a raggiungere il padrone steso a terra. Lentamente, ma con sicurezza, l'intero gruppo si stava rimettendo in sella.

Reza saltò di nuovo nel canale. I mercenari rimettevano i bambini sugli hovercraft.

— Joshua è arrivato — gridò Kelly, in mezzo al clamore del vento. Sul suo viso bagnato di lacrime si allargava un sorriso radioso. — La *Lady Mac* è in orbita. lo spazioplano sta scendendo. Siamo salvi, ci portano via!

— Tra quanto?

— Dieci minuti, dice Ashly.

"Non bastano" pensò Reza. "I cavalieri saranno già qui, colpiranno col loro fuoco lo spazioplano, con la loro magia ne spegneranno i circuiti."

— Kelly, tu e Theo correte via, verso le montagne. Gli altri vengano con me. Dobbiamo guadagnare tempo.

— No, Reza! — lo supplicò Kelly. — Non potete. Non adesso. È finita. Ashly sta arrivando.

— Era un ordine, Kelly. Vi raggiungeremo quando avremo fatto fuori quegli stronzi a cavallo.

— Oh, Cristo.

— Ehi, Kelly, smettila di lamentarti — intervenne Sewell. — Non hai lo spirito giusto per questo gioco. A volte vinci a volte perdi, che importanza ha, l'importante è divertirsi a giocare. — Rise e saltò sulla riva.

Horst fece il segno della croce davanti a Reza. — Che tu sia benedetto, figlio mio. Che il Signore vegli su di te.

— Salti in quel maledetto hovercraft, padre, e porti i bambini dove

possano vivere. Theo, metti in moto, portali via.

— Sì, capo. — Il piccolo mercenario accese il motore prima ancora che il sacerdote fosse salito a bordo. Sfiorando l'argine, l'hovercraft fece una stretta curva e si avviò verso un punto dove il terreno era franato.

Reza si unì ai compagni sulla riva. Nella savana, i cavalieri si stavano schierando in una formazione a V.

— Muoviamoci — disse il capo dei mercenari. Provava una strana esaltazione. "Adesso vi faremo vedere, uccisori di bambini, cosa succede quando incontrate un vero nemico, uno che può restituirvi il colpo" pensava. "Vediamo se vi piace combattere davvero."

I sei mercenari si avviarono lungo la savana, in direzione dei cavalieri schierati.

Sole e pioggia colpivano alternativamente l'hovercraft, circondandolo di una fantastica successione di arcobaleni. Il velo di nubi si era squarciato e aveva perso la coesione sovrannaturale. Erano tornate a essere normali nubi di pioggia.

La pioggia colpiva la faccia di Kelly, che cercava di opporsi all'inerzia dell'hovercraft e alla resistenza dell'erba. A causa della velocità, sobbalzavano come un guscio di noce su un mare in tempesta.

— Quanto sono grandi i bambini? — chiese Joshua.

— Sono piccoli. Quasi tutti hanno meno di dieci anni.

— Probabilmente, Ashly dovrà fare due viaggi. Può portare prima i bambini e poi tornare per te e i mercenari.

La giornalista cercò di ridere; dalla gola le uscì solo una sorta di colpo di tosse.

— No, Joshua — rispose. — Ci sarà soltanto un volo. Il gruppo di Reza non verrà. Solo i bambini, io e il sacerdote, se lo spazioplano può portare il nostro peso.

— Con tutte le diete che fai per tenerti in forma, ormai avrai già un peso inferiore allo zero, Kelly. Lo dico ad Ashly.

Dietro di lei esplose la prima scarica di proiettili EE.

Fermi a quattro metri l'uno dall'altro, Sewell e Jalal fronteggiavano il vertice dei cavalieri lanciati alla carica. Il rimbombo degli zoccoli dei cavalli si alzò progressivamente al di sopra del vento che giungeva

ancora dall'infernale maelström che si levava dal luogo dell'esplosione.

— A me la mia parte.

— Il capo è mio; a te il fianco.

— Contaci.

I cavalieri abbassarono la lancia e spronarono i cavalli. Sewell attese che il primo cavaliere fosse a 120 metri di distanza e fece fuoco con tutt'e due i fucili gauss. I tubi di alimentazione collegati al suo zaino ronzavano con regolarità. Sparò tre colpi a frammentazione contro l'elmo piumato del cavaliere, seguiti da venticinque proiettili EE nel terreno, davanti all'ala sinistra dello schieramento.

Jalal colpì allo stesso modo il fianco destro; poi, guidati da un programma di mira, i suoi due fucili colpirono singoli nemici. Pamiers aveva mostrato loro che i posseduti erano in grado di difendersi da tutto, tolto un proiettile EE sparato a bruciapelo; ora mirava ai cavalli. Ucciderli, spaccargli le gambe, costringerli a rallentare. Altre esplosioni a frammentazione squarciarono l'aria. I cavalieri erano nascosti dal fumo, dagli schizzi di terra e dal bagliore residuo delle esplosioni.

Dal luogo della carneficina uscirono scie di fuoco bianco. Sewell e Jalal balzarono di lato. Quattro cavalieri uscirono dal caos e galopparono verso di loro. Sewell cadde a terra, colpito alla gamba dal fuoco, ma riuscì a girare su se stesso. Il suo programma di mira si bloccò sul primo cavaliere; uno dei suoi fucili non rispose subito, l'altro sparò dieci colpi EE. Il cavaliere e il suo cavallo sparirono entro una nube di elettroni inferociti. Il sangue schizzò dappertutto.

I sensori ottici di Sewell seguivano altri cavalieri usciti dal caos della prima scarica. Molti corpi erano sparsi dietro di loro sull'erba. Automaticamente, le sue nanoniche neurali spararono una salva di proiettili a frammentazione contro la nuova carica.

Cercò di alzarsi, ma non ci fu risposta dalla sua gamba; uno dei fucili gauss si era bloccato del tutto. Gli input di alcuni sensori giungevano irregolarmente. C'erano cavalli che venivano alla carica contro di lui da tre direzioni. Il suo fucile ancora funzionante ne colpì uno. Un altro cavaliere puntò la lancia contro la sua testa: la punta era circondata di fuoco bianco.

Sewell rotolò disperatamente su se stesso. Lanciò una granata mentre il fuoco lo colpiva alla spalla e lo sbatteva contro il terreno. La

granata esplose sotto il cavallo, sollevandolo da terra. Quando ricadde al suolo, il cavaliere volò nell'aria e cadde con un urto da schiantare le ossa.

Il profilo del cavallo si sgretolò in un amalgama di carne rosa e di organi pulsanti. Otto o nove linci erano state modellate insieme, come creta vivente, in una rozza scultura dell'animale terrestre. Dai fianchi se ne vedevano sporgere le teste, chiuse entro membrane solcate da una rete di vene: digrignavano silenziosamente i denti sotto il nudo protoplasma.

Nessuno dei fucili gauss di Sewell funzionava. Li ruotò verso il basso e se ne servì come bastoni per sollevarsi. Il suo programma medico gli lanciava rossi segnali d'avvertimento. Lui lo cancellò e prese dalla fondina una carabina termica. Il cavaliere da lui disarcionato si alzò in piedi, l'armatura ammaccata tornò lucida. Con un colpo del pollice, Sewell mise la carabina nella posizione per il fuoco continuo, poi schiacciò il grilletto. Era come impugnare un ariete da sfondamento. Gli impulsi di energia colpirono l'armatura come magli, lo buttarono a terra e lo scagliarono lontano. Una corona violacea ribollì tutt'attorno al metallo argenteo. Sewell si tolse dalla cintura una granata e la lanciò contro la figura immobile.

Una lancia lo colpì in mezzo alla schiena, spaccandogli le costole, e forandogli i polmoni e una vescica con una riserva di sangue ossigenato prima di uscirgli dal petto. Il colpo lo spostò di tre metri dalla posizione originale. Toccò terra malamente, e la lancia venne strattonata con violenza, causandogli altre lesioni interne.

Il cavaliere che l'aveva trafitto fermò il cavallo e smontò. Impugnò la spada e si diresse verso il mercenario ferito.

Sewell riuscì ad alzarsi sulle ginocchia. Serrò la mano destra sulla lancia e strinse con tutta la forza delle dita potenziate, fino a spezzare il legno. Si ruppe e lasciò un moncone di venti centimetri che gli usciva dal petto. Un'enorme quantità di sangue cadde sull'erba.

— Non basta, amico mio — gli disse il cavaliere. Con la spada, gli colpì il collo.

Sewell allungò il braccio sinistro e afferrò per la spalla il cavaliere, attirandolo ancor più vicino a sé. Il posseduto lanciò un grugnito di sorpresa; sulla superficie della sua armatura si rincorsero piccoli scoppiettii di energia. La spada entrò fino all'elsa, ma il mercenario

aprì la bocca in tutta la sua grandezza.

Il cavaliere riuscì ancora a lanciare un frenetico “no!” poi i denti di carburo di silicio si serrarono attorno al suo collo e tranciarono senza difficoltà la maglia di ferro dell’armatura.

A nord l’orizzonte era uno scontro inconciliabile di turchino e di rosso, con una grana fine come quella della seta, che premevano l’uno sull’altro. Senza cedere l’uno all’altro. Era bellissimo, visto da lontano. Direttamente davanti allo spazioplano, ceneri e fuoco uscivano da uno squarcio sempre più largo nelle nubi cariche di pioggia.

Ashly cambiò l’inclinazione delle ali e diresse lo spazioplano verso le nubi scure, quasi in verticale; l’acqua scivolò sulla fusoliera grigio-perla, annebbiando l’immagine dei sensori ottici. Poi si trovò al di sotto delle nubi e riprese l’assetto orizzontale. Quello in cui era entrato era un piccolo mondo chiuso, d’oscurità e di squallore. In centro, le nubi riflettevano l’irradiazione malata del cratere e illuminavano la terra col guizzo degli atomi che morivano. Un incendio divorava ancora la savana attorno al cratere, allargandosi attorno ad esso. Il vento soffiava sulla terra bruciata, spargendo fuliggine e ceneri che formavano una crosta di braci sull’erba appiattita dall’esplosione.

Ma a una maggiore distanza dal cratere cadeva la pioggia, e ripuliva la terra, lame di luce si aprivano la strada in mezzo alle nubi sfilacciate, riportando i freschi colori naturali al deserto frattale di grigi.

I sensori trovarono il blocco di comunicazione di Kelly e si fissarono su di esso. Ashly inclinò lo spazioplano per fargli fare una virata che lo schiacciò contro il seggiolino e si diresse verso la fonte del segnale. Davanti a lui, sul terreno accidentato, due hovercraft si facevano lentamente strada in direzione dei monti.

Reza contò ventun cavalieri: tutti quelli che erano sfuggiti al piccolo olocausto scatenato da Sewell e Jalal. Un ottimo risultato: se ne aspettava di più. Adesso toccava a lui e a Pat. I sensori gli mostrarono lo spazioplano, che scendeva dalle nuvole due chilometri dietro di loro.

— Cinque minuti. Gliene bastano cinque.

— Li ha — rispose tranquillamente Pat.

Reza cominciò a sparare con i fucili gauss. Sotto il controllo del programma di mira, i suoi muscoli spostarono a piccoli scatti il fucile mentre i sensori passavano nella configurazione segui-ed-esamina. I suoi pensieri coscienti dovevano limitarsi a riconoscere i nemici.

Eliminò con proiettili EE tre nemici e abbatté altri due cavalli prima che il fucile gauss s'inceppasse. Anche i suoi blocchi processori cominciarono a bloccarsi. La risoluzione dei sensori era diminuita. Lasciò il fucile gauss e prese una pistola automatica calibro 10 mm: cartucce chimiche che colpivano con raffiche di proiettili cinetici, e i posseduti non potevano fare nulla per fermarli. Altri due cavalieri caddero prima che finisse i caricatori. Un globo di fuoco bianco gli colpì il bracco sinistro, troncandolo di netto. Uno schizzo di sangue colpì l'erba due metri più lontano, prima che le nanoniche neurali chiudessero le valvole dell'arteria.

Pat continuava a sparare contro due cavalieri alla sinistra di Reza. I programmi stimolanti e soppressori faticavano a eliminare lo shock. Reza vide un cavaliere venire verso di lui, con un rumore di tuono e roteando la mazza ferrata. Il programma di valutazione dinamica entrò in modalità primaria. Quando il cavallo fu a tre metri di distanza, Reza fece un passo indietro. Con la mano che gli rimaneva entrò nell'arco della mazza, la afferrò e tirò. Il suo scheletro di fibra di carbonio vibrò per il grave sovraccarico; l'inerzia della pesante mazza lo sollevò di peso. Il metallo lucente dell'armatura urlò di protesta quando il cavaliere venne sbalzato all'indietro, poi suonò come una campana quando toccò terra.

Si rialzarono insieme. Reza sollevò la mazza e si fece avanti; un programma di equilibrio compensò l'assenza del braccio.

Il cavaliere lo vide arrivare e puntò lo spadone come se fosse un fucile. Una fiamma bianca corse lungo la lama.

— Imbroglione — lo redarguì Reza. Ordinò l'esplosione delle granate a frammentazione fissate alla sua cintura. Entrambi svanirono in un denso sciame di furiose micro-lame di silicio nero.

Uno scroscio di pioggia colpì Kelly sulla faccia quando lo spazioplano si fermò quindici metri sopra di lei. Il flusso dei suoi compressori per poco non rovesciò l'hovercraft. La giornalista inclinò i deflettori e spense le ventole. Il veicolo percorse ancora qualche metro,

sobbalzando e scivolando, poi si fermò.

Lo spazioplano ruotò ancora nell'aria, poi toccò pesantemente terra, appoggiandosi sugli ammortizzatori telescopici. La pioggia colpì le sue ali e scivolò a terra dagli alettoni.

Kelly si girò a guardare i bambini. Erano raccolti insieme sul duro fondo, erano bagnati come pulcini e avevano i capelli incollati alla faccia. Erano terrorizzati; piangevano e s'erano tutti scompisciati. La fissavano a occhi sgranati, senza capire. Ma lei non aveva alcuna bella parola per accompagnare la scena. Avrebbe voluto abbracciarli tutti, consolarli con tutta la forza che aveva. E anche quello sarebbe stato assai meno di quello che meritavano.

Tre chilometri dietro di loro, nella savana, i proiettili EE scoppiavano caoticamente, mentre scie di fuoco bianco attraversavano l'aria, sull'erba sporca di sangue.

"Ce l'abbiamo fatta" pensò. "Ormai i cavalieri non possono più raggiungerci. I bambini vivranno." Nient'altro importava, né la fatica, né il dolore, né la paura.

— Venite con me — disse loro, e sorridere non le richiese alcuno sforzo. — Partiamo.

— Grazie, signora — le disse Jay.

Poi Kelly alzò gli occhi nel vedere una figura solitaria che usciva dalla pioggia. — Pensavo che se ne fosse andato — disse all'uomo.

Shaun Wallace le sorrise. La tuta di volo, completamente bagnata, gli si incollava al corpo, aveva gli stivali pieni di fango e di erba, ma questo non gli aveva tolto dagli occhi il sorriso.

— Senza salutare? — chiese. — Via, signorina Kelly, non volevo che pensasse male di me. Non lei. — Afferrò il bambino più vicino e lo posò sull'erba, fuori dall'hovercraft. — Scendete giù, voi mocciosi. Farete tutti un bel viaggio fino a un posto molto lontano.

Il portello esterno dello spazioplano si aprì e la scaletta d'alluminio scese a terra.

— Datti una mossa, Kelly, per piacere — trasmise Ashly.

La donna raggiunse Shaun accanto all'hovercraft e cominciò a sollevare i bambini esausti e spaventati.

Ai piedi della scaletta, Horst incitava i suoi beniamini a salire. Una parola a uno, un sorriso a un altro, una pacca sulla testa. Tutti salirono nella cabina, mentre Ashly imprecava tra sé cercando di capire dove

potesse ficcarli tutti.

Kelly aveva in braccio l'ultimo, un bambino di quattro anni, virtualmente addormentato, quando Theo avviò il motore del suo hovercraft.

— Oh, no, Theo — gli trasmise. — Non andare anche tu.

— Hanno bisogno di me — rispose lui. — Non posso lasciarli. Faccio parte del gruppo.

Grandi raggi di sole colpivano la savana. La battaglia era finita. Kelly vedeva solo tre o quattro cavalieri girare in cerchio. Nessuno di loro mostrava alcun interesse per lo spazioplano. — Sono morti, Theo.

— Non lo sai. Non puoi averne la certezza. In ogni caso, non te l'hanno detto che la morte non esiste più? — Alzò il braccio e le rivolse un largo gesto di saluto.

— Maledizione — mormorò Kelly, sollevando la testa al cielo perché l'acqua le bagnasse la faccia.

— Vada via, adesso, signorina Kelly — disse Shaun, piegandosi a darle un platonico bacio sulla guancia. — È ora che partiate.

— Penso che sia inutile chiederle di venire?

— Le chiedo forse di rimanere?

Kelly posò il piede sul primo scalino. Improvvisamente, il bambino che teneva in braccio era divenuto pesantissimo.

— Addio, Shaun. Peccato che non sia andata diversamente.

— Sì, signorina Kelly. Peccato davvero.

Kelly sedeva nella cabina con un bambino di otto anni sulle ginocchia e le braccia attorno a un paio di bambine. I ragazzini si guardavano attorno, erano eccitati e nervosi, le chiedevano informazioni sull'astronave che li aspettava. S'erano già dimenticati di Lalonde, come dell'incubo della notte prima.

Se solo avesse potuto fare come loro, pensò.

Il fischio del compressore riempì la cabina sovraffollata quando Ashly diede potenza alle ventole. Poi si sollevarono dal terreno e cominciarono ad avanzare, con la prua leggermente sollevata e premuti da una piccola accelerazione. Kelly chiuse gli occhi e si collegò con i sensori dell'apparecchio. Una figura solitaria camminava lungo la savana, un uomo alto e robusto, con i capelli chiari e una camicia a scacchi rossi e blu, il colletto sollevato per proteggersi dalla pioggia e diretto verso casa.

Un minuto più tardi, la forte esplosione di un aereo che oltrepassava la barriera del suono colpì la grande pianura erbosa. A quel rumore, Fenton sollevò la grande testa, ma non vide nulla nel cielo, tranne la pioggia e le nuvole. Abbassò nuovamente lo sguardo e riprese ad attraversare la savana, alla ricerca del suo perduto amore-padrone.

Cronologia

2020 Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037 Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.

2041 Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044 Riunificazione del Cristianesimo.

2047 Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.

2049 Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.

2055 Missione per lo sfruttamento dell'atmosfera di Giove.

2055 Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057 Primo insediamento su Cerere.

2058 Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064 Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove,

servendosi di impianti montati su aerostati.

2064 Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067 Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l’He-3.

2069 Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075 La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077 Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085 Eden diventa abitabile.

2096 Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090 Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell’affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell’industria bitek sulla Terra.

2091 Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094 Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103 I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107 Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a

comprendere la Fascia di O'Neill.

2115 Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118 Missione su Proxima Centauri.

2123 Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125 Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30 Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131 Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139 L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180 Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205 Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208 Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210 Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O'Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l'indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218 Gestazione del primo spaziofalco, un'astronave bitek progettata da Edenisti.

2225 Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232 Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell'alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238 Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240 Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70 Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271 Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300 Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301 Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310 Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330 A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350 Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356 Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357 I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360 Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371 Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395 Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402 Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420 Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428 Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432 Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità. Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550 Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580 Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581 Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582 Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton

***Si conclude con questo volume* The Reality Dysfunction/La crisi della realtà*, prima sezione della grande saga spaziale di Peter F. Hamilton. Appuntamento nei prossimi mesi su “Urania” con la seconda:* The Neutronium Alchemist**

La fantascienza inglese ha conosciuto negli ultimi anni una rinascita straordinaria. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, pressante; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? Infine siamo giunti alla decisione di suddividere il primo romanzo in quattro numeri di “Urania”, di farli uscire uno dopo l‘altro – da giugno a settembre, con la tecnica del serial – e di programmare i prossimi per il 2003. Speriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l’unica praticabile.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista “Fear” nel 1989 e all’inizio del

decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la Trilogia dell'Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l'Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. La crisi che ne segue è una vera e propria Crisi della Realtà, le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell'universo?

a cura di G.L.